OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO VI.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

CANZONI LIRICHE

DI VARIO METRO.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER-MARIA DELLA ROSA

FRA GLI ARCADI

ALIDALGO EPICURIANO.

Giuſtificazion dell'Autore per Calunnie dategli.

Oggi due giorni compiono,
Che, di Piacenza al candido
Amabil ciel rendutomi,
Laſciai, Rosa dottiſſimo,
Il tuo paterno ciel.
Nè forſe ancor terrannoſi
Certe a me non incognite
Lingue mordaci e garrule,
Che l'altrui pace offendono,
Come i fior nebbia, o gel.

Di non ſaper io ſimulo
Quante contra me avventano
Bugiarde accuſe ed invide;
E però cheto e mutolo
Come statua mi ſto.
Ma ſo, ch'uom mi dipingono
Perduto dietro a femmine,
E in teſtimonio citano
Le Città molte e varie,
Che mie giudici io vo':

E fanno giugner lettere
Scritte giuſta il lor genio;
Ma non come dovrebbele
Dettar la ſempre candida
Invitta Verità.
Breſcia, Milano e Felſina,
Roma, Ravenna ed Imola
Di me quel che ſan parlino,
E in un Piacenza e Modena
Dica quello che ſa.

Ma in tai Città richieggansi
Que' che più mi conobbero,
Que' che per gran prosapie
E per dottrina splendono,
Come fra gli Astri il Sol.
Questi mentir non sogliono;
Questi meco s'aggiunsero
Con saldo onesto vincolo,
Ed uom d'onor mi tennero;
Di che Invidia si duol.

E la Dio mercè serbano
Ancor di me memoria;
E ovunque posso libera
Portar la fronte, e ridermi
Del vano altrui garrir.
Taccio quel che poi dicono
Del sangue, che m'imporpora
Le vene, e mi fa vivere.
Lo fan da bassa, ignobile,
Oscura fonte uscir.

Ma sangue fu Patrizio,
E già di Ducal clamide
In altri miglior secoli
Fu cinto, e di Liguria
I bei lidi illustrò:
Nè di Fortuna ingiuria
Gli potéo tor suo merito;
E ai casi avversi ed orridi
Cedendo, non sua gloria
Giammai perdéo però.

Nè cambiar merci imputasi
A viltade in mia Patria:
E chi nol sa, deh! sappialo;
E sappia, ch'alto spirito
Anch'io chiudo nel sen.
Ed oro, argento e camere
Adorne, e servi e famuli
Anche in mia casa trovansi,
E che mutar non curomi
Il mio coll'altrui ben.

Io non dirò qual ſiami
Pregio, che avermi degniſi
L'alto Farnese in guardia,
Saggio, immortale ed ottimo
Prence, d'Italia amor.
Quei, che hanno ſano e lucido
Intendimento, il veggono.
Pietà coloro fannomi,
Che paſsíon fa ſtolidi,
E folli fa il dolor.

Queſte querele avveggiomi,
Rosa, nuove ti giungono:
Oſcure ſembrerannoti,
Come d'antichi oracoli
Già le riſpoſte fur.
Gran tempo è, che ritengole
Chiuſe per entro l'animo:
Per ora queſto baſtimi:
Se poi biſogno chieggalo
Parlerò meno oſcur.

Ciaſcun puote riſpingere
L'onta di rea calunnia,
E ſuo nome difendere,
Talchè falſa non maculi
Menzogna, e regni il ver.
L'onor del civil vivere
Fu ſempre la bell'anima:
Natura e Dio cel diedero,
E non cel debbe togliere
Rio labbro menzogner.

Tu, che sì caro aveſtimi,
E sì m'ami ed onorimi,
Tu a sì grand'uopo aitami,
Che atto fia bello e nobile,
E ben degno di te.
Già cento e cento ſpicoli
Pronti ſu gli archi tengono
L'alme Caſtalie Vergini,
E in ſuo ſoccorſo affidami
Di Cirra il biondo Re.

AL MEDESIMO.

Si lamenta l'Autore, perchè gli ſcrive coſe d'Amore e di Spoſalizj.

Perchè di Nozze pingermi
Lieta pompa feſtevole?
Non ſai, che vita celibe
Trarre promiſi al Ciel?
Tu ſchifoſetta e rigida,
Ma desíoſa Vergine
Mi fai veder, che vaſſene
Spoſa a Garzon fedel.

Sguardi furtivi e cupidi,
E ſoſpir caldi narrimi,
Ch'eſſer potrebbon mantice
Al ſopito desír.
Abbianſi moglie e talamo
Que' che altra vita ſeguono;
Io di coſe a me indebite
Non vo' novella udir.

Letticel freddo e vedovo,
Ai miei ripoſi comodo,
Me ſuol la notte accogliere,
E ſempre accoglierà:
Nè a lui dintorno girano
Molli ſegrete immagini,
Che noi più ch'altro accendono
Di femminil Beltà.

Severa, ineſorabile
Auſteritate veggiovi
Al deſtro fianco aſſiderſi,
Nuda la fronte e'l piè,
E dura sferza ſtringere
D'ortiche pungentiſſime,
Le quai contra libidine
Natura naſcer fe'.

Me ſventurato e miſero
S'ella ſapea, che o giunſemi
Tua carta Epitalamica,
O da me letta fu!
D'aſpre percoſſe l'omero
Tutto ſolcato avrebbemi,
O parte altra men nobile,
Cui tacer è virtù.

Tu puoi l'aurata e pronuba
Face, e i ſoavi ſpicoli
Trattar del cieco Idalio
Saettator Garzon;
E rammentarti i teneri
Scherzi e le notti placide,
Che te Spoſo bearono
In tua verde ſtagion.

Non naſciam tutti all'opera
Del maritale uffizio;
Altri ne vuole il bellico
Faticoſo meſtier:
Molti di cambiar avida
Merci brama ineſplebile
Trae ſeco i mari a ſcorrere
Sotto audace Nocchier.

Ciaſcun ſuo ſtato tengaſi:
Io di mia ſolitudine,
D'Amore ai vezzi incognita,
Gli ozj coltiverò.
Forſe vorrà qui l'invido
Vulgo maligno ridere;
Ma s'ei d'amara pungemi
Calunnia, che farò?

Senza degnar ſue garrule
Voci neppur d'un menomo
Penſier, bella Melpomene,
Il laſcierò latrar.
Così, ſe cani abbajano
Incontro a lei. men lucida
In Ciel Cintia non vedeſi
Suo bel corſo arreſtar.

AL MEDESIMO

MENTRE ERA IN COLORNO.

A Colorno, o Verſi miei,
A Colorno, ov'or ſi poſa
Il maggior fra' Cigni Aſcrei,
Il Marcheſe DELLA ROSA.

Su via pronti l'ale aprite,
E d'un volo lieve lieve
Agiliſſimo fornite
L'intrappoſto cammin breve.

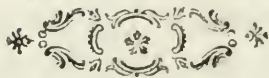
Ah perchè pur io non ſento
Rapid'ale al tergo ſtarmi!
Ch'io pur caldo d'ardimento
Verrei voſco, o lieti Carmi;

E vedrei, vaſto immortale
Giardin chiaro, i pregi tuoi,
Che ſacrò Genio regale
Ai begli ozj e a' piacer ſuoi.

E in me ſorſe cento elette
Vaghe immagin movería
La tua viſta, che or riſtrette
Tien l'induſtre fantasía.

Ma voi là ne gite intanto,
Verſi miei; là voi sfidate
A diſcior nettareo canto
L'almo a Febo amico Vate.

Io qui prego invan le Muſe
Fra gli orror d'ermo abituro:
A cantar elle ſon uſe
Sotto il ciel ridente e puro.

Son lor cura, e lor diletto
Verſi ameni, e verdi ſiti.
Qual coſtì non hai ſoggetto,
Che tue rime, o Rosa inviti?

AL MEDESIMO
CHE LO INVITA A CANTARE
LE DELIZIE DI COLORNO.

Arcier non drizza a ſegno
Troppo lontan ſuo strale:
So quanto vaglion l'ale
Del mio debile ingegno.

Nè può tuo dolce invito
Far, che l'alta Colorno
Mi veggia a lei dintorno
Augel ſoverchio ardito.

Sovvienmi ciò, che avvenne
Al priſco Garzon folle,
Che troppo ir alto volle
Su le cerate penne.

Al gran LANDI Permeſſo
La lingua e'l petto innonda:
Scarſo a me di quell'onda
Sorſo è appena conceſſo.

Egli la chiara impreſa
Può ſuperar col canto;
Egli d'epico e santo
Valor anima acceſa.

Così tu tel vedrai,
Com'è ſuo bel coſtume,
Di maniſeſto lume
Pieno la fronte e i rai.

Candido Cigno Aſcreo
A coteſt'alme piagge
Della Sorella il tragge
Il felice Imeneo.

Tu mel ſaluta, e a noi
Toſto fa ch'ei ſi renda.
Ei dai tuoi carmi prenda
Diletto, e tu da' ſuoi.

Odanvi i fonti ornati,
L'induſtri acque cadenti
Scior dolciſſimi accenti,
Nobil coppia di Vati.

Bandin, queſt'aer ſpira;
Ma di me il preſe obblío:
Sa, che al Caſtalio Dio
Sono e alle Muſe in ira.

AL MEDESIMO.

Risponde alle Lodi, che aveagli date per l'Anacreontica sopra il Potager.

Lascia quel florido
Pesco, onde pendi,
Mia cara e semplice
Canna, e discendi,
Che sorridente
Pan tel consente.

Là sacra e mutola
Pender dovevi,
Poichè il Farnesio
Bell'Orto avevi
Pregio e suggetto
De' carmi eletto.

Di grazie povera,
Scarsa di suono
T'ebbi in Arcadia
Da Fauno in dono:
Ma qual ti sei,
Tacer non déi.

Soavi e candidi
Verſi a te chiede
Collecchio amabile,
Collecchio, ſede
Ombroſa e lieta
D'almo Poeta.

Di là ti vennero
Lodi sì belle,
Che in pregio eguagliano,
E vincon quelle,
Che a Melibeo
Diè il greco Alſeo.

Deh! come or godono
Ninfe e Paſtori
Dintorno appenderti
Trecce di fiori:
Di te ragiona
Tutto Elicona.

Dirai, che l'ottimo
Paſtor del Taro
Può ſol di Titiro
Girſene a paro,
Che in guardia tiene
Le antiche avene.

Quelle, che dissero
L'opre del solco,
Sudori e premio
Del buon bifolco,
E in un le leggi
De' pingui greggi;

E come sogliano
L'api ingegnose
Meglio nel concavo
Tronco nascose
Far di mel gravi
I biondi favi;

E dove abbarbica
Più lieto e vivo
L'irsuto nespilo,
E il lento ulivo,
E delle viti
Gli olmi mariti.

Tu, se quei subiti
Carmi sciogliesti,
Mia canna gracile,
Sai donde avesti
Le note, e donde
L'aure seconde?

L'alta accendevati
Presenza amica.
Vertunno dicalo:
Silvano il dica.
Ubbidíenti
Venían gli accenti;

E pronte, e facili
Venían le vive
Leggiadre immagini,
Qual da native
Vene suol onda
Lucida e monda.

Ma se chi insuseti
Tanto valore
Quel giorno udivasi
Divin Cantore
Agli altri accanto
Discior bel canto,

Quanto più celebri,
N'andrían le tante
Verdi, odorifere
Liguri piante,
Nobile cura
D'Arte e Natura!

Come un lung'ordine
Di colorate
Urne portatili
Quivi locate
Su verde via
Defcritto avría;

E i dirittiſſimi
Tronchi, e i colori
Varj e diſſimili
Spiranti odori:
Sel vede, e ancora
Duolſene Flora.

Qual non avrebbono
Più chiaro grido
Quelle sì a Cintia
Dilette, e nido
D'augelli e belve,
Farneſie ſelve!

Come ſu fervido
Docil deſtriero
Dipinta avrebbeci
SOFIA, che altero
Cinghial feroce
Segue veloce,

E a damma, e a timido
Lepre fugace
Tronca la rapida
Fuga, e la pace
Turba de' foschi
Felici boschi.

E s'egli in Epica
Tromba volgesse
L'agreste calamo,
E a dir prendesse,
FRANCESCO, i tanti
Tuoi miglior vanti?

Non Parma al Mincio
Invidierebbe
Quel Vate altissimo,
Nè quella, ch'ebbe
Fra guerre ed armi
Copia di carmi.

Però, tu stridula
Canna, omai taci,
E appiè dell'umile
Tuo stil ti giaci:
No, tu non puoi
Cantar d'Eroi.

Te il pero e il roſeo
Pomo, e la molle
Malva e l'aſparago
Te ſcieglier volle,
E al Dio degli Orti
Sacra la porti.

AL MEDESIMO.

L'Autore da lungo tempo privo di sue novelle.

Dov'è? Che sa? Mel dite,
Dive, che custodite
La Fonte favolosa,
Il saggio, immortal Rosa?
Già vista ho in Ciel più d'una
Sorgere argentea Luna,
E più Soli a Ponente
Movere da Oriente
Del giorno in compagnía,
Nè so di lui che sia.
Che fa quella sua Lira,
Nel cui vano s'aggira
Celeste aura Febea?
Lira, al cui suon ricrea
Parma le sue lucid'onde,
E vede alle sue sponde
Venir Grazie ed Amori,
E dei Toschi Cantori

Il bel Genio tra loro
Velato il crin d'alloro.
Di me più gli ſovviene?
Certo pria ſenz'arene
Curvo lido marino,
Pria ſenza neve Alpino
Giogo, e ſenz'acque fiume,
E'l giorno ſenza lume
Sarà, che dal cor mio
Mai lo cancelli obblío.
Siede ne' penſier miei
De' ſuo' candidi e bei
Coſtumi la vivace
Bella immagin verace,
Che Amor in lor produce,
Come genera luce
Fiammeggiante doppiero
In aer foſco e nero.
Non credo già, che dura
Inſidíoſa cura
L'animo gli conquida,
E da pace il divida,
E il roda, qual con dente
Tacito ſuol pungente
Tarlo divorar pianta,
Che fuor tutta s'ammanta
Di foglie e d'ombre elette
Ai paſſaggier dilette.

Contr'uom, che cinge al tergo
Adamantino usbergo
D'almo ſaper celeſte,
Che puon l'acute, infeſte
Saette di ria sorte?
Gli umani caſi il Forte
Sprezza, ſimil a monte,
Che ardua leva la fronte
De' baſſi nembi a ſcherno
Nel bel ſereno eterno.
So, che rado Pianeta
Noi guarda in faccia lieta,
Noi, che con cetra al collo
Seguiamo il biondo Apollo.
Paſſaro i dì beati,
Ch'erano in pregio i Vati.
Or Poesìa mendica,
Di ſua nobil fatica
Non ha chi il merto curi:
In rozzi panni oſcuri
Erra, e la ſegna a dito
Qual pazza il vulgo ardito.
Io però lei non manco
Di ſeguir con piè franco.
Ella per via di ſcarſe
Bell'orme impreſſe e ſparſe
Mi guida, ove in ſua vena
D'almo piacer ripiena

Sorge il vero, che poi
Ne' vaghi color ſuoi
Ella ornar ſi conſiglia
Con util meraviglia.
Pinto il margin di fiori,
Che fragranza d'odori
Spirano, e fan giocondo
Il fervido, profondo
Meditar de' ſecreti,
Ivi aſſiſi i Poeti
Là nella più fiorita
Seder parte tornita
Io veggio il mio buon Landi,
E di nuovi ammirandi
Verſi volger ſonora
Non d'altro rivo ancora
Sgorgata onda ſoave.
Di meraviglia grave
Seco al Fonte immortale
Mi ſeggo, e non mi cale
Del vulgo ignaro e roco
Se ſon favola e gioco.
Sapran gli anni remoti
E i venturi Nepoti,
Che ſu i più chiari eſempi
Trattammo ai peggior tempi
L'Arti, ond'hanno corona
Gl'Ingegni in Elicona.

Nembo d'eterna notte
Avvolgerà le indotte
Genti, e ſaran lor oſſa
Cener d'ignobil foſſa,
E ſquallid'ombra, come
Scura nebbia, lor nome.

AL MEDESIMO
IN COLORNO.

Già l'aere intorno imbruna,
Già le volanti ruote
Tacita move e ſcote
La bianca argentea Luna,
E l'accompagnan ſnelli
Placidi venticelli.

Già il rapido Corriero
Al deſtrier pon la briglia,
E ver Colorno piglia
L'uſato ſuo ſentiero.
Da ſcriverti ho un momento:
Sua partenza pavento.

Ti baſti, o Rosa mio,
Ch'egli mentre galoppa
Seco ti porti in groppa
Un mio gentile Addio.
Goditi in riva all'Orno
La signoril Colorno.

Me brieve ſtanza oſcura,
Come pur vuol mia sorte,
Com'uom dannato a morte,
Chiude fra incolte mura:
Tal ch'io la fuggo, e ſpeſſo
Men vò in riva al Permeſſo.

Colà Vergini ſono
A cantar uſe a coro:
E ſovente con loro
Di te, Signor, ragiono.
Ed elle a gara poi
Cantanmi i Verſi tuoi.

AL MEDESIMO.

Perchè ſi ſtanno mutole,
Rosa, tue Rime pronte,
E terſe, che ſomigliano
Acque d'argenteo fonte,
Che ovunque ſi derivano
E fiori ed erbe avvivano?

Forſe moleſta e tacita
Cura nel cor ti ſiede,
Per cui quella non piacciati,
Che Euterpe alma ti diede
Di ſuon chiaro, ammirabile,
Itala cetra amabile?

Amor, credo non pongati
In duro acerbo affanno.
Di te ſue faci fervide
Più ſtrazio omai non fanno.
Saggi penſier difendonti,
Ed altre voglie accendonti.

E quando ancor ti ardessero
Due cerulee pupille,
Più bei, credo, sarebbonsi
Tuoi carmi a lor faville.
Occhi, che dolce mirano,
Nume maggior ne inspirano.

Odi come dolcissimo
Canti il buon Cigno d'Arno?
Rime sì colte e facili
Sperar poteva indarno,
Se Laura al cor non davagli
Pena, e il cor non predavagli.

A lei debbe lo spirito,
E di Poeta il nome;
Per lei Fronda Apollinea
Gli consacrò le chiome;
Per lei gli anni lo adorano,
Ed immortal l'onorano.

Dunque qual altra induceti,
Rosa, a tacer cagione?
Forse a lenti ozj invitati
Questa Regal magione,
Questo Giardin, cui cedono
Quant'altri oggi sen vedono?

Ma perchè, mentre aggiriti
Alle ſontane intorno
E ai ſentieri odoriferi,
Ond'è il bel ſuolo adorno,
Non chiami le feſtevoli
Muſe ad udirti agevoli?

Bei fonti anch'eſſe ſogliono
Amare, e colti e lieti
Paſſeggi, ove accompagninle
Piacevoli Poeti,
Che aurei verſi diſondano,
E a prova ſi riſpondano.

AL MEDESIMO
ESORTANDOLO
A RITORNARE IN CAMPAGNA.

Tornate, o lieti e facili
Miei Verfi, alla Città,
Dove ALIDALGO amabile
Voftra mercè fi fta.

Tornate, e rimenatelo
Là donde ei fi partì:
Ecco fereni e tepidi
Fan dolce invito i dì.

Novembre, che fuol aride
Nebbie intorno veder,
Di belle Aurore e candide
S'è fatto condottier.

Collecchio è delle Grazie
Leggiadra fede ancor;
E'l fuo nobil defidera
Già partito Paftor.

Anco i prati verdeggiano,
Terfo ancor va il rufcel,
Chiome ancor ferban gli alberi,
Ride ancor qualche ftel.

Laſcia le ricche e fulgide
Caſe, ALIDALGO: orsù
I bei giorni, che fuggono,
Non torneran mai più.

Belando a sè richiamati
La greggia in chiuſo ovil.
Troppo tarderà a giugnere
Il giovinetto April.

Queſti ancor vaghi e lucidi
Giorni ſi godan pur:
Fra poco vedrem l'aere
Farſi piovoſo e oſcur.

Nevi oſtinate e gelide
Spiegherà il colle e'l pian,
E un Sol di nubi libero
Andrem ſperando invan.

Quel ben, che l'ora apportaci,
L'ora, che ha l'ali al piè,
Da chi ben penſa e giudica
Toſto afferrar ſi de'.

L'avvenir tutto è tenebre:
Che apparecchj io non ſo:
Altre vicende il cingono,
Ch'uom preveder non può.

Io di Sala il puriſſimo
Ciel godendo mi ſto,
E l'immortal CARISIO (*)
Mio Nume appello, e ſo;

E quand'il veggio adorolo,
Chè in lui veder mi par
Tutti i beni, che il ſecolo
Del grand'Auguſto ornár.

S'ancor d'un lauro aſſidomi
All'ombra genial,
E ridomi d'Invidia,
Che in van bieca m'aſſal,

S'ancor tratto la cetera,
S'ancor Poeta io ſon,
La bella Italia ſappialo,
È ſuo favor, ſuo don.

(*) *Il Sereniſſimo Signor Duca* ANTONIO *di Parma.*

ALLA SIGNORA MARCHESINA

LUIGIA DELLA ROSA

INVIANDOLE COPIA

DELLA

RACCOLTA PER LE NOZZE SERENISSIME.

Vanne, o dotto Volume,
A Luigia l'altera,
Che mentir volle auſtera
Il ſuo gentil coſtume,
Sforzando ſul bel viſo
A farſi ſdegno il riſo.

Dille, che in nobil core
Non debbe aver ricetto
Turbata di dolore
Ira, feroce affetto:
Là ſu i gelidi liti
Si ſtia fra gli aſpri Sciti.

Priegala che, placata,
La bella man ti ſtenda,
E ai dolci modi uſata
Seco più non contenda,
E a forza apparir voglia
Altra da quel che ſoglia;

E pianamente dille,
Che tu d'alti Imenei,
E di chiare ſaville
D'Amor ripieno ſei.
Fors'altro più diletta
Illuſtre Giovanetta?

IN LODE
DELLA SIGNORA
CONTESSA SCOTTI.

Pria, che i papaveri
Su gli occhi ſcuotaſi
Morſeo ſonnifero
Fermati qui,
Eccelſa, e nobile
Donna ammirabile:
Tarderà a giungere
Il nuovo dì.

Per l'ombre tacite
Or ſegna Cintia
Le azzurre e liquide
Strade del ciel:
Le stelle ſieguonla
Lucenti e tremole,
Ed ella ammantaſi
L'argenteo vel.

L'oro, che d'Espero
La face irradia,
Aman, che cantisi
Gentil Beltà.
Cheto silenzio,
Caro ad Apolline,
Più pronti nascere
Bei versi fa.

Notturno Genio
Cinto di vergini
Rose odorifere,
Qua volgi il piè:
Incomparabile
Beltà co' numeri
Anacreontici
Cantar si de'.

O Scotti, o celebre
Sangue, di gemina
Luce ricchissimo,
Io tacerò.
Beltà sol cantisi,
Ch'uomini e Superi
D'un aureo vincolo
Tutti legò.

Il crin più ch'ebano
Nero ſi celebri:
Sua rete lucida
Amor ne fe';
Ed ei, che vantaſi
Ogn'altro prendere,
Teme ei medeſimo
Di porvi il piè.

La bocca roſea
Schiude in bell'ordine
Dei denti eburnei
Vivo teſor;
Teſor, cui ſimile
Lucente ed indica
Vergin conchiglia
Non ebbe ancor.

D'un ſottiliſſimo
Ciglio s'adornano
Gli occhi bruniſſimi,
Che stelle ſon:
Tu non aveſtili
Armata Pallade,
Ridente Venere,
Nè tu, Giunon.

Di te, breviſſimo
Piede tornatile,
Piè ſnello ed agile,
Che dir potrò?
Oh feliciſſimo
Qualunque tramite
Un ſol veſtigio
Moſtrar ne può!

Ch'ivi ſpontanei
Bei fior prorompono
Dove, o piè candido,
Ti poſi tu.
Fu già poetica,
Non vera immagine,
Fu gentil favola,
Or non è più.

Se puon, t'adeguino
Bei modi Lesbici,
Lunghetta e morbida
Ritonda man.
Vaghe baciatela,
Vezzoſe Driadi,
Silveſtri Satiri,
Baciala, o Pan.

Non vuò l'etereo
Celeſte spirito
Far qui materia
Del baſſo ſtil,
Senza cui giaceſi
Negletta, ignobile,
Qual corpo eſanime,
Beltà gentil.

Ma vè le Grazie
Che attente e mutole
Cenno ed imperio
Fan di tacer.
Coſtei, che lirico
Furore infondemi,
Già ſcioglie armonico
Suon luſinghier.

Già quel pieghevole
Soave muſico
Bel fiato libero
Schiuſe dal ſen:
Onda, che rompaſi
Fra terſe e nitide
Pietruzze, mormora
Soave men.

L'aure non battono
Penne per l'aere,
Che tranquillissimo
Si tace, e sta,
Mentre in lui trepidi
Bei cerchi ondeggiano,
E l'uno a mescersi
Nell'altro va.

Se là nel Siculo
Mar questa udivasi
Voce, che penetra
Dove più vuol,
Con sorda orecchia
Invano il provido
Signore d'Itaca
Fuggiva a vol.

Questi dettomili
Versi veridici,
Di puro nettare
Dispensator,
Bacco, che d'edera
Il capo cingemi,
E più che Delio
Mi fa Cantor.

AL SIGNOR MARCHESE

VINCENZIO PIAZZA

MANDANDOGLI

LA RACCOLTA PER LE NOZZE

DE' SERENISSIMI DI PARMA.

Ecco il celebre Volume,
Che prontiſſimo t'invío,
Dotto PIAZZA, a cui diè piume
D'almo Cigno il biondo Dio.
Buon per te, che mute ſono
Queſte carte, ch'io ti dono;

Che ſe aveſſero favella,
Nel vederſi da te prive
De' tuoi Verſi, e della bella
Chiara luce, che in te vive,
E più appar, ſe più ſi cela,
Qual di te farían querela?

Così ancor, ſe aveſſe accenti,
Si dorrebbe regal serto,
Che a più gemme rilucenti
Diſponendo il Fabbro eſperto
Una a lui poi ne toglieſſe,
Che in beltà l'altre vinceſſe.

AL SIGNOR
GASPARO BANDINI
FRA GLI ARCADI
TELASCO.

Tu guidato da lucente
Lieta stella i bei dì godi:
Io qui tacito, e dolente
Verſo lagrime ſu i nodi,
Che ſul fior di freſca etade
Serva fan mia libertade.

Nè chiegg'io quella, che chiede
Alma vil, libertà folle:
Cuor gentil colei mi diede,
Che Poeta far mi volle;
Dico l'inclita felice
Delle coſe produttrice.

So, che livida menzogna
Pronta ha il volgo indotto, e rio:
Ma quant'egli ciancia, e ſogna
Volontier, TELASCO, obblío:
Curo i Saggi, e a lor io vivo,
Lor m'addatto, e a lor io ſcrivo.

Se poteſſi al mio desíre
Me laſciar tutto in balía,
Vedrei Parma, ove fiorire
Lieta viddi Poesía,
Vedrei Felſina, e i ſuoi Vati,
Divin carmi a cantar nati:

E per te vedrei, vetuſta
Gran Ravenna, il mio Signore
D'alto ſenno e d'alma auguſta,
Che fra bei penſier d'onore
Te governa, e a me lontano
Stende ancor l'amica mano:

Nè però te ſcorderei,
Mia Piacenza, che per fregi
Di Natura e d'Arte ſei
Degna, che alto ognun ti pregi.
Quai da te non ebbi, e dove
Avrò tante di amor prove?

Quali in te non fer ſuo nido
Cigni eletti, per cui cinta
Vai d'eterno, immortal grido,
E d'eterno Lauro avvinta?
Scotti, e Landi nomi ſiete,
Ch'oltre agli anni a vol v'ergete.

Voi me in candido accoglieste
Dolce aspetto, voi: Su, vieni,
Buon Comante, mi diceste;
E noi bella accoppi e freni
Amistà: sien tue le nostre
Pingui gregge, e verdi chiostre.

E il dal Verme, che d'altera
Croce adorno a pochi suole
Compartirsi, e viva e vera
Fonte aprir d'auree parole,
Chiaro sole degl'Ingegni,
Quai non diemmi d'amor pegni?

Ma tu intanto, che ti siedi
Alla bella Parma in riva,
Se il gentil mio Rosa vedi,
Gli dirai, che lieto viva;
E del suo valor contento
L'aspre cure sparga al vento.

Di Bajardi udii, che d'uopo
Della Medic'Arte avea,
E non sa, che ogni scilopo
Opra in noi fa trista e rea,
Ed affretta le fatali
Ultim'ore a batter l'ali.

Deh! tu il priega, che ſi affidi
Di Natura al buon lavoro:
Mai da Medico non vidi
Sanitade aver riſtoro.
Le ampollette e i tetri ſughi
Franga e verſi, e'l timor fughi.

Fra i buon Libri, ond'ha ripiena
L'alta ſtanza e l'intelletto,
Trovar puote immortal vena
Di conforto e di diletto.
Ma udir parmi, che improvviſo
D'ogni lato ſcoppj il riſo.

Vè, diran, coſtui, che al fianco
Sempre al Fiſico ſi ſta,
Che ſcoloraſi, e vien manco
Per leggier morbo ch'egli ha,
Vè, che altrui quella, d'uom degna,
Ch'ei non ha fortezza inſegna!

Cote ancor d'eſperto Fabro
Poſta in man fender non può;
Ma può ferro ottuſo e ſcabro
Terſo e acuto far però.
Tu m'intendi, chè la bella
Sai di Pindo alma favella.

Ma costì non gisti ancora
A veder l'egregia Donna,
Cui simíl fra noi sol fora,
Se scendesse in aurea gonna
L'occhiazzurra, saggia e casta
Dea dell'Elmo e in un dell'Asta.

La immortal Pizzi t'accenno,
Cui decoro e cortesía,
Beltà, vezzo, grazia e senno
Fanno amabil compagnía:
Lieta Versi ascolta, e gode
Far buon uso di sua lode.

Vanne tosto, e a lei ti prostra:
Teco porta l'auree rime:
Per onor dell'Arte nostra
Fa che n'oda il suon sublime:
Più gentil, più bel giammai
Argomento non avrai.

Tu però prescrivi il giorno,
Che te salvo a noi ridoni:
Preparata ho al tuo ritorno
Di Pindariche Canzoni
Pronta schiera, che t'accolga,
E sonanti ali disciolga.

ALLA SIGNORA

ANGELA PIZZI

SOTTO NOME

DI MIRTINDA.

Viaggio di COMANTE *e* TELASCO *da Parma a Piacenza.*

Soverchio non eſtimiſi
Ardir, che queſto incognito
Non più viſto carattere,
Madama gentiliſſima,
Or giunga alla tua candida
E vezzoſetta man.

De' Vati è privilegio,
Come gli muove il genio,
Ad ogni Bella ſcrivere.
Clio, che la penna temprami,
E in ſacro inchioſtro intingela,
Clio non mel diſſe invan.

Partimmo, e appena all'aria
Uſcimmo aperta e libera
Un'aura acuta e gelida
Ci fe' ſul viſo pallide
Le roſe, che vi ſemina
La freſca Gioventù.

A poco a poco tremole
Le membra irrigidirono,
E le tue calde camere
In mente ci venivano,
E non facean che accreſcerci
Freddo e doglia viepiù.

Telasco alto lagnavaſi,
E minacciava l'orrido
Verno, che il cielo intorbida:
Giurò, che di ſatirici
Strali ſcopo e berſaglio
Egli in breve ſarà.

Intanto, come tenera
Vite all'olmo s'allaccia,
Al fianco mio ſtringevaſi;
E più volte rivolgerſi
Con occhi ardenti e cupidi
Lo vidi alla Città.

Taro, che d'acque povero
Offre il ſuo guado facile,
Varcammo, e pria di giungere
A Borgo un certo accolſeci
Oſtello, che ſi nomina
Paróla; e ſai perchè?

Perchè con vino, ed arido
Bosco di fiamme pascolo,
E con pesci e formaggio
Di mesti lieti, e garruli
Con espresso miracolo
Di muti egli ci fe'.

Borgo lasciato agli omeri
Vedemmo alfin te sorgere,
O Firenzuola, e all'uscio
Scendemmo del buon ospite,
Che da quel Saggio appellasi,
Di Salomon vo' dir.

Fur liete, fur piacevoli
Le forme dell'accoglierci.
Or fischj e frema Borea;
Già i letti s'apparecchiano,
E la cena amichevole
Già veggiamo imbandir.

Ma intanto di tue grazie,
Madama, privi e vedovi
Non possiam l'alma accogliere
Da quel cupo rammarico,
Che fin c'invoglia a piangere,
E mal si può celar.

Il tuo diletto inchinami
Conſorte pregiatiſſimo;
E il dotto Rosa, e l'inclito
Bajardi incomparabile,
Che te cotanto pregiano,
Ti piaccia a ſalutar.

Io queſta ſtanca e ſtridula
Cetra depongo, e priegoti
Che in grado voglia prendere
Queſte quantunque ignobili
Note, che mal riſpondono
Al tuo merto immortal.

Se il tuo favore aſſiſtemi
Forſe anch'io d'oro e d'ebano
La farò un dì riſplendere,
E altero ſuon difondere,
Fino allo ſteſſo Pindaro,
Non che a Chiabrera egual.

ALLA MEDESIMA.

Pel grazioso accoglimento de' precedenti Versi.

Dunque tu in grado prendere
Potesti i rozzi, ignobili
Versi, che d'ogni lirica
Venustà privi son?
Ma sempre fu laudevole
Costume di bell'anima
Ancor cortese accogliere
Povero abbietto don.

Da te lodato sorgermi
Novel celeste spirito
Sento nel core, e accendermi
Di poetico ardir.
Di nuovo nume incognito
Ferve l'ingegno e s'agita.
Io vo' tua favorevole
Possente aura seguir.

Anch'io ſonore e candide
Vo' piume al tergo mettere
Te ſeguendo per l'aria,
Bel Cigno Venoſin.
Ecco mi lievo ed ergomi,
E de' miei vanni all'empito
Fia breve anguſto ſpazio
Del Sol l'ampio cammin.

Donna, farò che s'odano
In più note, che innalzino
Al Ciel quella, che adornati
Chiara interna beltà:
Senno, accortezza e grazia
Alteramente affabile,
E gentilmente rigida
Illibata oneſtà;

O i bei ſembianti, o il fulgido
Pregio dell'alta Felſina,
Saggia Donna ammirabile,
In prima io canterò:
Le molli guance roſee,
I vivi occhi cerulei,
E il crin biondo, ove l'aurea
Sua rete Amor ſpiegò?

O il bel parlar, che allaccia
L'alme viepiù che vedovo
Olmo pieghevol ellera;
Parlar colto e gentil:
O quel vezzoſo ed agile
Bel portamento, ond'abbiane
Scorno il più lieve Zeſiro,
Che ſeco meni April?

Sto come in Giardin florido
Sta Villanella ſemplice,
Che ghirlandetta inteſſere
Vorría de' più bei fior.
Qual pria, qual dopo cogliere
Non ſa: belle diſpiegano
Tutti le foglie, e ſpirano
Soavità d'odor.

Deh! tu, TELASCO, ajutami
Alla degn'opra, e piacciati
Tutto d'un lucid'ordine
Il gran ſuggetto ornar.
Tu, ch'ove meno agevole
Le vie di Pindo s'offrono,
Sai più felice e libero
Per quelle il piè portar.

Ma tu non m'odi, e ſentomi
L'ali mancare all'omero,
E l'ardir pronto e fervido
Illanguidire in me.
Perchè mai diſamabile
Triſtezza al fianco ſiedeti,
E diſadorna e mutola
Ti ſta la cetra al piè?

ALLA MEDESIMA.

COMANTE dimanda ajuto alla ſua MIRTINDA per comporre.

Febo abbandonami,
Le Dee non m'odono,
Che ai Vati iſpirano
Sacro furor.
Dov'è quel ſolito
Mio canto facile?
Dov'è quel fervido
Genio cantor?

Il giorno approſſima:
Già veggo ſorgere
L'alba, che guidalo;
Ed io che ſo?
Invano affannomi,
Qual Nocchier timido,
Che il caro prendere
Lido non può.

Deh! tu del piccolo
Ren fregio e gloria,
Donna ammirabile,
Soccorri me:
Dal Rosa impetrami
Quell'aurea cetera,
Che il biondo Apolline
In don gli diè.

Un ſol tuo ſupplice
Detto ha tal grazia,
Ha tal ſu l'anime
Belle poter,
Che il bel poetico
Dono contendermi
Non potrà l'inclito
Buon Cavalier.

Allor ſu lucide
Penne il Pindarico
Genio ad accendermi
Toſto verrà;
E il gran Carisio
Lodi al ſuo celebre
Natal fauſtiſſimo
Eguali avrà.

E pria, che al nobile
 Poeta rendasi
 Da me il pregievole
 Castalio don,
Le corde armoniche
 Vorrò percuotere,
 E un altro traggerne
 Più dolce suon.

Portando all'etera
 Gl'incomparabili
 Pregi, che t'ornano,
 Donna gentil;
Se pur raggiungere,
 Se pur descrivere
 Gli può il più candido
 Purgato stil.

ALLA MEDESIMA.

Amori e Grazie,
Che qui ſcherzate,
Quando al ſuo amabile
Tirsi mirate
Far compagnía
Mirtinda mia,

Perchè or non veggiovi
Qui ſcherzar liete?
Amori teneri,
Grazie, ove ſiete?
Pur qui è la bella
Mia Paſtorella.

Forſe contriſtavi
Vederle a lato
Me, che ognor ſieguola,
Dai bei piagato
Ceruli, ardenti
Occhi lucenti?

Ah! ſe al mio giugnere
Quinci improvviſo
Parte, ed involaſi
Lo ſcherzo e'l riſo,
D'Amor vivaci
Pronti ſeguaci;

Se più non ſpirano,
Quai ſolean, grate
Qui l'aure placide
Ai primi uſate
Soſpir vezzoſi
Tronchi amoroſi,

Il lor bel perdono
Queſti arboſcelli,
Nè più vi corrono
Dolce i ruſcelli,
E tutto è noja
Dov'era gioja.

Benchè doveſſine
Morir di duolo,
Toſto richiamiſi
Tirsi, che ſolo
Fea rider queſte
Piaggie e foreſte.

Ecco, ecco in abito
Campeſtre adorno
TIRSI ecco riedere.
Fate ritorno
A queſti orrori
Grazie ed Amori.

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA GIUSTI BORRI

SOTTO NOME

DI SILVIA.

Correndo di Verno la Slitta prese un'Infreddatura.

Al calpeſtar de' fervidi
Corſier, qual vento lievi,
Fendea lubriche nevi
Bel cocchio portator d'alma Beltà,
E liete il precedeano
Le Grazie, e i lieti Amori,
Seminando di fiori
Le vie, che il nobil volto adorne fa.

L'oſcuro Verno ed invido
Sparſo di bianche brine
L'iſpido incolto crine
Con torte ciglia allor lei riguardò.
Dunque, dicea, non timida
Eſce all'orrido cielo
Coſtei, che in gentil velo
Inſuperbir fe' di ſua cuna il Po?

Nè all'una e all'altra candida
Gota in bell'oſtro acceſa
Teme dai venti offeſa,
Tra quai mi ſeggo arbitro antico, e re?
In così dir dal concavo
Informe ſpeco algente
Sciolſe a Borea repente
I procelloſi vanni, e l'agil piè.

Vanne, gridò; tu vendica
Mie ſprezzate ragioni:
O de' freddi Trioni
Alato Abitator, che indugi più?
Eſci ben toſto, ed agita
L'ampie penne ſonanti,
E reca ai bei ſembianti
Subito acerbo oltraggio; e il puoi ben tu.

Non così d'arco Scitico
Ratto volò mai ſtrale,
Com'ei rapide l'ale
Battè per l'aer voto, e in campo uſcì,
E ſu la Parma il celere
Bel carro volatore
Vide, e n'arſe d'amore,
Chè quella ei rammentò, che già rapì.

Ma ſcorto il bianco e roſeo
Volto, che l'altra tanto
Vincea di beltà, quanto
Gli Aſtri minori argentea Luna in ciel,
Spirò ſdegnato i rigidi
Suoi fiati al vago viſo,
Che all'oltraggio improvviſo
Illanguidì, qual fior tocco da gel.

Gravi ſi fero e languide
Le due sì vive e belle
Del ciglio ardenti stelle,
Specchj dell'alma, ch'ivi alberga e ſta.
E le Grazie, e i feſtevoli
Amoretti ſeguaci
Al ſuol gli archi e le faci
Gettár da dolor preſi e da pietà.

E le dorate redini
Torſero ai deſtrier preſti,
Conſigliandoſi meſti
Qual potean mai conforto a lei recar.
E giunti al tetto, il ſerico
Letto chi diſponea,
E chi i lini godea
Di ſoave calor tiepidi far.

Altri di cedro ardeano
Aride frondi annoſe,
Che con vampe odoroſe
Feſſer l'aer men greve, e denſo men;
Onde l'acuto, e gelido
Vapor dall'egre e laſſe
Membra ſciolto n'andaſſe,
Qual nebbia ai raggi di un bel dì ſeren.

Nè pria paghi riſtettero,
Che al bel ſembiante adorno
Non faceſſe ritorno
L'uſato lume e'l buon natío color.
Poi vider, mentre uſcivano
Fuor dell'amato albergo,
Borea, che altrove il tergo
Volgea di ſua vendetta altero ancor.

Alto riſo levarono:
E a lui, che fermò il volo,
Vanne, o del freddo Polo,
Diſſer, aſpro tiranno, e godi pur:
Noſtra mercè tornarono
Alle offeſe pupille
Novi lampi e faville,
E reſe a lei ſue belle tempre fur.

Vanne, che all'alma Venere
Noi narrerem tua prova,
E novo laccio, e nova
Catena aſpetta al tuo sì ſolle ardir :
Ch'ella nei regni d'Eolo
Può quanto può preghiera,
Che beltà luſinghiera
A gentil cor dolce s'ingegni offrir.

Tacquero ; e ver l'amabile
Paſo natía volaro,
E i plauſi geminaro
In faccia a lui, che ratto via n'andò ;
E con dimeſſe e pavide
Penne, qual ſuole il vinto,
Di roſſor, d'ira tinto,
Tardi pentito al carcer ſuo tornò.

ALLA MEDESIMA.

La invita a godere del Teatro dopo una lenta Febbre linfatica lungamente sofferta.

O noſtro lume,
Silvia adorabile,
Laſcia le piume
Di noja piene:
Tra danze, e scene
Vieni a goder.
Se troppo auſtero
Ti ſgrida Ippocrate,
D'un luſinghiero
Scaltro ſorriſo
Spargi il bel viſo,
E non temer.

Febbre è ſparita:
Mel diſſe Apolline,
Che di tua vita
Degno cuſtode
Serbarti gode
A queſta età.
Se a me nol credi,
Il fido e lucido
Criſtallo chiedi,
Superbo e vago
D'aver l'immago
Di tua beltà.

Ecco l'alato
Garzon di Venere,
Che tienlo a lato,
Con la roſata
Man dilicata
Lo porge a te.
Mira i begli occhi,
Onde sì fervide
Faville ſcocchi,
Soave ardore,
Qual di languore
Segno in lor è?

Mira le roſe,
Che riſioriſcono
Su le vezzoſe
Guance leggiadre:
D'Amor la Madre
Non ſembri tu,
Quando in Citera
Le Grazie unanimi,
Gli Amori a ſchiera
Guida a danzare,
E lieta appare,
E bella più?

I bei capelli
Oh come ondeggiano,
E ricciutelli
Teſſono intorno
Fregio all'adorno
Capo gentil!
Che portamento
Leggiadro ed agile!
Che man d'argento,
Freſca, qual brina
Su la mattina
D'un novo April!

In ſuo cammino
Le linfe torpide
Pozzi, divino
Medico ingegno,
D'ogni ritegno
Già ſviluppò.
Vieni; e qual stella,
Che l'ombre diſſipa,
Fa, che la bella
Città ti veggia,
Ch'alto torreggia
In riva al Po.

Te ſeguiranno
Coſtumi candidi,
Modi, che ſanno
Veduti appena
Porre in catena
Ogni bel cor;
E gentilezza
Maiſempre a ſpargere
Favori avvezza:
Ed io fra loro
Verrò canoro
Tuo conduttor.

E del tuo grido
Farò, che ſonino
Da lido a lido
E mari e fiumi,
E te fra i Numi
Godrò portar,
Sprezzando il cieco
Vulgo volubile,
Che indarno bieco
Dal baſſo ſuolo
L'alto mio volo
Tenta turbar.

ALLA MEDESIMA

PER LO SUO FELICE RITORNO

DA BOLOGNA A PARMA.

Pur alfin su le note
Orme lasciate in pria
Le volubili rote
Per la solcata via
Te riportan a noi, Donna immortal.
Te, che sì bella fai
Parma di tua dimora,
Te, che altra ancor non hai,
E non avesti ancora
Per grazia, per beltà, per senno egual.

Dal picciol Reno venne
Verace meſſaggiera
Fama d'agili penne,
Dicendo a noi qual era
Su quelle rive a te recato onor.
Te fervidi cavalli,
Te cocchi numeroſi
E d'oro e di criſtalli
Seguivan luminoſi;
Ed oh qual apparivi in mezzo a lor!

Ammirando tuoi pregi
Devoto stuolo adorno
Di Cavalieri egregi
Qual non ti ſtava intorno?
Felſina il vide, e la tua Parma il ſa.
E vide in ricche gonne
Su' tuoi paſſi venire
Nobili altere Donne,
Tratte dal bel desíre,
Che raro merto ovunque naſcer fa.

Invan le adorne scene
D'accenti lusinghieri,
E di vaghezza piene
Parte de' tuoi pensieri,
Parte de' sguardi tuoi chiedean per sè.
Te fra i suoni e fra i canti
Tutta sempre occuparo
Bei discorsi incessanti,
E i tuoi piacer turbaro;
E ben lor questo perdonar si de'.

Troppo vedean vicino
Il fausto a noi momento,
Che per brieve cammino
Te condurre fra cento
Plausi dovea a questo amico suol.
Ed or, che nostra sei,
Noi del tuo chiaro lume
Mai più privar ne dèi;
Chè tuo colto costume
Certo nol soffre, e'l nostro amor nol vuol.

Già per Venere Gnido,
Se ai Vati fè prestiamo,
Salse in eterno grido;
Per Palla, Atene, e Samo
Per l'alta Giuno in sommo pregio fu.
Tu, chiara Donna, noi
Del tuo soggiorno bei
E de' sembianti tuoi,
Che ben tu, nostra Dea,
D'opre e di volto nostro onor sei tu.

ALLA MEDESIMA.

Pellegrin ſmarrito e ſtanco
Dalla notte in selva colto,
Ad un tronco il debil fianco
Adagiato, e al ciel rivolto
Con le mute ombre s'affanna,
E le pigre ore condanna.

Nè fra quelle d'orror piene
Erme, inoſpite tenébre
Dolce ſonno a chiuder viene
L'egre attonite palpebre.
Timor deſtro e ſmorto in faccia
Ivi veglia, e nel diſcaccia.

Ed or finge d'antro cupo
Urlo uſcir, che l'aria aſſorda,
Ed armato or giugner Lupo
Di notturna fame ingorda:
L'infelice ad ora ad ora
Arde, agghiaccia, e ſi ſcolora.

E qual ſuo desír gli detta
Prega e plora, e in Oríente
Co' ſuoi ſpeſſi voti affretta
Il novello Sol naſcente.
Oh qual faſſi appena fuore
Spunta il primo incerto albore!

Lieto in piè ſorge, e ripiglia
Al bel lume e lena e via;
E tergendoſi le ciglia
Gravi e ſtanche, e il lungo obblía
Vegliar duro, e nella ſorta
Pura luce ſi conſorta.

Tal io, Donna, cinto intorno
D'atre cure tormentoſe,
Attendea, che a me ritorno
Con tue note avventuroſe
Feſſe omai ſerena in viſo
Allegría madre di riſo.

Ma non giunſe; e me pur preme
Foſca notte, e il buon momento
Aſpettando colla speme
Fo luſinghe al mio tormento;
E talor ſdegnoſa innanti
Vienmi cupa in ſuoi ſembianti.

Qual però gioja nel petto
Sorgerammi, ove la bella
A me giunse in lieto aspetto
Felicissima novellâ!
Ecco ratta ad un tuo solo
Cenno l'ali spiega al volo.

Ecco giunge, e ver me scocca
Un sorriso, e vienten, dice;
Poi richiude l'aurea bocca
Del bel cenno apportatrice;
E per man mi prende e guida,
E i tremanti passi affida.

Ah s'io giungo ove ti siedi,
Donna, onor del gentil sesso,
Farò tutte, che a' tuoi piedi
L'alme Dive del Permesso
A versar scendano elette
Immortali ghirlandette.

Nè sian già dei fior conteste,
Che d'April son brevi fregi;
Ma con l'arte lor celeste
Le ordiran de' tuoi bei pregi:
Per te ognuna illustre e lieta
Sul difeso tuo Poeta.

ALLA MEDESIMA.

Qual ſe mentre un Uſignuolo
Va sfogando in ſuo linguaggio
Il ſuo dolce antico duolo,
Luſinghier cantor ſelvaggio,
Tace, e ferma ſuo bel pianto
S'altro aſcolta amabil canto;

E dell'orno ſolitario
Tra le fronde verdeggianti
Queſto ammira, come in vario
Stil più colto l'altro canti:
Nè, aſcoltando l'alme note,
Move il piè, nè penna ſcote.

Poi l'udito altrui concento
Pian di render s'argumenta,
E in ben cento guiſe e cento
Lo riprova, e lo ritenta;
E già il ſcioglie impazíente
D'eſſer vinto, e poi ſi pente.

E col bosco de' suoi danni
Quasi duolsi, e in ira il prende,
E qual può, non visto, i vanni
A fuggir tacito stende:
Di malgrado al vincitore
Pur lasciando il primo onore.

Tale, o Donna, all'immortale
De' tuoi carmi suon gentile,
Poi che far risposta eguale
Non può mia sampogna umíle,
Lei sospesa a un faggio ombroso
Di tacer fui desíoso.

E in mio cor i' già dicea:
Chi mai far potría contesa
Or con questa nova Dea,
Giù dal Ciel tra noi discesa?
Fauni e Ninfe, a questa offrite
Le ghirlande in Pindo ordite.

Pur non taccio, che altra move
Cagion degna il parlar mio:
Tua mercè, Donna, di nove
Grazie adorno mi vegg'io.
Qual già mezzo arida pianta
Di novello onor s'ammanta.

Per te fummi amico il Nume,
Che la bella Parma adora;
Per te un raggio del ſuo lume
Mi s'avviva, e mi rincora:
Per te ſprezzo in mia capanna
Già ſicuro ed urlo e zanna.

Nè vedrammi Invidia cieca
Mal uſar l'alto ſavore;
Ma in ſuo ſguardo ognor più bieca
Sul mio novo eccelſo onore
Struggeraſſi; ed io ridendo
Dolci verſi andrò teſſendo.

Nè ſaravvi colle, o ſponda,
Nè ſolingo antro romito,
Che al bel Nome non riſponda,
Al bel Nome riverito,
Che più ch'altro eterno reſe
Il regal Sangue Farnese.

Ed in queſta pianta e in quella
Fia tuo Nome, o Donna ſcolto:
Queſta, o selve, è non men bella
Per bel cor, che per bel volto.
Dea celeſte in mortal velo
Tardi a noi la tolga il Cielo.

Di tai note allor le impreſſe
Verdi ruſtiche cortecce
A baciar verran le ſteſſe
Alme Dive boſcherecce:
Bacieranle riverenti
Traſvolando l'aure, e i venti.

LE QUATTRO STAGIONI DELL' ANNO ALLA GENTILISSIMA *CLORI.*

LA PRIMAVERA.

Mia Clori, vieni,
Andiamo al boſco,
Giacchè ſereni
Si ſanno i giorni,
E ſplende il Sol:
Aſſai le nubi
Turbaro il cielo,
Aſſai di gelo
L'orrido Verno
Coverſe il ſuol.

Di roſe adorna
La Primavera
Ecco ritorna,
E il colle e il prato
Fa rifiorir:
Mira la quercia,
L'abete, il faggio
Tornando Maggio
Con nuove frondi
Ringiovenir.

Già l'Uſignuolo
Innamorato
Si porta a volo
La ſua Compagna
A ricercar:
In quella ſiepe
Sentilo aſcoſo
Come ingegnoſo
Seco d'amore
Sa favellar!

Guarda il rufcello
Come per l'erbe
Limpido e bello
L'onda d'argento
Volgendo va:
Cara, non fembra,
Che quanto miri
Tutto amor fpiri?
Tutto t'infegni
Dolce pietà?

Nella selvetta,
O Clori, andiamo,
Dove foletta
Meco ti piace
Mover il piè:
Là parleremo
In fefta, in gioco:
Tu del tuo foco,
Io del candore
Della mia fè.

Se Cacciatrice
Colà vorrai
La feritrice
Candida mano
Di ſtrali armar,
Vedrai venirti
Davanti altere
Le ſteſſe Fiere,
Ed i tuoi colpi
Liete incontrar.

Ma ſenza dardi,
Bella, tu puoi
Co' vaghi ſguardi
Ben cento cori
Meglio ferir;
E gli vedrai
Della lor ſorte
Condotti a morte
Da' tuoi bei lumi
Inſuperbir.

ALLA MEDESIMA.

LA STATE.

CLORI, mio dolce ben,
Cinta di ſpiche d'oro
La State ecco ſen vien:
Andiamo a ricercar
L'ombra d'un faggio.
Schiva, mia bella, il Sol,
Che riſpettar non ſuol
Un tenero candor
Col caldo raggio.

Su l'alba un cappellin
Di bionde paglie ordito
Adatta all'aureo crin,
Dove al mio core Amor
Formò catene.
Lieve tu dèi veſtir
Gonna, che a cuſtodir
Sol baſti tua Beltà
Quanto conviene.

Già l'aria è tutta ardór:
Sul ſitibondo ſtelo
Languido cade il fior;
E già preſſo il Leon
Cammina il giorno.
Sotto l'aduſto ciel
Non oſa il venticel
Soave diſpiegar
Le penne intorno.

Guarda là di ſudor
Grondante nel meriggio
Il bruno Mietitor
I campi ricoprir
Di tronca meſſe:
Miralo con piacer
Stanco ſederſi, e ber
Sul ſolco, che compì
Le ſue promeſſe.

Ma ſola odi cantar
La ſtridula Cicala,
E taciturno ſtar
Aſcoſo ogni augellin
Tra fronda e fronda.
L'ombra col ſuo Paſtor
Cerca la greggia ancor:
Ne mormora il ruſcel
Povero d'onda.

Andiam l'ore a guidar
Troppo di ſoco acceſe
Dove non poſſa entrar
Dell'inſiammato dì
L'ingrata face.
Se un faggio aſſai non è,
Volgiamo all'antro il piè,
Che pien di grato orror
Ripoſto giace.

Lieti là ci ſtarem,
E rinfreſcata in gelo
A menſa volterem
Di Chianti caro a te
Colma bottiglia:
Io te la verſerò,
E porgerla godrò
A queſta tua gentil
Bocca vermiglia.

Se poi ſopravverà
La rugiadoſa ſera,
E intorno deſterà
Il fiato luſinghier
Dell'aure eſtive,
Potrem, mia vita, andar
Un prato a paſſeggiar,
O pur d'un fiumicel
Le freſche rive.

Vedrai bianca apparir
  Nel puro ciel la Luna,
  E ſeco tutte uſcir
  Di tremolo ſplendor
  Cinte le stelle.
 Tutte ſi oſcureran,
  Se al paragon verran
  Con queſte, o mio teſor,
  Tue luci belle.

ALLA MEDESIMA.

L' AUTUNNO.

Ben venuto il pampinoſo
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere m'appella
Della Vigna il ricco onor:
Viva Autunno, che va intorno
Di bell'uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.

Prendi un ferro e un bel caneſtro,
E la gonna accorcia e lega:
Vieni ai tralci, dove ſpiega
La vendemmia il ſuo teſor:
Viva Autunno ec.

Nuda, e vedova ogni vite
De' ſuoi grappoli rimagna,
E riſuoni la campagna
Lietamente di romor.
Viva Autunno ec.

Guarda, guarda il Villanello,
Che a colei, che il cor gli ſtrugge,
Tinge il volto, e poi ſen fugge
Con un riſo ſchernitor.
Viva Autunno ec.

Mira come calpeſtato
Piove il moſto rubicondo!
Sol veduto fa giocondo
Ogni ciglio, ed ogni cor.
Viva Autunno ec.

Senza Bacco langue Amore.
Dove ſplende un bel sembiante
Bacco ſpira in un Amante
Più di grazia, e più d'ardor.
Viva Autunno ec.

Ogni auſtera Paſtorella
Di vin calda il rozzo petto,
Dolce parla al ſuo Diletto,
E ſi ſcorda il ſuo rigor.
Viva Autunno ec.

Bere è gioja, bere è vita:
Nel vin nuota ogni contento:
Bacco doma ogni tormento,
Bacco fuga ogni dolor.
Viva Autunno ec.

Su di pampino la chioma
Si coroni, e in man ſi pigli
Un licor, che raſſomigli
Il rubino nel color.
Viva Autunno ec.

Seguiam Bacco, che beate,
Bella Clori, l'alme rende;
E la fiamma, che n'accende,
Da lui prenda più vigor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell'uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.

ALLA MEDESIMA.

IL VERNO.

Lascia il bosco,
Clori bella; il ciel vien fosco:
Il suo verde
L'olmo, il pino, il faggio perde:
La campagna è tutta orror.
Bella Clori, è ritornato
Il nemico Verno ingrato
Ricoperto di squallor.

Pigro il giorno
Tardi nasce, e fa ritorno:
Presto more;
E nell'ombre lo splendore
Nato appena a celar va.
S'allontana il bel Pianeta,
Che di fiori e d'erbe lieta
Ogni piaggia apparir fa.

Fiſchia il vento.
Col Paſtor langue l'armento;
E ſpogliati
Rimirando colli e prati,
Più non eſce a paſcolar.
Cara, il vento ti condanna
Alla ſida tua capanna
Dalle selve a ritornar.

Più non odi
Augellin, che il canto snodi.
Gelo è il fonte;
Neve il piano, e neve il monte.
È ſparito ogni piacer.
Ma non turbi la tua pace
La stagion, che sì diſpiace
Ai giocondi tuoi penſier.

Indiviſi
Al cammin ſtaremo aſſiſi:
Luminoſo
Gentil foco d'odoroſo
Secco allor ci ſcalderà.
Ma con più dolci faville
M'arderan le tue pupille,
Vive stelle di beltà.

Rechi a noi
Allor Bacco i doni ſuoi;
Chè biſogna
Col rubino di Borgogna
I dì meſti rallegrar.
Sì, berrem; chè il bere un poco,
Le tue luci in più bel foco
Fa più vive ſcintillar.

Se bevendo,
E ſe amando andrem vivendo,
Anch'eterno
Fiſchj il vento, e duri il Verno,
Clori mia, che importa a te?
Peni pur chi vive in pena;
Chè stagione diſamena
Per chi gode mai non v'è.

SOPRA GLI OCCHI
DELLA BELLA
C L O R I.

Qual ſovrumano impero
Diedero i santi Numi
A due vezzoſi lumi
Di femminil beltà!
Io ti confeſſo il vero:
È forza che t'adori
Chiunque, o bella Clori,
Di ſaſſo il cor non ha.

Speſſo ragion tu vuoi
Del foco, che in me nacque:
Chiedi, che mai mi piacque,
Che mi fe' colpo in te.
Ma ſe vedeſſi i tuoi
Begli Occhi, Anima mia,
Queſta cagion qual ſia
Non chiedereſti a me.

I tuoi begli Occhi amati,
Che desteríano affetto
Nel più ritroso petto,
Ch'abbia nemico Amor:
Belli se son sdegnati,
Belli se sono in pace,
Volgon come gli piace
A suo talento un cor.

Di tua gentil bellezza
Arsi così improvviso,
Che fu il mirarti in viso
E amarti un punto sol.
Tai raggi, e tal vivezza
Ti pose in volto Amore,
Che penetri in un core
Come nell'onda il Sol.

Celai la fiamma alquanto,
Perchè mi fece muto
La tema di un rifiuto
L'idea del mio rossor:
Trassi riposo intanto,
Cara, dal contemplarti;
Pago così d'amarti
Senza mercede ancor.

Ma poichè crebbe il ſoco
Nell'alma a diſmiſura,
Allor di ſua natura
Senza ritegno uſcì :
Così il preſcritto loco
Sormonta umor che bolle;
Dal margine s'eſtolle
Gonfio ruſcel così.

E allora (oltre il bel volto,
Che gli Angeli ſomiglia,
Che ſol per meraviglia
Natura e Amor formò)
In te conobbi accolto
Un stuol di doti interne,
Che l'occhio non diſcerne,
Che tor l'età non può.

Mi piacque la vezzoſa
Forma di dir prudente,
Il replicar preſente,
L'accorto ſimular;
Chè più d'una nojoſa
Semplicità innamora
Un'accortezza ancora,
Che giunga ad ingannar.

Strinſermi in un momento
Così i bei pregj tuoi,
Che mai ne' servi ſuoi
Ebbe il più ſtretto Amor;
Chè mille affetti io ſento
Per te raccolti in petto,
D'amore e di riſpetto,
Di ſpeme e di ſtupor.

Sempre del tuo ſembiante
Sta per virtù d'Amore
Diviſa col mio core
L'idea del mio penſier:
Sei ſempre in ogni iſtante,
O appreſſo, o in lontananza,
Tu ſolla mia ſperanza,
Tu ſola il mio piacer.

S'io ſento un gaudio ignoto,
Della mia Clori è dono:
Se talor meſto io ſono,
Colpa è di Clori ancor.
Han da te legge e moto,
Cara, le mie vicende:
Cara, da te dipende
La pace del mio cor.

Ah! da sì caro affetto
Ognor lontana sia
La fredda gelosía
Col nero suo velen;
Che sempre il mio diletto,
E l'idol mio sarai,
Nè scorderovvi mai
Begli Occhi del mio Ben.

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI

PER LO

GIORNO DI PASQUA.

Pur la bell'Alba apparſe,
Cui ſu cetre immortali
Feſtoſi, trïonfali
Canti per l'aer ſonano.
Vedi quai colte in Cielo
Trecce di fiori, e quai
Fulgidi acceſi rai
Sua fronte alma coronano?

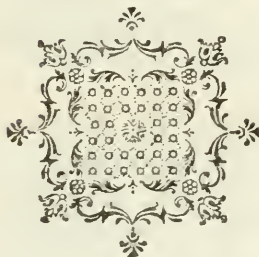
Queſto è il beato giorno,
Che al Domator di Morte
Le chiuſe eterne porte
Su i perni d'or s'aperſero;
E l'onte aſpre ſervili,
E le piaghe, e i tormenti
In vive orme lucenti
Di gloria ſi converſero.

Vuota è l'urna : ecco il ſaſſo
Rivolto, ecco in un l'armi
Su i mal guardati marmi,
Che i Cuſtodi percoſſero.
Sorſe l'egra Natura,
E ſu'l Ciel liete e pronte
A ribaciarſi in fronte
Giuſtizia e Pace moſſero.

Noi dunque ſu rechianci,
Bernier, la cetra in mano,
Che l'onde del Giordano
Maravigliando udirono,
Dalle cui ſagre corde
Tanti di Dio ſol pieni
Per gli ſpazj ſereni
Inni al gran Dio ſalirono.

Di minore argomento,
Di men ſublime meta
Verſi d'almo Poeta
Appagarſi non deggiono:
Cantin profane lodi
Que' che invan larghi umori
Tra favoloſi errori
A ſecche fonti chieggiono.

Non potrà i carmi noſtri
Converſi al gran ſuggetto
Di luſinga ſoſpetto
E di menzogna tingere.

E dovrem d'altro poi,
Scarchi di queſte ſpoglie,
Che di caduche foglie
Le caſte tempie cingere.

RITORNANDO
DA VIENNA ALLA PATRIA
S. ECC. IL SIGNOR CONTE
D. FRANCESCO TERZI DI SISSA
DECORATO DEL CARATTERE
DI CONSIGLIERE INTIMO
DELLA
S. CES. E CATT. R. MAESTA'
DI CARLO VI. IMPERADORE.

AL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI.

Gioja, che in aria
Percoti e desti
Il pinto cembalo,
E i pensier mesti
Fughi e le dure
Pensose cure;

Tu, cui precedono
Lieti successi,
Tu, cui sol piacciono
Fedeli amplessi,
E non fallaci
Sorrisi, e baci;

Tu, che gli ſpiriti
Dal cor diffondi,
E gli fai ſcorrere
Vivi e giocondi
Per le felici
Fibre motrici,

Vieni, e inghirlandami
Di freſche roſe,
Vieni, e le liriche
Faville aſcoſe
Tutte repente
Svegliami in mente.

Tu ſai, che debbaſi
A queſto giorno:
Su, vieni, e dettami
Sul buon ritorno
Di mele aſperſi
Feſtoſi Verſi.

Terzi, lunghiſſimo
Sangue d'Eroi,
Dall'Iſtro riedere
Non vedi a noi?
Oh quanta adduce
Novella luce!

Egli al gran Cesare,
Che nel lontano
Tempo già supera
Tito e Trajano,
Qual d'alma fede
Saggio non diede?

Frequente il videro
L'arbitre soglie,
Dove fior d'incliti
Nomi s'accoglie,
Per vanto raro
A tutti caro.

Piacquer suoi nobili
Schietti costumi,
Ch'uom simiglievole
Fan quasi ai Numi,
E proprio egregio
Son dono, e pregio.

Piacque il suo facile,
E nulla altero
Guardingo genio;
Piacque il sincero,
Di pompa scarco
Ragionar parco.

D'augusta grazia
Quindi è, che degno
Corse al Boemico
Remoto Regno:
Vide il gradito
Retaggio avíto.

Lo vide, e provvido
Dai gravi danni
Lo fe' risorgere,
Che portan gli anni
E l'aspre guerre
Per mari e terre.

Nè il cor magnanimo
Del Sesto CARLO
Volle all'Italico
Ciel ridonarlo
Senza splendore
D'eccelso onore.

Ah! se mai, pallida
Invidia, m'odi,
Misera, struggiti
Su le sue lodi,
U' non han parte
Lusinga ed arte.

Ch'io lieto volgomi
A te, ſublime
Fabbro d'immagini,
BERNIER, che in rime
Su nove incudi
Le avvolgi, e chiudi;

BERNIER, che Pilade
Di fè pareggi,
E d'amicizia
Le ſante leggi
Ne' peggior tempi
Intatto adempi.

Con maggior cetera
Tu il ritornato
Cavalier ottimo,
Tu, ai modi nato
Di Grecia pieni,
A cantar vieni.

Quanta ancor copia
Di coſe reſta,
Degna che d'aureo
Lume ſi veſta!
Ma non io tanto
Poſſo col canto.

Non io l'intrepida,
A Palla eguale,
Oſo a te pingere
Donna immortale,
Ch'ogni ſua pena
Sgombra e ſerena.

Da te ſol cantiſi
Sì illuſtre Donna,
Che viril animo
Naſconde in gonna,
E degna parmi
Di miglior carmi.

Dican le armoniche
Dolci tue corde
Com'ella tenera,
Come concorde
Il fido affetto
Raccenda in petto.

E ſe nell'ordine
De' Fati oſcuro
Un bell'augurio
Omai maturo
A noi ſi cela,
Tu a lei lo ſvela.

Anzi fa scendere
Grazie ed Amori,
E fa, che il talamo
Spargan di fiori.
Certo argumento
Di fausto evento.

Speme non perdasi,
Se a fiorir tarda
Vetusto Stipite.
Forse nol guarda
Lassù l'eterno
Favor superno?

Chiare Prosapie
D'onore impresse
Son da difendersi,
Qual aurea messe,
Che sempre elette
Spiche promette.

Fa l'Amor pubblico
Per esse voti,
E per sua gloria
Chiede Nepoti;
Chiede, e gli ottiene
Per comun bene.

La nobil'Arbore
Insterilita
Non è, qual credesi:
Quante di vita
Volge secrete
Aure inquíete!

Aure, schiudetevi,
E v'affrettate,
E d'Eroi fertile
Rinnovellate
Il gloríoso
Buon Ceppo annoso;

Che mentre il vivido
S'apre e sprigiona
Raggio, che v'agita,
Tutto Elicona
Sul gran rampollo
Prepara Apollo.

SU LO STESSO ARGOMENTO.

AL PADRE MAESTRO

ANTON-MARIA PEROTTI

CARMELITANO

DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA.

Non vi chieggo, o d'Elicona
Belle Vergini reine,
Tromba d'oro, che risona
Stragi e barbare rovine,
Raggirando i suoi gran carmi
Nel superbo onor dell'armi:

Nè vi chieggo pei secreti
Antri e boschi taciturno
L'alta Cetra de' Poeti,
Che sul flebile coturno
Di terror, di pietà piene
Passeggiando van le scene:

Nè vogl'io cinta di fiori
Quella Lira, che s'intese
Fasti e pianti e molli amori
Modular dal Sulmonese,
Che potèo fin far pietoso
Il fier Geta pruinoso.

Quella io chieggo in così chiaro
Aſpettato amabil giorno,
Che di Numida, e di Varo
Temprò Flacco al buon ritorno:
D'altra Lira non è degno
De' miei verſi il nobil ſegno.

Terzi, luce, e cara ſpeme
Del Parmenſe avíto lido,
Dalle ſuddite Boeme
Piagge torna al patrio nido.
Dee di Pindo, che tardate?
A man piena fior verſate.

Voſtra cura è giù dal monte
Mover liete incontro a quanti
Portar deggion ſu la fronte
Lo ſplendor de' voſtri canti.
Di voi privo, quanto egregio
Valor fora ſenza pregio.

A voi, dotte Aonie Dive,
Apre Gloria l'arduo tempio:
Sol per voi là dentro vive
Ogni raro illuſtre eſempio:
Util ſia queſto alle terre
Nelle paci, o nelle guerre.

Non a Lui, che, ridonato
A' ſuoi tetti, al cielo or ergo,
D'aſpra maglia piacque il' lato,
E il ſen premere d'usbergo,
O ſu fervido cavallo
Aſſalir muraglia, o vallo.

Pur ſi sa di quale altera
Generoſa Stirpe ei venne,
Che più ch'altra ognor guerriera
Sommo grido in armi ottenne,
A veder uſa i ſuoi Figli
Cercar nome fra i perigli.

Ma non è ſol da pregiarſi
Chi ſott'orrida loríca
Sa durar tra' ſonni ſcarſi
Militar lunga fatica,
Tollerando ai dubbj eventi
Arſi giorni, e notti algenti.

Ceppo eccelſo, che d'Eroi
Sempre fertile ſi mira,
Non in tutti i germi ſuoi
Un eguale ardor inſpira:
Cento vie diverſe ſchiude
Ai magnanimi Virtude.

Se quaggiù mai non ſi tace
L'immortal vanto d'un Prode,
Al prudente, ed al ſagace
Non ſi ſerba ancor ſua lode?
Forſe Achille fe' che giſſe
Men pregiato il ſaggio Uliſſe?

Delle annoſe mura tue,
Ilio, ancor l'opra ſtarebbe,
Se non eran l'arti ſue,
Cui Pelíde Grecia debbe
Pianto, e attonito pallore
Delle madri, e delle nuore.

Sol per lui la fatal mano
Venne a te: per lui di Sciro
Mal mentite, e aſcoſe invano
Le tue fiamme ſol partiro;
E ſen dolſe, e nol potéo
Vietar Teti, nè Peléo.

Chi col ſenno guidar puote
Giuſta impreſa a buon ſucceſſo,
Monumento d'auree note
Aver dèe lungo Permeſſo:
E tu certo, o Terzi, un mai
Non cadevole n'avrai.

In Italía appena tacque
Il furor del crudo Marte,
Cui le sponde lasciar piacque
D'ossa e sangue atre, e cosparte,
Fido, e provvido sapesti
Trovar schermo ai giorni infesti.

Non Colei, sì somigliante
A Minerva, a cui t'annodi;
Non le Figlie, per sembiante
Sì lodate e per bei modi,
Fér, che'l tuo piè rimanesse,
Benchè Amor se ne dolesse.

Non ritennero il tuo volo
Gioghi e fiumi sconosciuti;
E dicesti: Molto suolo,
Molto ciel si varchi e muti,
E per dura immensa strada
Al gran Cesare si vada.

Là giungesti, e là t'accolse
Carlo invitto, e i veri udío
Casi acerbi, e compier volse
Il tuo supplice desío;
Carlo, a cui, Tracia, le dome
Genti tue debbon dar nome.

Or ſe tu le proprie coſe
Là non ſol ricomponeſti,
Ma Ceſaree gloríoſe
Nove grazie in ſorte aveſti,
Ritornato, qual non dèi
Stuol deſtar di Cigni Aſcrei?

Così a me fra loro dati
Foſſer tanto abili vanni,
Ch'ir poteſſi dentro i Fati
Nel profondo orror degli anni,
E veder quai da te ignoti
Verran poi Figli e Nepoti!

Forſe io poi dall'avvenire,
Cuſtodito dagli Dei,
Non dubbioſo di mentire
Meſſaggiero tornerei
Del buon frutto, che s'aſpetta
Dalla Pianta tua diletta;

E direi: Novo argumento,
Toſchi Cigni, in breve avrete;
Caro più, quanto più lento
Il gran dono non vedete?
Vidil'io, vidilo dove
Nei deſtin s'agita e move.

Degno amor del secol noſtro,
E di Parma inſiem teſoro
Poco è lunge: faſce d'oſtro
Preparate, e cune d'oro:
È dovuto a tanto dono
D'altri plettri maggior ſuono.

LA NAVE ABBANDONATA,

ALLEGORIA.

A petizione di Cavaliere, che abbandona un amore terreno.

Già, come volle Amore,
Perfida Nave ascesi,
E stolto a solcar presi
Un mar, che fè non ha.
Diedi le vele al vento
Seguendo duo bei rai,
E prigioniero errai
Di disleal Beltà.

Al navigar mi furo
Le prime aure seconde,
Mi furo amiche l'onde,
Amico Amor mi fu.
Mi lusingai, che sempre
Dovesse tener fede
Chi l'incostanza crede
Suo pregio, e sua virtù.

Su quella Nave, ahi! vidi
Salire per mio danno
Il tormentoſo Affanno,
E il muto Diſpiacer,
E il Tradimento farſi
D'una Bellezza infida
La più diletta guida,
E l'empio conſiglier.

Agli occhi miei s'aſcoſe
Ogni propizia ſtella:
In torbida procella
L'onda s'avvolſe e il ciel.
Invan quel Legno ingrato
Ad accuſar mi volſi.
E meco invan mi dolſi
Del mio deſtin crudel.

Oh quale, e quanta mai
Soſtenni orribil guerra,
Vago di prender terra
Per man di Libertà!
Ma della mia ſventura
I sommi e giuſti Dei,
Veggendo i torti miei,
Ebbero alfin pietà.

Un turbine pietoſo
Tanto il Naviglio ſpinſe ,
Che il lido lo coſtrinſe
Lontano ad appreſſar :
Il lido io vidi appena ,
Che l'occupai d'un ſalto ,
E la rea Nave in alto
Spinta mirai tornar .

Baciai l'arena , e diſſi :
Fedel raccoglitrice ,
Eccoti un infelice ,
Che mal t'abbandonò .
Di fiori , e inſiem del ſangue
Di vittima votiva
Doman te , dolce riva ,
Libero ſpargerò .

Poi verſo il mar rivolto ,
Qual chi ancor penſa e pave ,
Contro l'odiata Nave
Sì preſi a favellar :
Va , del mio ben nimica ,
Nave colma d'orgoglio ;
Te rompa acuto ſcoglio ,
Te franga irato il mar .

Lacere le tue membra
Vengano al margin ſido,
Dov'io del mar mi rido,
Che tanto m'agitò;
E dov'io d'una rupe
Ai duri ſianchi annoſi
I pochi tuoi famoſi
Avanzi appenderò.

E perchè le tue ſpoglie,
Inutile ornamento,
Il fortunato evento
Non poſſan mai tacer,
Sotto vorrò pur queſto
Incidervi conſiglio:
Saggio dal mio periglio
Diventa, o Paſſaggier.

PER MONACAZIONE
IN PARMA
DI UNA GIOVANE PIACENTINA.

Meco in Pindo Melpomene
Era in almo giardino
Sul rinaſcer freſchiſſimo
D'un ridente mattino.

Mormorar l'onda limpida
Dolce s'udía fuggendo:
Paſſavan l'aure placide
Lieve i mirti ſcotendo.

Su bei gelſomin candidi,
Su roſe porporine
Rilucevan le tremole
Rugiade mattutine.

La Dea ſorriſe, e diſſemi:
E qual Nome or tu vuoi
Far oltre Morte vivere
Ne' vivi color tuoi?

Pronta ſu quanto mediti
Ad inſpirarti io ſono.
Sai, che i verſi Apollinei
Son mio difficil dono.

Forſe Guerrier magnanimo
    Chiede a te i noſtri Carmi,
    Tornato pien di gloria
    Dal ſorte oprar dell'armi?

Od utile alla Patria
    Ti chiama illuſtre Figlio,
    In pace non men celebre
    Per ſenno, e per conſiglio?

O di dotto rimprovero
    Vuoi de' ſcorretti tempi
    Saettar i degeneri
    Coſtumi, e i triſti eſempi?

O vuoi di Ninfa tenera
    Pingere i dolci amori,
    E in Amatunta inteſſere
    Ghirlandette di fiori?

O Dea, riſpoſi, chiedemi
    Verſi onorata e bella
    Un'amabil di Trebbia
    Severa Verginella,

Che vuol di Parma accreſcere
    Su le rive famoſe
    Il ſacro eletto numero
    Delle celeſti Spoſe.

Non t'adirar ſe vengono
Saggie Figlie sì ſpeſſo
Da' tuoi Poeti a chiedere
Gli onori di Permeſſo .

Sai quanti pochi poſſono
Salir Cigni il bel Monte ,
E il divin roſtro immergere
Nell'onde del ſuo fonte.

Il ſo , la Dea ſoggiunſemi ;
E arder ſovente d'ira
Mi fanno Ingegni ignobili ,
Che Apollo non inſpira ;

Paluſtri Augei , che ſtridere
S'odono ai Chioſtri intorno ,
Della bell'Arte Delfica
Per mal ſofferto ſcorno.

Ma ſe tu dèi d'un'ottima
Vergin far chiaro il Nome ,
E in Ciel nuov'aſtro lucido
Far le tronche ſue chiome ,

Ecco tutta in te ſcendere ,
Dea del canto , mi piace :
Ecco in te deſto ed agito
L'immaginar vivace.

Vadan lungi le Grazie
Del molle ſtil profano.
Venite, o ſacri numeri,
Dall'Idumeo Giordano.

Portin l'aure Davidiche
Colei, che a Dio ſi dona,
Dove in celle caſtiſſime
Sol di Dio ſi ragiona.

Fedeli l'accompagnino
Mille eterne promeſſe,
Che ſceſer di profetica
Luce dal Cielo impreſſe.

Oh Coſtei feliciſſima,
Che a tanto Spoſo nacque!
Qui l'alma Dea laſciandomi,
Diemmi la cetra, e tacque.

A SILVIA.

Silvia bella, fra le belle,
Sì, tu porti il primo onor;
E fra l'alme Paſtorelle
Sei de' boſchi lo ſplendor.

D'un azzurro, che ſcintilla,
Gli occhi Amor ti colorì,
E l'ardor di tua pupilla
Talor anche Amor ſentì.

Bruno il crine inanellato
Il bel capo ornando va,
Com'erbetta il verde prato
Folta veſte, e adorno fa.

Di bianchezza, e di roſſore
Tingi il volto giovanil;
Nè ti fai per bel pallore
Meno amabile, o gentil.

Grazia accreſce ad un Amante
L'amoroſo impallidir,
Paleſando nel ſembiante
Il ſecreto ſuo languir.

Danzar godi, e pompa ſai
Di leggiadra agilità;
E lodata intorno vai
Per ingegno e per beltà.

Sopra i fiori men leggiera
Un'auretta ſuol volar,
Quando lieta Primavera
Viene il Mondo a rinnovar.

Quanto è deſtra, e quanto è prode
La tua molle intatta man!
Quanto pregio, e quanta lode
L'arti ſue venir ti fan!

Come dotta ſa con l'ago
Veſti ſeriche ferir,
Ed in eſſe un April vago,
E un Autunno colorir.

Come il cembalo ingegnoſa,
E ſicura ſa ſvegliar,
E la legge armonioſa
Su le corde ricercar!

Quando ſcorrer sì ſpedita
I bei taſti la mirò,
Sin Melpomene invaghita
Di baciarla non ſdegnò.

Bella Silvia, però quando
Gentil canto alterni al ſuon,
Febo iſteſſo paventando
Va il difficil paragon.

Bell'udir da quelle roſe
Del tuo labbro luſinghier
Uſcir note, più vezzoſe
Fatte poi dal bel ſentier.

Taccio l'alma, che di ſaggio
Lume acceſa aſcondi in ſen,
Il cui vivo eterno raggio
Fuor ſul volto ancor ti vien;

Taccio cento illuſtri Amori,
Che ſi acceſero per te:
Già il tuo Tirſi fra i Paſtori
Va ſuperbo di tua fè.

So, che certo ſola ſei
Per beltade e per virtù,
E dal regno degli Dei
Fra noi ſceſa ſei quaggiù.

A SILVIA
NEL RITORNO
DI TIRSI.

A Silvia Amore,
Che mirò priva
Del ſuo Paſtore,
Diſſe così:
Vicino è il giorno
De' tuoi contenti:
Per far ritorno
Tirſi partì.

La Paſtorella
A tal conforto
La fronte bella
Raſſerenò;
E inſiem le ſtille
D'un dolce pianto
Su le pupille
Si raſciugò.

Tornò nel prato
Il bianco gregge
Abbandonato
A pascolar;
E all'aure, ai fiori
I suoi costanti
Teneri ardori
Tornò a narrar.

In cento guise
L'amato Nome
Nel bosco incise;
Poi lo baciò,
Dicendo: O piante,
Crescete impresse
Del caro Amante,
Che mi piagò.

Talor raminga
Per la selvetta
Godè solinga
Volgere il piè;
E il chiuso affetto
Sfogando, disse:
Il mio diletto
Pastor dov'è?

Spesso ai bei lumi,
Al nobil ciglio,
E ai bei costumi
Spesso pensò;
E tutta impressa
Del caro Bene,
Tutto in sè stessa
Lo vagheggiò.

Alla celeste
Dea di Citera
Un'ara agreste
Eresse ancor,
Da lei formata
Di cespi eletti,
E inghirlandata
D'eletti fior;

E poi talora
Sul mattin forse,
Quando l'Aurora
Sorge del mar;
E un'agnelletta
Svenar si vide,
E amorosetta
Così pregar:

Volino i giorni
Ah! troppo lenti:
Tirsi ritorni,
Tirsi il mio ben:
Meco s'affida;
E lontananza,
No, nol divida
Più dal mio sen.

ALLA MEDESIMA.

IL SOGNO.

Silvia, la notte i taciti
Vanni ſpiegando va,
E nel ciel vive e fulgide
Le stelle apparir ſa.

Già cinto di papaveri
L'amico Nume vien,
Che di vapor ſonnifero,
Bella, ti ſparge il ſen.

I tuoi begli occhi languidi
A chiuderſi già van;
E i lieti Sogni placidi
Per te ſu l'ali ſtan.

I Sogni ſono immagini,
Che l'alma fabbricò,
Quando tra i ſenſi vigili
Più libera pensò.

I Cacciatori ſognano
Belve e foreſte ognor;
E reti e canne tremole
Sognano i Peſcator.

Sogna battaglie e ſtrepiti
 Sopito anche il Guerrier;
 Sogna ruſcelli, e paſcoli
 Dei greggi il Condottier.

Che ſognerai tu, SILVIA,
 Sotto l'ombroſo ciel?
 Tu ſognerai l'amabile
 Lontano Paſtorel.

A meditarlo ſolita
 Speſſo nel lungo dì
 Non dorme la bell'anima,
 Che in sè già lo ſcolpì.

Immagine fantaſtica
 Eſſa ne formerà,
 Che i ſonni tuoi dolciſſimi
 A luſingar verrà.

Vedrai quegli occhi lucidi,
 Quel portamento altier,
 Che tanta parte ingombrano
 Dei deſti tuoi penſier.

Ti ſembrerà, che aſſidaſi
 A ragionar con te;
 E che con la man porgati
 Pegni di nuova fè.

Ti piacerà, destandoti,
Il tuo soave error;
Ma i sogni presto fuggono,
Nè bastano ad Amor.

Pur se i tuoi sogni possono,
Bella, col dì sparir,
Sicuri non sen dolgono
I lieti tuoi desír.

Fra poco felicissima,
SILVIA, sì, ti vedrò;
Quando quel ben, che piaceti,
Non sognerai più, no.

ALLA MEDESIMA
IN CAMPAGNA.

Su, volgi al prato florido,
Silvia, l'eburneo piè:
Più dal meriggio fervido
Molesto il Sol non è.

Un venticello placido
Dall'occidente vien,
Che a rinfrescarti apprestasi
La bella fronte e il sen.

L'erbe, che là verdeggiano,
Ti sembrano pregar,
E le tue piante amabili
Freschissime invitar.

Sotto i tuoi piè si sentono
L'erbe ringiovanir,
E d'un bel verde insolito
Si veggon rivestir.

In quella veste rosea,
Deh! lasciati veder,
Che fa il tuo volto candido
Più vivo e lusinghier.

L'anime amanti godono
Un prato paſſeggiar,
Che ſembra il penſar tacito
Ridendo luſingar.

Se qualche ſoſpir tenero
Dal ſen ti fuggirà,
Su le bell'ali Zeffiro
Raccoglierlo godrà;

Nè ſoffrirà, che perdaſi
Sciolto nell'aure invan;
Ma il porterà ſollecito
Al tuo Paſtor lontan.

Dovunque vorrai volgerti,
Seguirti Amor vedrò,
Che dal tuo cor dividerſi,
SILVIA gentil, non può.

ALLA MEDESIMA.

IL PETANLER COLOR DI ROSA.

In bel color di roſa
Chi mai non ti mirò,
Quanto mai ſei vezzoſa,
SILVIA, penſar non può.

Allora alcun paraggio
L'occhio trovar non ſa,
Tanto s'accreſce il raggio
Di tua gentil beltà.

In veſte corallina
Mai tanto bella, no,
Dall'Indica marina
L'Aurora non ſpuntò;

Sebben qualora appare
Fa gli Aſtri diſparir,
E alle conchiglie in mare
Il ricco grembo aprir;

Sebben le azzurre ſtrade
Riveſte di ſplendor,
E lucide rugiade
Verſando va ſu i fior;

Sebben fra i zeffiretti
Nel fresco ciel seren
Par che superba aspetti
Il nuovo Sol, che vien.

Qualora in quel colore
Ti piace avvolta andar,
La stessa Dea d'Amore,
SILVIA, puoi superar.

Sembrano allor fra il riso
Più liete, e vive più
Le rose, che sul viso
Ti accese gioventù.

Più fulgida biancheggia
Fra quelle rose allor
La guancia, che pareggia
Le nevi di candor.

Bello è il veder sì lieve,
E libera vagar
La bella veste, e brieve
Sul bel ginocchio star;

E scender turgidetta,
Stringendo il fianco a te,
La brieve gonnelletta,
Che scopre l'agil piè.

Quando così ritorno
Fai, SILVIA, al praticel,
Innamorato intorno
Ti vola il venticel;

Ma l'altre Paſtorelle
Lungi da te ſen van,
Che di parer men belle
Al tuo confronto ſan.

Vengono i Fauni pronti;
Ma vinti da timor
Metton l'ardite fronti
Dai salci appena fuor.

Intanto Amor, cui piace
Sempre il tuo piè ſeguir,
Impara tuo ſeguace
Nov'arti di ferir.

ALLA MEDESIMA.

AMOR CORSARE.

SOPRA L'ARIA

Occaſion delle mie pene ec.

Stanco Amor di far l'arciero
Laſciò l'arco e i dolci ſtrali,
Si levò dal tergo l'ali,
E i bei lumi ſi sbendò;
E diſceſo in riva al mare
L'orgoglioſo Pargoletto
Di Corſar preſe i coſtumi,
Preſe l'abito e l'aſpetto,
E predar mortali e Numi
Corſeggiando ſi vantò.

Fe' ſpalmar vago Naviglio
Deſtro ai remi , e deſtro al vento ;
Pien d'amabile ardimento
Condottier vi poſe il piè :
Spiegò in candida bandiera
Gentil core incatenato ;
E gli Amor più luſinghieri
Fra lo ſtuolo faretrato
Per ſeguaci , e per guerrieri
Sul bel legno ſalir fe'.

Già vicin le amiche arene
A laſciar dell'Iſoletta
Tanto a Venere diletta ,
Favellar così s'udì :
Amoretti , fra le molte
Meditate mie rapine
Predar cerco Silvia bella ,
Gli occhi azzurra , bruna il crine ,
Che fioriſce , qual novella
Roſa nata ai miglior dì .

Sul mattin talor discende
Lieta al lido, e in curvo abete
Va con l'amo e con la rete
L'acque placide a turbar.
Vò, che preda mia divenga
La vezzosa Predatrice:
Vò, che presa poi si veda
Fra' miei nodi sì felice,
Che il destin d'esser mia preda
Abbia sempre a ringraziar.

Prenderò su questa prora
Per piacerle il bel sembiante
Del Garzon, che fido amante
Per lei sempre sospirò;
E dall'ordine de' giorni
Per lei vò, che tolto resti
Ogni dì, che seco adduce
Aspre cure e pensier mesti,
Nè di viva amabil luce
Serenarle il cor le può.

Tacque Amor, e gli Amoretti
Ad un zeffiro fedele
Senza indugio dier le vele,
E ridenti in corso uscír.
Non fu lunga lor fatica:
Poco lungi dalle sponde,
Dove il Po nell'ampia Teti
Acque e nome insiem confonde,
Trovár SILVIA, e pronti e lieti
Lei sorpresero, e rapír.

Come far potea contrasto
Fuori errando per diletto
Sopra inerme battelletto,
Inesperta di pugnar?
Ben incerta di sua sorte,
Rimirandosi rapita,
Versò pianti, e per timore
Il bel viso scolorita
Del negato lor favore
Accusò gli Dei del mar.

Il gentil di Cipri Figlio
Il ſuo duolo non ſofferſe,
E nel volto a lei s'aperſe
Dell'amato ſuo Garzon.
Si ſerrò nell'aurea poppa
Con la Bella ſconſolata:
Perchè piangi? e che paventi?
Mira, diſſe, o Ninfa amata,
Di chi preda tu diventi:
Tuo nemico, no, non ſon.

Giuſto è ben, ch'io te rapiſſi,
Se tu il cor pria mi rapiſti,
E ſuperba mi feriſti
Co' begli occhi l'alma in ſen.
Ingegnoſo ne' conforti
Più dir anche Amor volea;
Ma l'afflitta prigioniera
Già placata ſorridea,
Già tranquilla, e luſinghiera
Fatto il volto avea ſeren.

Quindi Amor sì dolcemente
La colmò de' doni ſuoi,
E sì deſtro ſeppe poi
Uſo far di ſua beltà,
Che più Silvia non condanna
L'arti belle de' Corſari;
Ma felice, ma contenta
Prigioniera va ſu i mari,
Nè più vuol, nè più rammenta
La perduta libertà.

A CLORI.

LA ROSA.

SOPRA L'ARIA

Bella, tel dica Amore ec.

Nafci col dì novello,
O pargoletta Rofa,
E mezzo ancora afcofa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti poffa
Per vanto di colore,
O di foave odore,
Non hai fra gli altri fior.

Defta dall'oríente
So, che la fteffa Aurora
Ti guarda, e s'innamora
Di tua gentil beltà:
So, che d'elette ftille
Riftoro poi ti dona,
E fior per fua corona
Non altro elegger sa:

So, che alla Dea vezzosa,
C'ha mille Amor seguaci,
Sola sei cara, e piaci,
Quando dal Ciel giù vien:
So, che di te poi tanto
L'aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen:

So, che le Pastorelle,
So, che i Pastori amanti
T'aman d'April fra quanti
Fior vede l'Alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.

Flora sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d'acute spine
Cinta spuntar ti fe',
Non ti diè ferme tempre
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.

Preſto verrà il meriggio
De' più bei ſior nemico;
Preſto in giardino aprico
Tu pur dovrai languir.
Invan ti lagnerai
Dell'affrettato oltraggio:
Dal ſuo cocente raggio
Non ti potrai coprir.

Se ſul mattin ridente
Ti rimirai sì altera,
Su la vicina ſera
Cadente ti vedrò.
Ma, folle, invan ragiono
Teco, che ſorda ſei,
E i ſaggi accenti miei,
No, non intendi, no.

Clori, che sì faſtoſa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior, che preſto cade,
Contempla il tuo deſtin.
D'oſtro e di gigli ſparſo,
Di leggiadría, di riſo
Non avrai ſempre il viſo,
Non ſempre nero il crin.

Tempra l'acerbo orgoglio;
E men crudel rimira
Chi langue, chi ſoſpira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin c'hai gli Amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può la freſca età.

A FILENO.

IL CACCIATORE.

SU L'ARIA VENEZIANA

Tonin, ti me l'ha fatta ec.

FILEN, ripiglia l'arco,
E la faretra ancor:
Lascia d'essere amante,
Ritorna Cacciator.

Amor è una follía,
Che presto dèe finir:
FILEN, assai spargesti
Di pianti e di sospir.

Meglio è cercar ne' boschi
La cara libertà,
Che vaneggiar ne' lacci
Di femminil beltà.

La Bionda amor non sente,
La Bruna è senza fè:
FILEN, lascia gli amori,
Volgi alle selve il piè.

Adon finchè co' veltri
Le belve esercitò,
Felice giovanetto
I giorni suoi guidò;

Ma quando per Ciprigna
Fiamme d'amor ſentì ,
Oimè ! dal curvo dente
Traffitto ſen morì .

La caſta Dea triforme
Chi ſol prende a ſeguir ,
Non ſa che ſia ſconforto ,
Non ſa che ſia martir .

Su l'alba fa i ſuoi fidi
Le piume abbandonar :
Gode foreſte e valli
Col corno riſvegliar .

Nel regno ſuo non entra
L'ardita infedeltà ,
Nè gelosía tiranna ,
Nè ſorda crudeltà ;

Ma ſolo vi ſoggiorna
Pace , riſo , e piacer ;
Piacer , che più ſudato
Divien più luſinghier .

Altr'arco , ed altri ſtrali
Adopra il cieco Amor ,
Ch'aſpre ferite aprendo
Vanno di core in cor .

Co' ſuoi dardi innocenti
Cintia ſol ferir ſa
Lepre che ſugge, o Cervo
Che al par del vento va.

Credilo a Tirſi, a Linco,
Se non lo credi a me;
Tutta la Caccia è lieta,
E tutta amabil è.

Giova ſul ſar del giorno
Infin che cada il dì
Correr dietro una preda,
Che il Cane diſcoprì:

Giova anelar nel corſo,
E ſenza legge errar,
E ruſcelletti e rive
E ſiepi ſuperar.

E dolce è dopo cento
Fatiche alfin ferir
Belva, che ſi diſeſe
Preſaga di morir.

Piace poi l'arſo labbro
A un fonte rinfreſcar,
E ſtenderſi ſu l'erbe,
E il fianco riſtorar;

E piace alla capanna
  Rieder ſu l'imbrunir ;
  Contar le prede , e i colpi,
  E i caſi riferir .

Filen , ripiglia l'arco ,
  E la faretra ancor :
  Laſcia d'eſſere amante ,
  Ritorna Cacciator .

Amor è una follía,
  Che preſto dèe finir :
  Filen , aſſai ſpargeſti
  Di pianti , e di ſoſpir .

A CLORI.

L' UCCELLAGIONE.

Se vuoi meco alla Caccia
Doman, Clori, venir,
Sorgi quando apparir
L'alba ſi veda.
Non ti curar d'ornarti:
Amor bella ti fe';
E già, cara, per te
Io ſon ſua preda.

La faretrata Dea
Dalla capanna fuor
Vuol ch'eſca il Cacciator
Col primo lume.
Sembra, che nelle reti
Sul tacito mattin
Più pronto ogni augellin
Metta le piume.

Di roſca ſeta ordito
Un cappellin gentil,
E di color ſimíl
La gonna eleggi:
Prendi lo ſtrale, e l'arco;
E poi Cintia, ſe ſa,
Di grazia e di beltà
Teco gareggi.

Dall'omero pendenti
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparſi di viſchio:
Mi penderà dal collo
Più ſuoni ad imitar,
E uſato ad ingannar
L'induſtre fiſchio.

Andrem dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruſcel
Fuggono l'onde.
Nel preparato ſolco
Le reti io ſtenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde.

Mio Ben, non ti ſia greve
Vicina a me ſeder,
E all'arti mie tener
Intento il ciglio.
Però tacer conviene;
Chè timido al romor
Lo stuolo volator
Fugge il periglio.

Il giovinetto Aminta
Sollecito colà
Del gregge recherà
Candido latte;
E recherà in riſtoro
Pur d'ogni tuo languor
Fraghe di dolce odor,
E poma intatte.

Se gli augelletti poi
Si terran alti in ciel,
Nè ſul piano infedel
Vorran gettarſi;
Perchè non ti rincreſca
L'inutile aſpettar,
Dolce m'udrai parlar
Del ſoco, ond'arſi:

O a tuo piacer potrai
Teſſer fiſcelle, oppur
Il torto lin condur
Di maglia in maglia;
O qualche ceſtelletto,
Se tal ſia tuo desír,
Vezzoſamente ordir
Di bionda paglia.

Ma non ſaran deluſe
Le mie ſperanze, no:
Di Pan coronerò
L'ara di fiori.
Vorrà, da me pregato,
Cura del tuo piacer
E prenderſi penſier
De' miei ſudori.

Dipinti Cardellini,
E Lodolette il vol
Sul mal ſicuro ſuol
Teſſer vedrai;
E in rimirando come
Verranno e fuggiran,
E preſi alfin ſaran,
Quanto godrai!

Sotto la rete colti,
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi sa? forse sì bello
Qualcun ti sembrerà,
Che d'aurea gabbia avrà
Il dono in sorte.

Foss'io quell'augelletto,
Che in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Sempre dovessi!
Foss'io quel, che dai boschi
Vivendo ognor lontan,
Dalla tua bella man
L'esca prendessi!

Pago non muterei
Il mio destino allor
Col più lieto Pastor
Di queste arene:
Ma tu, Clori, non vuoi,
Rigida ai miei sospir,
Ch'io possa insuperbir
Di tanto bene.

A NIGELLA.

LA PESCA.

SOPRA L'ARIA FATTA DAL SIGNOR CASORI
ALLA LEGGIADRISSIMA CANZONETTA
Grazie agl'inganni tuoi ec.

Già pronta là t'aſpetta
Adorna Navicella,
Belliſſima NIGELLA :
Volgi alla riva il piè .
Vieni , e ſul banco poſati ,
Dove di piume turgido
Un origlier di porpora ,
Cara , è ſerbato a te .

L'aurora in cielo è ſorta ,
E il ſuo ſplendor diffonde ,
Che lucido per l'onde
Si vede tremolar .
Rugiade più non cadono ,
Che queſte tue biondiſſime
Chiome , che s'inanellano ,
Bella potrían ſnodar .

Per l'aria tutta azzurra
Agili e lascivette
Susurrano l'aurette,
Che invito al mar ti fan;
E l'acque chete e limpide,
Mosse da dolce spirito,
Ad increspar si al margine
Mira, che appena van.

Se desta di buon'ora
Troppo forse negletto
Sul morbido tuo petto
Il velo ancor si sta,
Di sdegno non t'accendere:
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar sereno, e placido
Specchio di tua beltà.

Il Battelletto ascendi:
Abbandoniam l'arene:
Adagiati, mio Bene,
E rischio non temer.
Amore in poppa assidesi,
E il corso regge e modera,
E gode tra le Grazie
Farsi tuo condottier.

Rompendo il ſalſo argento
I remi ben guidati
Bianchiſſimo dai lati
Il flutto fan ſpumar.
Qui dove meglio paſcere
I muti peſci ſogliono,
Se non ti ſpiace, il rapido
Legno poſſiam fermar.

In mano, ſu, via, prendi
La canna e l'amo d'oro,
Dolciſſimo teſoro;
Le reti io getterò.
Se il Sol già caldo offendeti,
Di verde ombrella ſerica
Riparo al volto candido
Farti, o mio Ben, ſaprò.

Le rubiconde Triglie
All'amo correranno,
E i Muggini vorranno
Tua preda divenir;
E gli vedrai dibatterſi
Lieti morendo, e credere
Per queſta man sì amabile
Dolce ſino il morir.

Non aſpettar che all'eſca,
Che all'amo tuo poneſti,
Corra il mio core, e reſti
Preſo fra l'onde ancor;
Chè già preda certiſſima
Degli occhi tuoi, che teneri
Soavemente legano,
Bella, reſtò il mio cor.

A FILLIDE.

L'ISOLA AMOROSA.

SOPRA L'ARIA ANTECEDENTE.

La bella Nave è pronta:
Ecco la ſponda, e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v'invita al mar.
Mirate come l'áncora
Già dall'arena ſvelſero
Mille Amorin, che appreſtanſi
Feſtoſi a navigar.

Di porpora è la vela,
Che ai zeffiri ſi ſtende,
E a governarla prende
Il Riſo condottier.
L'aure ſe ne innamorano,
E l'ali intorno battono
Scherzando, e la fan turgida
Di fiato luſinghier.

Fregia le ſorti antenne
Ben lavorato argento;
E l'arte all'ornamento
Pregio accreſcendo va.
La poppa è tutta avorio,
D'oro conteſta e d'ebano,
Dentro la qual s'aſſidono
Il Vezzo, e la Beltà.

La Speme il timon regge,
E vanno in dolci giri
I teneri Desíri
Movendo l'agil piè;
Cento Luſinghe amabili
Il bel legno paſſeggiano:
Liete per man ſi tengono
La Servitù, la Fe.

Trecce di vaghi fiori
Perſi, vermigli e bianchi
Pendono giù dai fianchi
Del ben ſpalmato pin:
Fra dilettoſe immagini
Siede l'allegro Genio,
Di roſe odoroſiſſime
Ornato il biondo crin.

Sotto l'altero abete
Par di dolcezza acceſo,
Superbo del bel peſo,
L'amico flutto andar:
Per l'acque i peſci guizzano,
Quaſi d'amore avvampino,
E i duri ſcogli e gelidi
Sembrano anch'eſſi amar.

Ed ecco Amor favella,
E a' ſuoi ſoavi accenti
Tacciono in aria i venti,
E il ciel ſi fa ſeren:
Ad aſcoltarlo ſorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor dell'acque ſporgono
Il delicato ſen.

Al mare, ei grida, al mare,
Belle, che mi ſeguite:
Meco a imparar venite
L'arti, che detta Amor.
Non molto lungi è un'Iſola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s'addeſtrano
I ſemplicetti cuor.

Tacque ; e la bionda Fille,
La bruna Galatea,
La candida Nerea
Sul bel legno salì ;
E Dori, e Nisa, e Cloride,
E cent'altre v'ascesero,
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.

Giunte all'amena spiaggia,
Pronta le accolse impría
La fredda Ritrosía,
Che amor non fa gradir ;
E le Ripulse vennero
In atto schive e rigide,
Che contrastando rendono
Più fervido il desír :

Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti ;
Degl'infelici Amanti
Le pene lor narrò :
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime ;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.

Venne la Tenerezza,
E nelle lor pupille
Viviſſime faville
Primiera riſvegliò;
E ne' lor cuori tacita
Sceſe, e tentò d'accendere
I più ſottili ſpiriti,
E amore conſigliò.

Quando l'aſtuto Inganno
Giunſe, e in lor gli occhi fiſſe:
Belle, aſcoltate, ei diſſe,
Conſiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi ſteſſe aſcondere
Sotto un aſpetto vario,
Or placido, or crudel.

Qualor più vive in pace
Sicuro chi v'adora,
Sorga uno ſdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l'Amante miſero,
Di duol ſi ſtrugga e maceri,
E di voſtr'ire ſubite
Vi chiegga invan ragion.

Tema, che il ſoco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l'abbia eſtinto
Altro naſcente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l'arde e l'agita,
Più viva, e più ſollecita
Creſca col ſuo timor.

Poi quando tutta ormai
In chi s'affanna e teme
Muor l'opportuna ſpeme,
Dolce dei cuor velen,
Fate improvviſa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà tralucere,
Qual rapido balen.

Diſſe; e le Belle attente
L'udíro, e ſul lor viſo
Un tremolo ſorriſo
Repente balenò.
Poi ſeco Amor conduſſele
Per verdi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d'amar dettò.

Di là poſcia tornate
Godon ſu l'alme preſe
L'arti in mal punto appreſe
Feroci eſercitar.
Dori fa ſtrugger Corilo,
Niſa languir fa Titiro;
Io per la bella FILLIDE
Pur ſieguo a ſoſpirar.

A FILLIDE.

LA PRIMAVERA.

Già riede Primavera
Col ſuo florido aſpetto,
E il grato zefiretto
Scherza tra l'erbe e i fior:
Tornan le fronde agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Ma non ritorna in me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel diſcioglie,
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir,
E il chiaro rivo placido,
Che fra le fronde mormora,
Fa col diſciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annoſe
Su le pendici Alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo gel;
Ed i fioretti tremoli
Quaſi a vicenda ſpuntano,
Nè temono il rigor
Del vomere crudel.

Su le campagne apriche,
Prima dal Verno oppreſſe,
Verdeggia omai la meſſe
All'avido Cultor,
Che la mercede amabile
Vede feconda ſorgere
Dal ſolco, che bagnò
Col provido ſudor.

Quel pallido Nocchiero,
Che ſul paterno lido
Lungi dal flutto infido
Naufrago ritornò,
Or che lo ſcorge tacito,
Snoda dal lido l'ancore,
E rammentar non ſa
L'orror, che in lui trovò.

Al caro antico nido
Fin dall'Egizie arene
La Rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
E mentre il volo accelera
Non mira il laccio pendere,
Ma va del Cacciator
L'insidia ad incontrar.

E tu non curi intanto,
Filli, di darmi aita,
Come la mia ferita
Colpa non sia di te:
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel Nome amato
Cinto di verde alloro
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar;
Ma se mi sei più rigida
Chiamerò i sdegni fervidi
Del fido mio servir
L'oltraggio a vendicar.

Ah! no, Ben mio, perdona
I troppo arditi accenti,
Chè ſono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
Se t'è in piacer, gradiſcimi;
Se non ti piace, ſprezzami:
O pietoſa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

Lavacro de' begli occhi
E della vaga fronte
Sol ſia l'onda del fonte,
E fido ſpecchio ancor.
Come d'April le fragole
Le guancie ſchiette e vergini,
I labbri tuoi roſſeggino
Del bel natío color.

Se le chiome ſul petto
Per vezzo inteſſer vuoi,
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelſomin,
Puoi queſto fregio aggiungere;
Ma meno adorna, e ſemplice
Potrai di grazia vincere
L'Aurora ſul mattin.

Perchè la Madre auſtera
Sola partir ti laſſi,
Nè venga ſu' tuoi paſſi
I bei frutti a turbar,
Cara, ti giovi fingere
Che al caſto altar di Delia
Devi al ſpuntar di Fosforo
Con l'altre Ninfe andar.

Il querulo Damone,
Il ſoſpettoſo Aminta,
Che t'han d'aſſedio cinta,
Pure ingannar convien:
Sai, che importuni e garruli
Su l'orme tue s'aggirano,
E contro me naſcondono
Geloſa cura in ſen.

Ad un dirai, che al paſco
Guidi doman la greggia
Vicino, ove verdeggia
Il Boſco ſagro a Pan:
All'altro, che Licoride
T'aſpetta al ſuo tugurio
Seco fiſcelle a teſſere
Con Linco tuo German.

Di buon mattin ti deſta,
Chè ſpeſſo il ſonno inganna:
Laſcia la tua capanna
All'apparir del dì.
Ricordati le tenere
Promeſſe, e i dolci ſpaſimi,
Tra cui fedel queſt'anima
Tanto per te languì.

Io prima che in ciel ſpunti
Il rinaſcente albore
In compagnía d'Amore
Ad aſpettarti andrò;
E col mio dardo agli alberi
Della selvetta tacita
Del Nome tuo dolciſſimo
Le ſcorze inciderò.

Ti comporrò dell'erbe
Più molli un seggio agreſte,
Perchè la bella veſte
Non tocchi il nudo ſuol;
Starem dove ombroſiſſima
Quercia, agli Amanti comoda,
Non teme che la penetri
Raggio d'ardente Sol.

Soletti ſederemo:
Io fiſſo ne' tuoi lumi
Qual uom, che ſi conſumi
E peni con piacer;
Tu forſe ſchiva e rigida
Ad ogni lieve ſibilo
D'aura, o di fronde mobile
Pur moſtrerai temer:

Ma ſappi, che ſovente
Cintia dal Ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne
Il vago Endimíon:
E la ridente Venere
Sola ne' boſchi videſi
Trar notti ſicuriſſime
Col faretrato Adon.

Vieni; e col grande eſempio
Vinci il timor nemico:
È tra le ſelve antico
Gentil coſtume amor.
La Madre tua, che or ſgridati,
Penſi, che freſca e giovine
Perir laſciaſſe inutile
Di ſua bellezza il fior?

RISPOSTA ALLA CANZONE

INTITOLATA

IL BAGNO,

DI UN PASTOR VENETO.

A FILLIDE.

Io ſon d'Arcadia
Vecchio Paſtore:
Conoſco FILLIDE,
Conoſco Amore.

Que' duo sì fulgidi
Lumi conoſco,
Che tutti acceſero
Gli Dei del Boſco.

So come legano
Que' così belli
Neri, neriſſimi
Crin ricciutelli:

So quanto poſſono
Que' ſorridenti
Labbri, che formano
Sì cari accenti:

So come palpita
Quel colmo intatto
Petto di mobile
Avorio fatto:

So quale occultaſi
Nel ſuo bel velo
Felice ſpirito
Sceſo dal Cielo.

Tu ſolo incognito,
Paſtor, mi ſei,
Ch'ami, e puoi girtene
Lungi da Lei.

Dimmi, chi inſtruſſeti
D'amar nell'arti?
Per FILLE ſpaſimi,
E da lei parti?

Puoi tu diſciogliere
Le vele ingrate,
E puoi, laſciandola,
Sperar pietate?

Credi tu accenderla
Ancor lontano?
Vè di te ridere
L'irto Silvano;

Quel Dio capripede,
Che ſuol ſeguire
Le Ninfe timide
Lievi a fuggire;

Fille d'aſſidui
Paſtori è cinta:
L'adora Corilo,
L'adora Aminta;

E incerti pendono
Queſti Paſtori
Su i loro teneri
Preſenti ardori:

E tu, che improvvido
Ir lunge puoi,
Speri poi vivere
Ne' penſier ſuoi?

Scritta nel Tempio
È di Citera
Legge immutabile,
Legge ſevera:

Che dalla propria
Fiamma diſtanti
Lor ragion perdano
Tutte gli Amanti.

Odimi, o vigile
Fedel Nudrice,
Che ſiedi al tiepido
Bagno felice;

Bagno, ove il roſeo
Corpo s'immerge,
Che freſco e candido
Più vi ſi terge;

Odimi, o pratica
D'amor nel regno:
Laſcia, che portilo
Spalmato legno;

Laſcia, che proſpero
Vento a lui ſpiri,
E le ſue lagrime
Sperda, e i ſoſpiri:

Vada pur celere
La prora bruna:
Di lui non prenderti,
Nò, cura alcuna.

Tu nel marmoreo
Segreto Bagno
Vedi a te ſcendere
Amor compagno:

Vedi ſollecite
Le Grazie amiche
Teco dividere
Studj e fatiche.

Oh quanta invidia
A tutti mai,
Fortunatiſſima
Nudrice, fai!

Dal gentil vertice
Ai bianchi piedi
Qual corpo amabile
Nudo mai vedi!

Onde, velatelo,
Che forſe ancora,
Se Amor più guardalo,
Se ne innamora:

Se più lo guardano,
Di roſſor tinte
Le Grazie fuggono
Confuſe e vinte.

Non vò deſcriverle,
Benchè ne ſia
Impreſſa e fervida
La fantasía.

Se deſcriveſſilo,
Dee, perdereſte,
Chè nude un Giudice
In Ida aveſte.

Nudrice, or voglioti
Alfin dir cosa,
Che tener priegoti
A tutti ascosa:

Quando o nel tremolo
Bagno tepente
Fille riposasi
Soavemente;

O quando scorrere
Fa la man lieve
Sul fianco morbido,
Sul sen di neve;

O quando innalzasi
Dal bel lavacro,
E al letto rendesi
Ai piacer sacro.

Nudrice, ascoltami:
Sol per me a Fille
Mille dir piacciati
Cose, e poi mille.

Niun le rammemora
Mai foco altrui;
E il premio aspettati
Dei detti tui.

AD ESIMIO CACCIATORE.

Cacciator prode,
Io ti do lode,
Chè ben ſi vede
Quai ricche prede
Sol tu ſai far.
Cintia non anco
Altro più franco
Vide tra i foſchi
Frondoſi boſchi
L'armi trattar.

Già in verde alloro
Con punta d'oro
Sculſe il tuo Nome;
E già le chiome
T'inghirlandò:
Già colli e piani
Ai fidi Cani,
Che al nuovo giorno
Svegli col corno,
Tutti ſacrò.

Tu ſei de' ciechi
Riposti ſpechi,
Di belve ſei
E in un d'augei
Novo terror.
Siegui, e nemica
D'ozio fatica
Non mai t'increſca,
E il buon t'accreſca
Natío vigor.

Qual vuoi più bello
Premio di quello,
Che ai ſudor tuoi
Propizia poi
Sorte donò;
Se tante illuſtri
Tue prede induſtri
L'Eroe Farnese
D'un ſuo corteſe
Sguardo degnò?

Queſti da Sala
Or ſpiegan l'ala
Verſi, che in fretta
Sacro mi detta
Genio gentil.
Io ſon Comante,
Paſtor, cui tante
L'almo Elicona
Sue rime dona
Di terſo ſtil.

AL VALOROSISSIMO
VICE-CUSTODE DELLA COLONIA PARMENSE
EACO PANELLENIO.

ARMIDA
LEGGIADRISSIMA CAGNOLETTA
DELL' INCOMPARABILE
I L D A U R A.

Paſtor, per cui le Muſe
Con le ineguali avene
Le Panellenie arene
Vennero ad abitar,
Porgimi la tua canna
Ai dolci ſuoni eletta:
La bella Cagnoletta
D'Ildaura io vò cantar.

Ildaura è quella Ninfa,
Che ſolo è tutta bella;
La bella Ildaura è quella,
Che paragon non ha:
Quella, che dir non ſai
Se più fra tutte piace
Per ſpirito vivace,
O per gentil beltà.

Eccoci innanzi a lei:
Mira non mai divise
Al suo bel fianco assise
Come le Grazie stan.
Guarda come in vedermi
Cinto del sacro Alloro
Sorridono fra loro,
E ai versi invito fan.

Una di lor già chiama
La Cagnoletta cara,
Che al noto nome impara
Venir su l'agil piè.
Or dove gli estri sono,
Prode Pastor, che in mente
T'accende Amor sovente?
Or l'aureo stil dov'è?

Eccola al primo cenno
Balzar giù volentieri
Dai morbidi origlieri,
Dove godea posar.
Oh come in pargolette
E ben nudrite membra
I brievi passi sembra
Chiamata accelerar!

Bel cenerin colore
Tinge il ſuo vago velo ;
E il ſottil terſo pelo
Spande ſoave odor :
Scintillano ſinceri ,
Azzurri e ritondetti
I non mai ſermi occhietti ,
Che ſpiran ſempre amor ,

Deh! mira , eccelſa ILDAURA ,
Come fra tutti ſola
Te cerca , e ſi conſola
Sol quando ti trovò .
Niun altra , no , d'affetto ,
Nè d'accortezza ſcaltra
La vinſe mai ; niun altra
Di fede l'uguagliò .

Già piccioli latrati
Va intorno a te ſciogliendo ,
A te così chiedendo
D'eſſer raccolta in ſen :
L'agil codetta move ,
S'erge ſu i piè leggiera ,
E geme luſinghiera
Sin che a te in grembo vien .

Dalla gentil tua mano
Appena dal ſuol tratta,
Oh come ben s'adatta,
E ſerve al tuo piacer!
Ora fra i dolci ampleſſi
Lagnandoſi amoroſa,
Moſtrando or ſonnacchioſa,
E languida giacer.

Felice Cagnoletta,
Che poſar può talora
Su quello, che innamora,
Gemmi-pomo teſor!
Teſor, che ben partito,
E colmo ſi diffonde,
E inſidíoſo aſconde
Le fiamme d'ogni cor.

Felice, quando amante
La bocca colorita
Con la linguetta ardita
S'affanna di lambir;
E ſenza temer mai
Dure ripulſe auſtere
Può da lei baci avere,
Può baci a lei rapir!

Su, Grazie, che qui ſiete,
Armida la diletta,
La bella Cagnoletta
Venite ad onorar:
Cingetele al bel collo
Roſe in Citera colte,
Quelle, che gode avvolte
Ciprigna al crin portar.

A CLORI.

PREGHIERA
DI
AMANTE MAL CORRISPOSTO.

Vengo al tuo piede,
Vengo ſedele,
O mia crudele,
Vengo a pregar:
Troppo affannata
Non può queſt'alma
Tanto rigore
Più tollerar.

Meglio è morire,
Che ognor ſevere
Queſte sì altere
Luci mirar.
Ma dimmi, ingrata,
Per qual mia colpa
Ah! così ſempre
Mi fai penar?

L'anima mia
Tua ſida ancella
Ad altra Bella
Non ſa penſar:
Incatenata,
Non ſa per altre
Portar catene,
Nè ſoſpirar.

Non ti ſovviene
L'ora, nè il loco,
Dove il mio ſoco
Ti oſai ſvelar?
D'eſſer amata
Da me ti piacque,
E prometteſti
Di riamar.

Tardi conoſco,
Che chi ti crede
Può ancor dar fede
Al vento e al mar:
Di vezzi armata
Vuoi vincitrice
Di core in core
Superba andar.

Se le tue luci,
Tanto vezzoſe,
Non vuoi pietoſe
Ver me girar,
Con diſperata
Mano funeſta
Queſti miei giorni
Vado a troncar.

Dove un più ſido,
Un più coſtante
Tenero Amante
Vuoi ritrovar?
Clori adorata,
Pietà ti chiedo;
E pietà ſpero
Di riportar.

L'AMANTE UNIVERSALE.

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante siete.
Semplicette, non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien dall'Alpi quel Pastore,
Che per tutte sa languire,
E godendo di mentire
Sa per tutte sospirar.

Linco è il nome, ch'ebbe in sorte,
Nome noto a quante Belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia, e in riva al Po:
Egli crebbe, come cresce
Lungo pino in alto monte:
Dalle fasce in bruna fronte
Nero crine dispiegò.

Fu ſuo ſtudio, e ſuo coſtume
Mutar ſpeſſo cielo e lido,
Egualmente a tutte infido,
Egualmente luſinghier:
Incapace di coſtanza;
Quel che dice a Clori, a Fille,
Lo ridice ad altre mille,
Solo intento al ſuo piacer.

Dice a Clori: Mai non vidi
Più bel collo, e più bel ciglio;
Perde il latte, e perde il giglio
Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arſi
Per occhietti più vivaci;
Solo in queſti le ſue faci
Per mia pena acceſe Amor.

Così ricco di menzogne
Va cercando chi gli creda,
Come inſtabile la preda
Cacciator cercando va:
Non è povero di lodi;
Ne ſa dar quante conviene:
Sa, che ſon dolci catene
Per legare ogni beltà.

Accuſato, non ſol pronte
Ha ſul labbro cento ſcuſe;
Ma ritorcer ſa l'accuſe
Sul ſorpreſo accuſator;
E rivolgere s'ingegna
In ſuo merito il delitto,
Nè quel volto ſempre invitto
Teme aſſalto di roſſor.

Se Bellezza dalla cuna
Non gli fe' di sè gran parte,
Conſigliarſi ſa con l'arte,
E il compenſo rinvenir:
Lo vedrete ſempre in chiome
Odoroſe, innanellate,
Ed in veſti ſempre ornate
Tutto vago comparir.

Ninfe belle, ſe vi parla,
Se vi prega, e vi luſinga,
Ah! per lui mai non vi ſtringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriſo,
E sbandito dal cor voſtro
Ai ſuoi monti, come un moſtro
Di ſcoperta infedeltà.

L'AMANTE
DISINGANNATO.

Chi rimira un bel ſembiante,
So che preſto l'amerà:
La conquiſta d'un Amante
Coſta poco alla Beltà.

Con le Belle non s'attenti
Chi non vuol preſto languir:
Han tropp'arte negli eventi,
Troppo ingegno ne' ſoſpir.

Pargoletto in un momento
In noi naſce quel penſier,
A cui danno nutrimento
Le luſinghe del piacer.

Dolci vezzi, e dolci ſguardi
Fanno i nodi a Libertà,
Che s'accorge poi, ma tardi,
Che più ſciolto il piè non ha.

Più veduto par più vago
Quell'oggetto, che s'amò:
Creſce al cor la bella immago
Col desír, che la formò.

Nove grazie in lei ripone
Il frequente vagheggiar;
E val poco in noi ragione
Contro il forte immaginar.

Vola ai rai di bella fronte
Per costume acceso il cor,
Come Cerva corre al fonte,
Come l'Ape vola ai fior.

Ma sarebbe del cor pace
Quell'amor, che fa penar,
Se quel bello, che ne piace,
Imponesse il riamar.

In amor son nomi usati
O disprezzo, o crudeltà,
Che infelici Innamorati
Per lo più ne fan pietà.

Per un barbaro rifiuto
Speme in lor mai non morì.
Fanno voti a un Idol muto,
Che non sa mai dire un sì.

Dicon sempre: Io moro, ed ardo;
Quel risponde sempre: Io no.
Ah non nacque amor mai tardo!
Un instante il generò.

Vicendevol ſomiglianza
Sola madre d'amor è.
Sventurati, alla coſtanza,
Deh! non date ormai più fè.

Imparate, o semplicetti,
Il riſparmio dei martir:
Non ſi compran veri affetti
Con l'oſſequio, e col ſervir.

Lungo tempo in dolce affanno
Con tal ſpeme io viſſi ancor;
Or col tardo diſinganno
Sto piangendo il lungo error.

L'AMANTE DISAPPASSIONATO.

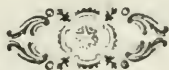
Son pratico in Amore:
Dono, e non presto il core
A qual si sia Beltà.
Amato, d'amar fingo;
Ma in lacci mai non stringo
La bella libertà.

Col piè sempre disciolto
Ritrovo in ogni volto
Quel che mi dà piacer.
Farsi sol servo ad una,
Sia bionda, o pur sia bruna,
Saría folle pensier.

Ho visto più Paesi,
Dove molte cortesi
Ninfe il Ciel nascer fe':
Molte ne vagheggiai,
Molte ne lusingai;
A niuna serbai fè.

È ſolle chi coſtante
Vive di Donna amante,
Che fida eſſer non può.
L'Ape i ſoavi umori
Sugge da tutti i fiori;
Ond'io l'imiterò.

Ad ogni Paſtorella,
Che ſia vezzoſa, e bella
Dirò: Mi fai languir.
E con induſtri inganni
Fingerò pene e affanni,
E fingerò i ſoſpir:

Talor, che Gelosía
Fiero martir mi dia
Anche ſaprò moſtrar:
Finger ſaprò anche il pianto;
Chè non v'è più bel vanto,
Che la Donna ingannar.

IL RIMEDIO PEGGIOR DEL MALE.

Ciprigna a Bacco
Conduſſe Amore,
Quel domatore
D'ogni Beltà;
Quel, che velato
Di benda il ciglio,
Non ha conſiglio,
Freno non ha.

D'un laccio d'oro
Stretto gli avea
La bella Dea
La roſea man;
Ed egli avvinto
Spargea preghiere,
L'ali leggiere
Scotendo invan.

A Bacco diſſe
L'amabil Diva:
Su queſta riva
Mi traſſi a te:
Di queſto alato
Figlio crudele
Cento querele
Giungono a me.

Si duol l'immenſo
Regno dell'onde,
Che mal s'aſconde
Dal traditor:
Si duol la Terra,
Il Ciel ſi duole,
Privo di Sole
L'Erebo ancor.

Io vò che teco
Reſti l'audace;
Ma pria la face
Gli vuò levar;
Quella, onde ſuole
Per crudo gioco
Por tutto in foco,
Tutto turbar.

Bacco ſorriſe,
E diſſe poi:
Come più vuoi,
O Dea, farò.
Toſto l'inerme
Fanciul dolente
D'ampio lucente
Criſtallo armò.

Gli furo intorno
Fauni, e Baccanti
Lieve ſaltanti
Con l'agil piè:
Eletti umori
Ciaſcun verſando,
Ciaſcun cantando:
Bacco, evoè.

Fra i dolci inviti
Il Pargoletto
Fugò dal petto
L'ira e il dolor:
Bevve, e ribevve,
E ſparſe il viſo
Di vago riſo,
Gli occhi d'ardor.

Ma di ben cento
Tazze già caldo,
Quanto più baldo
Mai diventò!
Come i ripari
Ondoſa piena
L'aurea catena
Scoſſe, e ſpezzò.

Bacco, e la Madre
Fuggì ſchernendo,
Fra sè dicendo:
Vi punirò.
E verſo Gnido
Rivolſe l'ali,
L'arco e gli ſtrali
Là ripigliò.

Di largo vino
Arſe le vene
Da quelle arene
Veloce uſcì;
E più che prima
Con modi rei
Uomini e Dei
Fiero aſſalì;

E per vendetta
L'aſpro Garzone
Fe' per Adone
La Dea languir ;
E il Dio di Niſa
Per la ſmarrita
Vergin tradita
Volle ferir.

LA FEDELTA'
D I N I C E.

Felicità de' cori,
Fonte di bei diletti,
Pace de' nostri affetti,
O bella Fedeltà,
Tu sola m'innamori:
Io son la tua seguace,
La legge tua mi piace,
La tua semplicità.

Non ha la neve alpina,
Non ha candor sì bello,
Che rassomiglj a quello
D'una sincera fè;
Su l'Indica marina
Alla conchiglia accanto
Cede la perla il vanto
Nella virtude a te.

So, che nel Mondo adeſſo
Ciaſcun ti vanta aſſai;
Ma non ti ſerba mai
Lunga ſtagione in ſen:
So, che con nero eceſſo
Vizio talun ti chiama,
Perchè naſconder brama
Il ſuo delitto appien.

È ver, che un cor fedele
Langue talor d'inopia,
E che d'Amanti ha copia
Chi ti diſprezza ognor;
Ma un'anima infedele
Non ſarà mai felice;
E ſe talor lo dice,
Il labbro è mentitor.

No, non ſi dà diletto
Da Fedeltà diviſo,
Da cui la gioja e il riſo
Si vede germogliar.
Voi, che ad un ſolo oggetto
Serbate amor ſincero,
Ora s'io dico il vero
Potete voi narrar.

Io soffro la catena,
Serva di un solo Amante;
Io vivo a lui costante
Coll'opre e col pensier.
Mi costa qualche pena
Un sì tenace laccio;
Eppure io peno, e taccio,
E non mi so doler.

Sotto la pianta ombrosa,
Che diventò vermiglia,
Chiuse le meste ciglia
La fida Tisbe un dì:
Sopra la riva ondosa
Ergendo un flebil grido
Col Nuotator d'Abido
Ero fedel morì.

Prendiam da queste esempio
Di pura fedeltade,
Giacchè la nostra etade
Non ne produce più:
Ergiamo un'ara, un tempio
All'inclite Donzelle,
E ammirino le stelle
Sì amabile virtù.

Le vittime ſvenate
Son poco accette a' Numi:
I candidi coſtumi
Solo gradiſce il Ciel.
Dell'alme innamorate
La fede e la coſtanza
Ogni virtude avanza
Racchiuſa in uman vel.

Oh mille volte cara
Fede di un cor piagato!
Pera chi t'ha ſprezzato,
Pera quel mancator.
Venere ſempre avara
Gli ſia de' doni ſuoi,
E ſi riduca poi
A mendicare amor.

ALLA CULLA
DEL
REAL PRINCIPE DI PARMA
DON FERDINANDO.

Non del furor Pindarico
Inni ſuperbi e gravi
Non tenterò le chiavi,
Che ſuonan Duci e Re.
Le grazie Anacreontiche
Io prego a' verſi miei:
Oggi cantar vorrei,
Gentil Fanciullo, a te.

Venite, o Sonni placidi,
Venite al canto mio,
Addormentar vogl'io
Il pargoletto Amor.
È deſſo a quelle roſee
Labbra, a quel vago viſo,
Al leggiadretto riſo,
Al guardo feritor.

Care pupille amabili,
Voi dell'invitto Padre,
Voi della bella Madre
Siete cura, e piacer.
A questi Nomi accendonsi
In voi, belle pupille,
Le splendide faville
Dei Regali pensier.

Ma adesso, deh! chiudetevi
In placido riposo:
In voi bello e vezzoso
Il sonno ancor sarà.
Sparso di fresca ambrosia
All'aurea Culla intorno
Vago Sonnino adorno
L'ali scotendo va.

Cento Sognetti il seguono
Figlj dell'alma Aurora,
A cui le penne indora
Appena nato il dì.
Ciascun di lieto augurio
Fedele apportatore,
Vorrebbe dirgli al core:
Le cose andran così.

Vorrebbe per le tenere
Vie degli ſpirti errante
La fantasía ſognante
Di sè ſteſſo veſtir.
Così le prime immagini
Pingerti delle coſe;
Così ſegnar le aſcoſe
Traccie dell'avvenir.

Chi Regni, e chi Vittorie,
L'un Pace, e l'altro Guerra,
Or queſta, or quella terra
Sembrano diſegnar.
Ma cedon tutti, e ſgombrano
A un gentil Sonno vago,
Che la materna immago
Studiato ha di formar.

Queſto più dolce rendere
Sa al Pargoletto il ſonno:
Gli altri turbar lo ponno;
Queſto il più accorto fu.
Tacete, o Verſi garruli,
Che dell'amate forme
Sogna il Fanciullo, e dorme:
Voi non cantate più.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

TRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

DORI DELFENSE.

LA PRIMAVERA.

Sparve il nemico gelo:
Mutò la terra aſpetto:
Mutò vicende il Cielo:
April ritorno fe'.
Perchè non eſci ancora,
S'ogni ſentier verdeggia,
S'ogni ſentier s'infiora,
Dori, al tuo vago piè?

Non baſta a così bella
Stagion l'aura che paſce,
Il Sol che rinnovella
L'erbe, le piante e i fior:
Vuol ſotto i tuoi bei ſguardi
Ancor più bella farſi:
E vuol co' nuovi dardi
Vederti al fianco Amor.

Alla ſua Flora ingrato
Su le infedeli penne
Zeffiro innamorato
Te cerca riveder:
Scende il ruſcel dal monte,
E mormorando chiede
Servir alla tua fronte
Di ſpecchio paſſaggier.

A te ſul verde piano
Belando van le Agnelle,
Che la tua bianca mano
Soleva accarezzar:
T'aſpettano i bei colli:
Ti chiaman gli antri ombroſi,
Su cui l'edere molli
Tornano a ſerpeggiar.

Quel querulo Uſignuolo
Vedi di ſiepe in ſiepe,
Di pianta in pianta al volo
L'ali inquíete aprir;
Quel tuo divin concento,
Che da un bel labbro parte,
Cerca ove poſſa attento
Tra fronda e fronda udir.

Oh che ſoavi note
Udir ſarebbe al boſco ;
Ancora al boſco ignote ,
Cantore luſinghier ,
Se mai l'udiſſe , quando
Con la volubil voce ,
Tutte ſi ben tentando
Vai l'arti di piacer!

Quel giovane Torello
A te forſe ancor mugge .
Ah ſe mai fuſſe quello ,
Dori , che il mar ſolcò ;
Il mar , che in ſalſe ſpume
L'onda fraterna aperſe ,
E il trasformato Nume
Col furto traſportò!

Con le pendici intorno
La valle a te rinverde ;
La valle , ove ſoggiorno
Fa l'emula del ſuon .
La Ninfa ſventurata ,
Che ancor loquace ſaſſo
Piange non riamata
L'ingrato ſuo Garzon ,

Da me de' pregi tuoi,
Dori, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel sa rinnovar;
E muta, non so come,
Ad altri non risponde,
Quasi men caro Nome
Si sdegni risonar.

A te par che frondoso
Ringiovenisca il faggio,
Che grate al tuo riposo
L'ombre rinascer fa;
E ristorarti stanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca
Il dì, che altrove va.

Tutto a te gioja spira:
Tutto t'invita, e ride:
Pronte le Grazie mira
I passi tuoi seguir;
E pendere leggieri
Su l'ale, ed affrettarti
I Genj, ed i Piaceri,
E i teneri Desír.

In Ninfa boſchereccia,
Su, Dori mia, t'abbiglia:
Il nero crine intreccia:
Succingi il colmo ſen:
D'un cappellin conteſto
Di paglie il volto adombra,
Che il caldo sole infeſto
Mal ſoffre, e mal ſoſtien.

Vieni, sì, bella Dori,
A confrontar, deh! vieni
Con la stagion de' fiori
L'amabil tua beltà.
Tacito Amor mel dice:
Amore non m'inganna.
Al paragon felice
Io ſo chi vincerà.

ALLA MEDESIMA.

L'ESTATE,
OVVERO
IL RICOVERO D'AMORE.

Or che il Sol muta albergo,
E del Leon stellato
Va ſu l'eſtivo tergo
I raggi a ſaettar,
Batte, ed in ſuon pietoſo,
Apri, mi dice Amore;
Teco dal dì focoſo
Mi venni a riparar.

Apri la tua capanna:
Il fervido meriggio
Vedi come m'affanna,
Come mi fa languir.
Apri, Paſtor; t'affretta:
Non provocarmi a ſdegno:
Temi la mia vendetta;
Sai come ſo ferir.

Io ſcendo, ed apro al Dio,
Che priega e in un minaccia.
Entra; e il tugurio mio
Sente il divin ſuo piè.
Preſente oh qual diffonde
Amabil luce in giro!
Preſente oh quale infonde
Soave foco in me!

Amor s'aſſide, e ſtanco
L'arco dal collo slega,
Spoglia de' dardi il fianco,
Che mai depor non ſa:
All'omero raccoglie
L'affaticate penne,
Ed ai begli occhi toglie
Quella, che cieco il fa.

Un lin puro qual neve,
Di Dori amico dono,
Diſpiega, e lieve lieve
Terge il ſudato crin;
Terge l'acceſo volto:
Reſpira; e così poi
Parla ver me rivolto
L'Idalio Fanciullin:

Dal primo albóre errai
Dori cercando invano,
Dori, che, se nol sai,
La cura mia divien.
Folta d'antichi faggi
Cercai quella selvetta,
Dove dai caldi raggi
A ristorarsi vien:

Selvetta, ove discese
L'Aurora impazíente,
Quando per me l'accese
L'Eolio Cacciator;
Selvetta, ove pur sculto
Vidi di Dori il Nome,
Che al vegetare occulto
Cresce co' tronchi ancor.

D'olmi ricinto intorno
Cercai l'argenteo fonte,
Dove talor del giorno
Lenta l'ardor depon;
Fonte, ove in dolci guise
Già la mia bella Madre
In altri dì s'assise
Col Cinireo Garzon.

Al ſedel antro ombroſo
Corſi, che di corimbi
Riveſte un tortuoſo
Laſcivo verdeggiar;
Antro, che in bianco velo
Già fe' la Dea triforme
Innamorata in Cielo
Il carro abbandonar.

Movendo il guardo e il paſſo
Cercai ſe v'era Dori:
V'era il felice ſaſſo,
Dove talor posò;
Ma in aria luſinghiera
Sul vedovo macigno
Dori gentil non v'era,
Che ſoſpirando io vò.

Conoſcitor di queſti
Boſchi d'Arcadia lieti,
Dirmi, Paſtor, ſapreſti
Celata ove ſi ſta?
È forza ch'io la trovi,
E che le fiamme mie,
E il mio valor rinnovi
Ne' rai di ſua beltà.

Sebben nel Ciel fiammeggia
Alto il Titanio lume,
Nè Paftorel, nè greggia
Ofa lafciar l'ovil,
Dori per rinvenire
Fenderò l'aure ardenti.
Che non fi può foffrire
Per Ninfa sì gentil?

Tacque, e mirommi fifo.
Poi ripigliò: Rifpondi.
Ahi! come un mio forrifo
Incauto mi tradì.
Mutando allor favella,
So, diffe Amor sdegnato,
Dov'è la Ninfa bella,
Che tanto m'invaghì.

E vidilo le pronte
Bell'armi fue raccorre,
E alla turbata fronte
La benda rannodar.
Il fuo nemico afpetto
Timido non foftenni;
E il cor prefago in petto
Io mi fentii tremar.

Ahi! ſi levò ſu l'ali,
E dalla teſa corda
Vibrommi un de' ſuoi ſtrali,
Quanto vibrar ſi può;
E nel mio cor ſcolpita,
E nel mio core aſcoſa
Per la fatal ferita
Amor Dori trovò.

ALLA MEDESIMA.

L' AUTUNNO.

Ecco il buon Dio di Nisa,
Che con la fronte adorna
Di pampani ritorna
Le Ville a rallegrar.
Le maculate Tigri,
Dori, a mirar, deh! vieni
Sotto i purpurei freni
Ubbidíenti andar.

Le Menadi saltanti,
Che con lui fan ritorno,
Mirale al carro intorno
Levare in alto il piè,
Alto gridando: Giunge
Il Dio d'edere ornato,
Il Dio due volte nato,
Delle vendemmie il Re.

Ecco i vellosi Fauni,
Che l'inquíeto dito
Sul cembalo ferito
Fan rapido strisciar.
Oh come gli uni in danza
Il Dio seguendo vanno!
Com'altri i campi fanno
Di canti risonar!

Chi bei canestri porta,
Peso opportuno e caro;
E chi il ritorto acciaro
Dell'uve troncator;
E chi sul tergo vote
L'otri rugose tiene,
Che tutte dovran piene
Tornar di dolce umor.

Ebro su l'Asinello
Da lor non si divide
Il buon Silen, che ride,
E batte mano a man;
Chè ormai vicine vede
L'uve a cader nel tino,
Che in liquido rubino
A liquefarsi van.

In villereccia gonna,
Dori, vieni felice,
Gentil vendemmiatrice
Il Nume ad incontrar.
Ah! tu gli parrai quella,
Che il Fuggitivo infido
Potè ſul curvo lido
Piangente abbandonar.

Ma ſeco non fermarti,
E ſiegui il mio conſiglio:
Bellezza è in gran periglio,
Se un Dio vicin le ſta.
Ad una Bella troppo
Piace ad un Dio piacere.
Un Dio le fa parere
Bella un'infedeltà.

Saluta il Nume amico;
Poi, come Amor richiede,
Col tuo Paſtor il piede
Volgi da lui lontan.
Vieni fra l'altre Ninfe
Salite già ſu gli olmi,
Che i grappoli ricolmi
Liete troncando ſtan.

Là ſu quell'olmo aſcendi,
Dori, che a pampinoſa
Vite, fedel ſua spoſa,
I rami maritò.
Vè di montano faggio
Scala al ſuo tronco ſtarſi,
Che ferma al tuo piè farſi
Fido ſoſtegno può.

Salita già ti veggio:
Già intenta al bel lavoro
Spogli del ſuo teſoro
Il tralcio produttor;
Ma guarda, che furtivo
Un Satirel qui ſotto
Da reo desír condotto
Viene, e lo ſgrida Amor;

Amore, che difende
Sempre le belle coſe,
Con un flagel di roſe
Lo viene a diſcacciar;
E ſcendere il protervo
Veggendolo dall'alto,
Vè come fa d'un ſalto
Lunge da lui balzar.

Dori, ſai, che l'Autunno,
Tinto di moſto il viſo,
Fa in ogni parte il riſo
E il giubilo apparir:
Senti le Villanelle
Sciogliere allegri canti;
Senti i Paſtori amanti
Con loro i canti unir.

Snoda l'argentea voce
Là ſu dall'alta pianta,
E i dolci verſi canta,
Che il tuo Paſtor vergò;
Il tuo Paſtor, cui diede
Liguria chiaro il nome;
Cui ſpeſſo Amor le chiome
Di mirti coronò.

Al tuo cantar vedrai
Tutto tacer repente,
Più vago, e più ridente
L'Autunno divenir;
E a te, che i giorni ſuoi,
E i ſuoi campeſtri regni
Tanto bear ti degni,
Le ſue ghirlande offrir.

Ma quel fecondo tralcio,
Dori, ſpogliaſti aſſai:
Diſcendi, e ceſſa omai
Dal ruſtico lavor.
Vieni, e con mano ardita
Ingegnati furtiva
Tinger la gota viva
D'un giovane Paſtor:

Di quel Paſtor, che dolce
Suona l'agreſte avena,
E a te, ſua bella pena,
Ben degno è di piacer;
E poichè l'avrai tinto,
Fuggi fra quelle frondi;
Ma sì tra lor t'aſcondi,
Che poſſati veder.

Così per le campagne
A folleggiar ne inſegna
La bella, che vi regna,
Amabile stagion:
Così di moſto il viſo
Nelle vendemmie antiche
Tinſe ad Amor già Pſiche,
Cipri al leggiadro Adon.

ALLA MEDESIMA.

AMORE PITOCCANTE.

Amor mutò meſtiero:
Non è più, qual ſi crede,
Quel faretrato Arciero,
Che ſaettando va:
In menzognero aſpetto
Fa da Mendico in terra;
E chiede il poveretto
Per via la carità.

Io l'ho teſtè trovato;
E il furſantel ridea,
Chè così trasformato
Credea celarſi a me.
L'ali depoſte avea,
E ſenza ſtrali ed arco
Famelico movea
Il vagabondo piè.

Lasciava errare incolto
L'oro de' biondi crini,
E in cenci mal avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli
Accorto osservatore
E tacito seguir.

La Dea della Foresta
Eran quel dì nel Tempic
Ninfe e Pastori in festa
Intenti a celebrar:
Del Tempio su le soglie
Si pose Amor, da tutte
Sotto le nuove spoglie
Conforto ad implorar.

Pregò la bianca Fille,
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse, e non l'udì:
Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse;
Ma pur dell'infelice
Qualche pietà sentì.

Alla sdegnosa Irene
Tirò l'azzurra gonna;
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer:
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto,
Senza soccorso alcuno
Dalla scortese aver.

Tese la mano bella
Alla vezzosa Aurisbe,
Che al viso, alla favella
Sospesa si fermò:
A consolarlo forse
Pendea col cor pietoso;
Ma sola esser s'accorse,
Nè sola farsi osò.

Piangea sì derelitto
Lo sventurato Dio,
Dicendo: E qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero Fanciullino,
Vedovo d'ogni bene,
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?

Quando ſra i ſuoi languori,
Fra i meſti ſuoi lamenti
La vaga amabil Dori
Ecco opportuna vien:
Dori, che ne' bei lumi
Porta celeſte foco,
E ſomigliante ai Numi
Un'alma porta in ſen.

Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna:
Ella l'inganno intende,
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverſo,
Bel Figlio di Ciprigna,
Così da te diverſo
Ti veggo in queſto dì?

Sincero mi riſpondi:
Furbetto Amore, ah dimmi,
Perchè così t'aſcondi?
Che tenti? Che vuoi far?
Inteſi, egli ripiglia,
Fra l'arti eſſer nel Mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.

Intesi, che Fortuna
Al domandar non manca:
Niegano cento, ed una
Vinta concede alfin.
Allor Dori sorrise,
E replicò: Deponi
Le ignobili divise,
Amato Fanciullin:

Rimetti l'ali al tergo,
Al fianco la faretra,
E nel mio fido albergo
Sieguimi, e non temer.
Tacque, e all'amico Nume
Dori di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si fe' veder.

Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,
E d'ubbidir contento
Amore un Dio tornò;
E le materne forme
Tutte sì vide in lei,
Che più le sue bell'orme
Abbandonar non può.

ALLA MEDESIMA
RABBELLITA IN CAMPAGNA
PER IL SUO RITORNO.

Tornò dalla Campagna
Dori la Paſtorella;
Tornò più freſca, e bella,
Come rinato fior.
Tornando la precorſe
Su penne d'or leggiero
Di ſua beltà foriero
Il faretrato Amor.

Nereggiano i begli occhi
Più che mai feritori,
E più che mai ſu i cori
Foco ſpargendo van:
Parlano a chi gl'intende;
E in lor parlar ſinceri,
Or placidi, or ſeveri
Lingua del cor ſi fan.

Fior di vermiglio ſangue
Sul volto, che roſſeggia,
Fra un bel candor ſerpeggia,
Che paragon non ha.
Su le pienotte guance
Salute, e Grazia ride:
Tal con la Dea ſi vide
Naſcer dal mar Beltà.

Le due, che porta in ſeno
Acerbe, e ben partite,
Più ricche, e più nudrite
Cercanſi invan celar;
Le ſcopre, benchè in parte
Avaro vel le aſconda,
Quaſi piacevol onda,
L'amico reſpirar.

Agile è il piè, che ſegna
Orme leggiere e pronte,
Com'agile è ſul fonte
Zeffiro volator:
Par che le danze inviti,
Sì ſnello i paſſi move:
Ebe, fiamma di Giove,
Tal ſi moveva ancor.

Non parlo di quel bello,
Ch'invido manto vela;
Bello, che invan ſi cela
Al vivo immaginar.
Direi quel che ne penſo;
Ma ſaggio Amor mel vieta,
Dicendo: O buon Poeta,
Tant'oltre non oſar.

Dunque gradiſci, o Dori,
Sì vaga, e sì ridente,
Quel, che ſol mi conſente
Amor di te ridir.
Ti veggan l'alme belle
Superba di tue tempre
Tutta rifiorir ſempre,
E tutta rabbellir.

Non ti curar ſe Invidia
Paſſa, e torva ti mira,
Se del tuo ben s'adira,
Che un mal per sè ne fa.
D'invidia, no, non ſeppe
Fra cento pene e cento
Trovar maggior tormento
L'antica crudeltà.

Ma non insuperbire
Di tua beltà cresciuta:
Tutto implacabil muta
Il condottier dei dì.
L'inesorabil Tempo,
Non sazio mai di prede,
Che fugge, e più non riede,
Se rapido fuggì.

ALLA MEDESIMA.

RISPOSTA
AD UNA SUA LEGGIADRISSIMA CANZONETTA
INVIATAGLI
MENTRE TROVAVASI CONVALESCENTE.

Febo m'apparve i biondi
Intonsi capei d'oro
Involto tra le frondi
Dell'immortale alloro,
Tutto colore e riso
Di giovanezza in viso.

Dagli occhi luminosi
Qual foco non movea!
I labbri armoníosi,
Che vivo ostro tingea!
Lucente avorio schietto
Eran le mani e il petto.

Più crudel turbatrice
Febbre meco non era,
Doma dalla vittrice
Vital scorza straniera,
Che dall'apriche viene
Peruvíane arene.

Della ſatal nemica
Miſeri avanzi al ſianco
Stavanmi la ſatica,
La noja e il pallor bianco,
E a' miei danni ingegnoſo
Il timor penſieroſo.

Aure intorno di vita
Spirò il buon Dio preſente;
La guancia impallidita
Si colorò repente:
Tornaro le motrici
Forze ai lor primi uffici.

Mi ravvivai, qual ſuole
Egro ſior moribondo,
Per lungo ardente Sole
Languente e ſitibondo,
Se mai di nube eſtiva
Dolce umor lo ravviva.

E quai, diſſi, a te degni
Voti diſcior poſs'io,
Dell'Arti e degl'Ingegni
O ſempre amico Dio?
Febo per man mi preſe,
Ed il mio dir ſoſpeſe.

E là mi traſſe, dove
Lietiſſima selvetta
Per ſonti ed ombre nove,
Più ch'altra a lui diletta,
Sorgea tutti frondoſi
Lauri e mirti odoroſi.

Quai non vidi mai vive
Acque di puro argento!
Qual d'aure fuggitive
Non vi ſentii concento
Lievi fra i rami errante
Dalle commoſſe piante!

L'almo Genio del canto
Vidi colà ſederſi,
Ma col Silenzio accanto
Padre dei divin verſi:
Vidivi a lui vicino
L'Immaginar divino.

Qui, dove ti guidai,
Diſſemi Febo allora,
Qual Dea, ſe tu nol ſai,
Dori bella s'onora:
Sacra è ne' regni miei
Queſta selvetta a lei.

Negata ad altri Vati
Avrà te ſuo Poeta;
Te fra i tronchi odorati
Udrà ridente e cheta
In mille carmi tuoi
Far conti i pregi ſuoi.

Piena di grazie rare
In tuo ſcampo invocarmi
Dori io già vidi all'are,
Che gode Cirra alzarmi,
Cinte di medich'erbe
E d'altri onor ſuperbe.

Chi mai di sì bei prieghi
Altero non andrebbe?
Nulla, io diſſi, ſi nieghi
A Coſtei, che potrebbe,
Come già volle Amore,
Farmi tornar Paſtore.

Tacque il Nume, e per l'etra
In nube aurea diſparve;
Ed una nuova cetra
In man ſcendermi parve
Non anco ad altri data,
Di Greche corde armata.

Sentii nel ricercarla,
Che piena era di Dori:
Di rose a coronarla
Vennero mille Amori;
Ed io sempre su quella
Canterò Dori bella.

ALLA MEDESIMA.

CANZONE
FATTA PER SUO COMANDO.

Son Dori Ninfa ſemplice,
Amiche selve, uditemi,
Che in freſca età conoſcere
Vorrei fra i boſchi Amor:
Deh! per pietà moſtratemi
Dove s'aſconde Amore,
E a qual gentil Paſtore
Dar poſſo in dono il cor.

Soſpira Nice candida
Per l'adorato Licida,
E per Filen Licoride
Sente ſoave ardor.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Clori per Linco ſpaſima,
Arde per Silvio Fillide.
Qual cor mai può difenderſi
Dal Nume feritor?
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Non che le Ninfe giovani,
D'amor ſin l'aure parlano;
Amor ſin l'onde ſentono,
E i freddi ſaſſi ancor.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Aman Colombe, e Tortore,
Che con pietoſi gemiti
Il caro ben richiamano
Fra i freſchi rami ognor.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Pur molti per me avvampano,
Molti pietà mi chieggono;
Ma niuno ancor ſa accendermi,
Nè farſi vincitor.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Del biondo Tirſi i teneri
Soſpir non m'innamorano,
Languir non ſo di Dorilo
Al tenero languor.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Pur ſento dir, che amabile
Ninfa d'Amanti povera
È un ciel di stelle vedovo,
È un prato ſenza fior.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Su dunque da me ſcelgaſi
Un Paſtorel, che piacciami,
Finchè i miei dì s'adornano
Di giovanil splendor.
Deh! per pietà moſtratemi ec.

Queſta stagion mia florida,
Cui mille piacer ſieguono,
Tutta così mal perdere
Saría fatal error.
Deh! per pietà moſtratemi
Dove s'aſconde Amore,
E a qual gentil Paſtore
Dar poſſo in dono il cor.

ALLA MEDESIMA SDEGNATA.

Placati, Dori bella:
Ritorni nel tuo ſeno
Pietà, come il ſereno
Dopo le nubi in ciel.
T'inganni ne' tuoi sdegni:
Io non t'offeſi mai;
Te ſola ſempre amai,
E t'amo anche crudel.

Lidia, che dolce canta
Su le notturne scene,
Mai fra le ſue catene
Non vide queſto cor.
Troppo tu mi legaſti
Con la gentil tua mano:
Tenta i tuoi nodi invano
Sciogliermi un altro amor.

Talor nei noſtri cori
Da sì bel fonte un foco
Naſce, ed a poco a poco
Sì grande alfin ſi fa,
Che i noſtri cori acceſi
Ricuſan altro ardore:
Dori, tel dica Amore,
Che tutto il mio cor ſa.

Sa, che dal dì primiero
De' miei ſoavi affanni,
Quando men grave d'anni
Arſi, mio Ben, per te:
Sa, che la fiamma mia
Per lunghi dì sì crebbe,
Ch'altra poter non ebbe
Poi di deſtarſi in me.

È ver, ſovente io parlo
A Nice, ad Amarille;
Scrivo talora a Fille,
E a te ſembro infedel;
Ma, Dori mia, nol ſono:
Parlo; ma il labbro mente:
Scrivo ciò, che non ſente
Queſt'alma a te fedel.

Ben io potrei le selve,
Dove sì amata ſei,
De' fieri torti miei
Far tutte riſuonar.
Saggio penſier mel vieta:
Non vò, che apprendan l'altre
Da te l'arti più ſcaltre
D'amare, e d'ingannar.

Non t'adirar ſe m'odi,
Dori, chiamarti infida:
La Dea, che vinſe in Ida,
Quanto infedel non fu?
Quanto nol fu Díana?
Quanto nol fu l'Aurora?
Con tali eſempj ancora
Sembra il tradir virtù.

Infedeltà non toglie
Beltà alle Paſtorelle:
Delitto nelle Belle
Non è il mancar di fè.
Benchè innocente io ſia,
Se il vuoi, Dori, nol ſono:
Dori, a cercar perdono,
Se il vuoi, vengo al tuo piè.

Ancor ritrosa taci,
E il mio destin sospendi?
Ah! più tardando accendi
Questo agitato sen.
Fu fra le grazie sempre
La più fra l'altre accetta
Quella, che men si aspetta,
Quella, che pronta vien.

Ah! non volgere altrove,
Dori, l'amabil viso:
Un tenero sorriso
Già veggo, che vi appar.
Lo veggo, e ne son lieto,
Come Nocchier, che veda
I bei segni di Leda
Sul procelloso mar.

Placati, e ognor più degna
De' miei voti a me riedi;
Ai baci miei concedi
La man, che mi legò;
Quella man bianca, intatta,
A cui per candor vivo
Fidia nel sasso Argivo
L'egual non animò.

ALLA MEDESIMA.

Tra mille guai languente,
Dori, datevi pace,
Paſtorella innocente,
Paſtorella verace.

Se colpa in voi non è,
Se in voi non è bugía,
Tutta innocenza e fè
Siete la Ninfa mia.

Tutta pur ripigliate
Un'amabil fierezza:
Dell'alme tríonfate
Nella voſtra bellezza.

In Greche adorne chiome
Un portento voi ſiete.
Di bella il primo nome
Alla Greca togliete;

A quella Greca altera,
Per cui cenere ed erba
Si vide ove guerriera
Sorgea Troja ſuperba.

Sì, voi, bella, nascefte
A dettar legge ai cori;
E servi voi vedeste
Corteggiarvi gli Amori;

Ma di regnar pietosa
Non sprezzate il consiglio:
Troppo varia e sdegnosa
Beltà sempre è in periglio.

Le grazie sempre incerte,
Le catene servili
Troppo alfin mal sofferte
Son dai cuori gentili.

Siate de' Vati amante,
Che puon farvi immortale;
Ma dolce, ma costante
Ma fida, e sempre uguale.

Io voi sola fra cento
Arcadi Pastorelle
Farò caro argomento
D'altre rime novelle.

Solo de' pregi vostri
Ornerò i Versi miei,
O donata ai dì nostri
Dal favor degli Dei.

ALLA MEDESIMA.

RISPOSTA
ALLA LEGGIADRISSIMA CANZONE
SOPRA I FIORI
A LEI PROMESSI, E NON MANDATI
DA IPERIDE FOCEO.

Quel Giardin pieno di Fiori,
Bella Dori,
Che un Paſtor s'immaginò,
Se del mio giurar ti ſidi,
Mai nol vidi,
E mai certo nol vedrò.

Gnido e Cipro ſon deſerta
Sponda aperta
Al piratico furor:
Penſa tu ſe colà Flora
Vi dimora,
O la vaga Dea d'Amor.

Sempre ſcabri e infeſti ai paſſi
Nudi ſaſſi,
Erme arene colà ſon,
Dove annida il lamentoſo
Mergo acquoſo,
Geme il querulo Alcíon.

Io so l'arti, so le ſcuſe,
Che le Muſe
Menzognere ſan trovar,
Quando quel, che poſſon fare,
Troppo avare
Mal ricuſano di far.

Sanno mille e mille coſe
Favoloſe
Tanto ad arte colorir,
Che alle Belle piacer fanno
Sin l'inganno,
Parer bello anche il mentir.

Gentil Dori, al buon Poeta
Sai chi vieta
Veri Fior trovar per te?
Gliel contende eccelſa e bella
Vedovella,
Cui giurò coſtanza e fè.

Perchè teme egli il ſuo sdegno,
Fe' l'ingegno
In ſuo ſcampo sì valer,
Che de' Fiori il ben dovuto
Bel tributo
Tu dèi perdere, e tacer.

Perchè adempier ei poteſſe
Sue promeſſe
Riſpettando tua beltà,
Fiori ſcelti e peregrini
In giardini
La ſua Parma ancor non ha?

Villanelle in ceſtelletti
Fiori eletti
Portan pure ſul mattin.
Mancan forſe auree giunchiglie,
O vermiglie
Roſe, o puri gelſomin?

Quanti Fior manda ogni amica
Falda aprica
Io su l'alba incontrerò:
Scer fra queſti, ſcer fra quelli
I più belli
Per te, Dori mia, godrò.

Sogni ſono Cipro e Gnido:
Io mi rido
Dell'Achèo favoleggiar.
Tutto trova chi ben ama,
E chi brama
Farſi nome in ben amar.

ALLA MEDESIMA
PEL
GIORNO DEL SUO NOME.

Perchè non mel dicesti,
Di Pindo amabil Dio?
Perchè il Nome ponesti
Di Dori in tanto obblío?

Sai, che la festa Aurora
D'un Febbrajo novello
Fa seco torni ancora
Nome sì caro e bello.

Sai, ch'io bianca ho la chioma,
Domo dagli anni il sangue:
In me dagli anni doma
Sai, che memoria langue.

Teco le Grazie stanno,
Teco i ridenti Amori,
A sì bel dì dell'anno
Degni di versar fiori.

La gentil Pastorella
Me del tuo fallo accusa;
E nell'ire ancor bella
Udir sdegna ogni scusa.

Dunque tu ſteſſo a lei
Colpevole ti moſtra;
E ſe il colpevol ſei,
Tu al ſuo bel piè ti proſtra;

E di giuſtizia amante
Dille: Dori, perdono!
No, reo non è l'amante;
Il colpevole io ſono.

Dori al Vate diletta,
So quanto a te ſi deggia.
D'allori una ſelvetta
In Pindo a me verdeggia;

E perchè in nobil guiſa
Il fallo ſi corregga,
Dov'era Dafne inciſa
Vò, che Dori ſi legga.

ALLA MEDESIMA
PUERPERA.

Già venti volte e venti
Apparve rubiconda
L'Aurora fuor dell'onda
Sul lucido mattin;

E ſcoſſe, abbandonando
Il vecchio ingrato Spoſo,
Su i fiori il rugiadoſo
Inanellato crin.

Dori, i dovuti giorni
Ebbe da te colei,
Per cui ſicura ſei
Dalla fatal tenzon:

Dori, a che più romita,
E timida ti ſtai?
Ebber le piume aſſai,
Ebber le ſue ragion.

ALLA MEDESIMA.

SCHERZO PER NOZZE.

Leggier ſu l'ali tremole
Amor ver me ſcendea,
Che in Ciel già rinaſcea
Il ſereno mattin:

Me fra le piume languido
Trovando ſonnacchioſo,
Scoteva rugiadoſo
Tra' fiori il biondo crin.

Sento il ſonar dell'arco,
E dei divini ſtrali;
Sento il batter dell'ali:
Dio di Gnido, ſei tu?

Sei tu, che giù dall'etra,
Saettator poſſente,
Nodo, che il Ciel conſente,
Vieni a ſtringer quaggiù.

IN LODE
DELLA VEZZOSISSIMA
DORI DELFENSE.

Dettami, Amore, i versi,
Che per Colei cantasti,
Quando tu pure amasti,
Tu, che fai gli altri amar:
Vò d'un leggiadro canto
Ornar DEL BONO bella,
Che per beltà può quella
Che t'arse pareggiar.

Se forse tu nol credi,
Volgi, o vezzoso Nume,
Ver lei l'agili piume;
Vieni, e ragion mi fa:
Vieni, e in quest'una accolto
Vedrai quanto più piace:
Bella se parla, o tace,
Bella se move, o sta.

Le Grazie accompagnate
Dal Riſo e dal Piacere
Parlan men luſinghiere,
E men faconde ancor.
Parton dalle ſue labbra
Di dolci accenti piene
Le amabili catene,
Che legan ogni cor.

Io per gli orecchi attenti,
Quando favellar l'odo,
Così raccoglier godo
Di ſue parole il ſuon,
Come raccoglie lieta
La conca d'oriente
Stille d'umor lucente,
Che ſuo teſor poi ſon.

Ma dove, Amor, ma dove
Si tolſer le faville,
Che dalle ſue pupille
Fuor balenando van?
Certo ſon particelle
Del puro foco eterno,
Che l'aſtro tuo materno
Sì vivo ſplender fan.

Amor, dal tuo bell'arco
Non escon miglior dardi
Di quel, che co' suoi sguardi
Fa dalle ciglia uscir.
Chi può di que' begli occhi
Al grazíoso alzarsi
A lei vinto non darsi,
Non ardere e languir.

Bastano questi soli
A far di chi l'adora
O il fortunato ognora,
O il misero destin:
Sebben non men fatali
Port'ella insidie ascose
Nelle nera odorose
Anella del bel crin.

Oh chiome, che senz'arte
Ritorte in neri nodi
Potete cento lodi,
Cento sospiri aver!
Perchè, perchè cercate,
Nimiche al mio riposo,
Da pettine ingegnoso
Nov'arti di piacer?

Troppo ancor vaghe e care
Non ſiete quando incòlte
In roſea rete avvolte
Vi ſtate in ſul mattin?
Nè mi legate aſſai
Quando neglette e lievi
Errate per le nevi
Del collo alabaſtrin?

Amor, per coronarla
In Gnido a prender manda
Un'immortal ghirlanda,
Di lei degna, e di te:
Quella ghirlanda ſia,
Che al crin porta Colei,
Che uomini ardendo e Dei,
Il bel natal ti diè.

ALLA MEDESIMA
PEL GIORNO
DI SUO COMPLEANNO.

Perchè sì dolci e lievi
Spirano i venticelli,
E i dì gelati e brievi
Novembre non portò?
Perchè sì freschi e belli
Per tutto nascon fiori?
D'Aprile i vaghi onori
Come il Verno usurpò?

Le catene del gelo
Non paventano i fonti?
Tiepido azzurro il Cielo
Non fa nubi temer?
I colli ergon le fronti
Di nevi scarche e sgombre?
Danzan de' faggi all'ombre
I greggi, e i condottier?

Perchè tanto Natura
S'allegra oltre l'usato?
Chi la cagione oscura,
Ninfe, scoprir ne sa?
Dalle Muse inspirato,
Per me si manifesti.
Con te, ch'oggi nascesti,
DORI, nacque Beltà.

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI

PER LA

PASTORELLA DORI.

E che mai credi,
BERNIERI mio?
Bei Verſi anch'io
So modular.
Dori mi chiama
Lieto ſovente
Febo, preſente
M'ode cantar.

Il plettro in mano
Egli mi poſe,
Egli di roſe
Mi coronò;
E, ſe a lui piace,
Con nome chiaro
Nuova del Taro
Saffo ſarò.

Sempre mi piacque
Soave cetra,
Che ſparge all'etra
Suono immortal;
E ſempre amai
Chi Pindo aſcende,
E là ſi rende
Ai Numi ugual.

So, che d'Arcadia
Gentil Paſtore
Tu ſei, d'Amore
Servo fedel;
So, che lodata
In mille e in mille
Carmi AMARILLE
Ergeſti al Ciel.

E a qual potevi
Ninfa più prode
Nobil di lode
Tributo offrir?
Ella è ben degna
Sola fra noi
De' canti tuoi,
De' tuoi soſpir.

Altra più ſaggia,
Altra più bella,
No, Paſtorella
Fra noi non v'è.
Chi non t'invidia
Quelle ritorte,
Che ad altri in ſorte
Amor non diè?

Io, ſe poteſſi,
Credimi, a lei
T'invidierei,
Cigno divin;
Chè dolce tempri
Le corde d'oro,
E che d'alloro
Ti cingi il crin.

Sebben non manca
Chi per me ſpeſſo
Tutto Permeſſo
Fa riſonar;
E può il mio Nome,
Delfico Vate,
In ogni etate
Eterno far.

Tu ben m'intendi:
Di Lui ragiono,
Che cetra in dono
E cuor m'offrì;
Così possente,
Così fatale
Fu il dolce strale,
Che lo ferì.

DORI

VENETA NINFA

A FILENO

PASTORE DI FIRENZE.

Su preparato desco
Dai faretrati Amori
Ti scrive la tua Dori,
Amabile Filen:
Scrive, perchè a lei resta
Nel solitario duolo
Questo commercio solo
Col suo lontano Ben.

Arno lasciai, che tanto
Solo per te mi piacque:
Son dove amò su l'acque
Regal Città seder,
Che un liquido sentiero
In Gondolette varca,
E in mille Ponti inarca
Un calle al passeggier.

Questa ugualmente sparsa
Di lucido candore
Carta, che vien d'amore
Nunzia fedel da me,
La fabbricár sì pura
Le Grazie là in Citera,
Quasi un'intatta e vera
Immago di mia fè.

Poser nel bruno inchiostro
Quel nettare amoroso,
Che il tenero ingegnoso
Poeta già temprò:
Quegli, che troppo forse
Attento tu leggesti,
E l'arti n'apprendesti,
Che per amar dettò.

La penna, con cui scrivo,
Fra i vanni, credo, avea
Colomba Dionèa
Che all'aureo cocchio va,
Quando d'Amor la Madre
Scende sul mar da Gnido,
E d'Adria al caro lido
A vol portar si fa.

Ti ſcrivo ove selvetta
Di mirti mi raccoglie,
Cui zeffiro le ſoglie
Appena ſa tremar.
Dentro le ſue bell'ombre
Non può romore alcuno,
Non può ſguardo importuno
Inſidíoſo entrar.

Vegliano dov'è d'uopo
Prodi Amoretti al varco,
E tutti hanno ſu l'arco
Un dardo ſeritor.
Solo vicin mi poſa
Quel, che ſu lievi penne
Meco qui d'Arno venne
Dolce fatale Amor.

Fugge da lui ſgridato,
Fugge da lui coſtretto
Il credulo Soſpetto,
Il pallido Temer:
Sol ſeco vuol l'amica
Speme ſerena in viſo,
Col facile Sorriſo
Sul labbro luſinghier.

Scrivo, e ver me ſegreti
Volan cento penſieri,
Che cercano primieri
Tutti ſpiegarſi a te;
A te, cui tutta diede
Amor di piacer l'arte,
A te, cui tanta parte
Di queſto cor pur diè.

Così le pecchie a schiera
Volan ſul novo giorno
In piaggia erboſa intorno
Tutte ad un vago fior;
E così cercan tutte
Su l'odorate cime
Poſar coll'ali, e prime
Suggerne il grato umor.

Ma i primi accenti miei
Abbia il bel ſuol Toſcano;
E il pregio ſuo sovrano
Per me ſai qual ſarà?
Non ch'egli a' miglior tempi
Signoreggiaſſe altero,
Ponendo il ſommo impero
In man di Libertà:

Non ch'egli abbia prodotto
I celebrati Ingegni,
Che di Natura i regni
Tutti dovean ſcoprir,
E le celeſti rote
Avvicinare al guardo,
E il preſto moto, e il tardo,
E ſue cagion ridir.

D'Etruria l'alte doti
Per me ſtringo in queſt'una:
Arno a te diè la cuna;
Queſto è il ſuo primo onor.
Arno t'accolſe in tetti
D'oro lucenti e gravi,
Dove il valor degli Avi
Spira ne' marmi ancor.

Quivi fra tutti piaci
Per nobili coſtumi,
Piaci per vivi lumi,
E per ben colto crin;
E ſplendi, qual fra gli aſtri
Fosforo luminoſo
Forier del rugiadoſo
Oríental mattin.

Io dico a quante Ninfe
Abitan queſte arene,
Dove in onor ſi tiene
Il regno di Beltà:
Ninfe, ſul Toſco fiume,
Deh! ſe vedeſte mai
Qual Paſtorel laſciai
Bello in ridente età!

Bello, ſe tace, o ſcioglie
Favella grazíoſa:
Bello, ſe di feſtoſa
Danza ſi move al ſuon;
È tanto amabil tutto,
Che indarno s'affatica
Saggia d'Amor nemica
Reſiſtergli Ragion.

Forſe m'invidiereſte
L'ora felice e il loco,
Che vide il mio bel foco
Da' ſuoi bei rai partir;
Ma, ſcaltre, voi ridete
In mille avverſi modi,
Quaſi ſue giuſte lodi
Poteſſero mentir.

Perchè dunque ancor tardi,
Nè a me rivolgi il piede?
Vieni, ed acquiſta fede,
FILENO, al mio parlar.
Le incredule ſorprendi,
E in mezzo a' miei martiri
Fa, ch'io per te le miri
Occulte ſoſpirar.

Non può geloſa cura
Per ciò naſcermi in ſeno:
Dori è ſida a FILENO,
FILENO a lei fedel.
Laſcia l'Etruſche ſponde:
Deh! vieni a chi t'adora;
Ogni maggior dimora
Sarebbe omai crudel.

Ceſſo, perchè più dirti
Amor, che ſtammi al ſianco,
Di più aſpettarmi ſtanco,
Mi vieta, e s'erge in piè.
Già dolce mi rampogna,
Già appreſſa impazíente
Il liſcio eburneo dente,
Che il foglio piegar de'.

Già il vuole al vivo raggio
Della immortal ſua face
Di liquida tenace
Cera a tergo ſegnar;
Dove in purpuree ſtille
Sculta dall'arti antiche
Potrai la bella Pſiche
Impreſſa ravviſar.

A S. ECC. IL SIGNOR
COMMENDATOR DI CHAUVELIN
MINISTRO PLEN. DI S. M. CRIST.
PRESSO LA
SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA
SOTTO IL NOME PASTORALE
DI
EURITO MESSENIO.

LE NAJADI.

Amator de' Fonti io ſono,
Che fra' ſaſſi dolce ſonano,
Che bell'acque ebbero in dono,
Dove ſpecchianſi le belle
Orgoglioſe Paſtorelle.

Amo i Fonti, que' che ombroſi
Tronchi oppoſti al Sol coronano;
Que' che fanno ai dì focoſi
Venticelli volatori
Rincreſparſi in bei tremori.

Un n'ha Parma, ov'io guidai
Un novel stuolo d'Arcadia,
Ove a un Boſco conſegnai
Le dolciſſime ineguali
Sette canne paſtorali.

Questo è un Fonte, a cui m'assido,
O se nasce e i gioghi irradia,
O se cade, e ad altro lido
Col volubil aureo giorno
L'Astro eterno fa ritorno.

L'altro dì, mentre pascendo
Dal vicin colle pendevano
Le mie capre, io là sedendo
Una Najade improvvisa
Sul bel margo vidi assisa.

Dai crin glauchi inanellati
Stille argentee giù scendevano,
Vagamente coronati
Fra i fior colti in quella riva,
D'umil giunco e d'alga viva.

Vidi avorio di lucenti
Lievi membra al nuoto agevoli:
Di duo rai ceruleo-ardenti
Vidi luce, in cui parea
Folgorarvi entro una Dea.

Dea del Fonte, io dissi a lei,
Gentil Dea, se supplichevoli
Non disdegni i detti miei,
Oserò chiederti cosa,
Che a te certo non è ascosa.

Fra queſt'ombre hai certo udito
A te ſacro un Canto amabile,
Per cui parlano d'EURITO,
Per cui ſon d'EURITO piene
Queſte tue felici arene.

Deh! poichè quel Cantor prode
Con l'avena arguta ed abile
Mi fe' parte nella lode
D'un magnanimo Paſtore,
Dea, provvedi al mio roſſore.

Fa, che il ſuon ſol di que' carmi
L'aure e l'onde qui diffondano,
Che un Guerrier famoſo in armi,
Che un Poeta in Senna chiaro
Altamente riſonaro.

Ma quel Canto in lungo obblío
Fa, che l'ombre ognor naſcondano,
Chè mal poſe il nome mio
Con quell'altro già immortale,
E già in terra ſenza uguale.

Se alla giuſta mia preghiera
Vorrai, Dea, corteſe intendere,
Sul mattino e ſu la ſera
Spargerò ſilveſtri fiori
Su i tuoi terſi algenti umori;

E vedrai, cantando io l'elce,
Donde fai ſonoro ſcendere
Il tuo rio da viva ſelce,
Ir lodato in selve e in monti
Il tuo rio fra i nobil fonti.

L'alma Najade ſorriſe
Ai buon detti miei, che piacquero;
E d'un ſalto il rio diviſe,
E tornò ne' Fonti algoſi
Ai ſuoi verdi antri muſcoſi.

L'onde Eurito mormorando,
L'aure Eurito allor non tacquero
Fra le fronde ſuſurrando;
Ma Comante in quelle ſponde
Tacquer l'aure, e tacquer l'onde.

AL MEDESIMO.

LE DRIADI.

Vidi, credetelo,
Ninſe e Paſtori,
Vidi le Driadi
Su i primi albori
Del roſeo dì,
Quando al ſuon ruſtico
Della mia canna
Belando ai paſcoli
Dalla capanna
Il gregge uſcì.

Vidi le querce,
Che il duro aprivano
Annoſo cortice,
E che ne uſcivano
Le Dive fuor.
Quai vaghe e ſemplici,
Quai boſcherecce
Sembianze avevano!
Che crin! Che trecce
Sparſe di fior!

Liete ſi preſero
Le Dee per mano,
E in danza moſſero
Sul verde piano
L'argenteo piè;
E poſcia diſſero:
Il nuovo onore
Dov'è d'Arcadia?
Dove il Paſtore
Gentil, dov'è?

Quel, cui Messenia
Diè campi e greggi,
Quel, che all'Arcadiche
Vetuste leggi
Fede giurò?
Selve Ligustiche,
Perchè sì presto
A noi ritoglierlo?
Molto ancor questo
Bosco l'amò.

Molto le facili
Muse l'amaro,
Cui quest'armonico
Di Parma caro
Bosco ognor fu:
Molto pur ebbelo
Qui Pane in pregio,
Tanto il rendevano
Fra gli altri egregio
Grazia, e Virtù.

Chi non rammentalo
Nel fiero giorno,
In cui terribile
A noi d'intorno
Marte tonò:
Allorchè intrepido
Garzon guerriero
Fra i bei pericoli
Qui il ſuo primiero
Valor moſtrò?

Perchè a noi riedere
D'altri le chiome
Allori carico,
E maggior nome
Qui riportar?
E tante amabili
Ai cuor catene
Facondo avvolgere;
Poi queſte arene
Abbandonar?

Fra noi dicevasi:
Al prode EURITO
Gentil tugurio
Di canne ordito
Là s'ergerà,
Dove il Parrasio
Bosco secreto
Più di giuniperi
Ombroso e lieto
Per noi si fa.

Vedrem gl'incogniti
Di Senna accenti
L'onde sospendere,
Fermare i venti
Col nuovo suon;
E i Toschi numeri
Osare appena
Uscir dall'umile
Silvestre avena
Al paragon.

Se ſia, che ai teneri
Carmi ſi volga,
E d'Amarillide,
Oppur ſi dolga
D'Egle infedel,
Venir ſollecito
Ai paſtorali
Suoi canti, e pendere
Amor ſu l'ali
Vedremo in Ciel.

Già diviſavaſi
Di ſue bell'armi
Non ſenza titolo
D'illuſtri carmi
Un tronco ornar,
E l'elmo affiggervi,
E il brando forte,
Che le battaglie
Di ſangue, e morte
Fe' roſſeggiar.

Sperammo invidia
Farne alle altere
Foreſte Liguri,
E lui vedere
Noſtro Paſtor
Guidar le candide
Lanoſe agnelle ,
E tutte accendere
Le Paſtorelle,
Divin Cantor;

Ma vana e credula
Fu noſtra ſpeme :
EURITO , e il Genio
Dell'Arti inſieme
Seco partì .
Ahi! ſe rapircelo
Così dovea ,
Perchè mai l'invida
Volubil Dea
Cel conſentì ?

Alta memoria
Pur qui ne resti.
Di lui l'immagine
Facciam tra questi
Boschi innalzar,
Cui spesso spargere
Noi mirti e rose,
E i Fauni debbano
Le rispettose
Fronti curvar.

E sotto incidasi:
Questo scolpito
Cedro durevole
Al prode EURITO
Si consacrò;
Dove acclamandolo
Parma, col Coro
Delle sue Driadi
Del primo Alloro
Lo coronò.

AL MEDESIMO.

ECO

NINFA TRASFORMATA IN SASSO.

Eurito, aſcolta. Io ſono
Vecchio Paſtor d'Arcadia.
Ahi! giovanezza è un dono,
Che con noi ſtar non sa.
Odi mirabil coſa,
Onde inarcai le ciglia
Dove la valle ombroſa
Col boſco a finir va.

Poichè tu qui laſciaſti
Gran nome e deſiderio,
E a' lidi ritornaſti,
Cui cinge il ricco mar,
Su cui par da lontano
In teatrale immagine
L'alta Città di Giano
L'onde ſignoreggiar,

Pensa qual mi restai.
D'un Bene la memoria
Perduto, ah! tu ben sai,
Quanto divien crudel.
Sin quasi io mi volea
Sdegnar col Ciel mio patrio;
Ma non mel concedea
L'amor del patrio Ciel.

Il nuovo albór diurno
Vedeano i gioghi nascere,
Ch'io lasso, e taciturno
Mossi col gregge il piè:
Là dove rugiadoso
Più verdeggiava il pascolo
M'assisi pensieroso
Col fido veltro a' piè.

Io volte avea le spalle
Al bosco, e là sedeami,
Dove secreta valle
Tra lieti colli sta:
Un antro aveva a fronte,
Donde sgorgava limpido
Un tortuoso fonte
Cercando libertà.

Il ſiato ecco diffondo:
Sveglio le avene diſpari,
Che il concavo profondo
Speco ſolean deſtar;
Ma dall'oppoſto ſpeco
Fuor dell'uſato mutola
Più non aſcolto l'Eco (*)
Il ſuono replicar.

Ben veggio, odi portento,
Veggio il saſſo riprendere
Le forme in un momento,
Che per amor perdè:
Di nuovo in Ninfa il saſſo
Ecco rivolto movere
Gli occhi, le mani, il paſso,
Eccol venir ver me.

Impreſſo anche il dolore
Avea ſul volto pallido,
Che vi diffuſe Amore,
Nemico a' ſuoi desír:
Avea piene d'affetto
Su gli occhi ancor le lacrime,
Ancor l'affanno in petto,
Sul labbro anche i ſoſpir.

(*) *È noto per le Favole, che la Ninfa Eco innamorata di Narciſo figlio di Ceſiſo fiume, e della Ninfa Liriope ſi conſumò di deſiderio, e diſprezzata trasformoſſi in un saſſo.*

Agli atti, al mesto viso
Ben quella conoscevasi,
Che il Figlio di Cefiso
Fe' di desío morir:
Garzon (*), che di sè vago
Alfin dovea la propria
Mal contemplata immago
Deludere, e punir.

Perchè dalla foresta
Con la sampogna, dissemi,
M'hai tu nell'antro desta,
Folle Pastor, invan?
Rivissi ecco repente,
E a queste selve involomi:
Sel vede, e mel consente
Il semicapro Pan.

Per sempre di me prive,
Sì, vedrai queste amabili
Valli, pendici e rive,
Ch'io fea sì risonar;
E i rozzi Semidei
Vedrai l'orecchio tendere,
E de' silenzj miei
Maravigliando star.

(*) *Garzone sprezzatore di tutte le Ninfe, che contemplandosi in un Fonte s'innamorò di sè stesso, e per l'eccesso di questo vano amore miseramente morì, e fu trasformato in un Fiore.*

Attoniti i Paſtori
I carmi vicendevoli
In ondeggianti errori
Per l'aria ſpargeran ;
Ma i cerchi ſtrettoloſi
Rotti dall'antro tacito
Indietro armonioſi
Tornar più non udran.

Però del mio partire,
No, la cagion non tacciaſi ,
Che plachi le bell'ire
A cento Ninfe in cor:
Che dai Paſtor cantate
Più non m'udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedele ardor.

Eurito era tra noi :
Eurito alle Liguſtiche
Selve i bei canti ſuoi
Portando, oimè! partì .
Giuſto è il duol, che m'affanna .
Troppo del ſuon dolciſſimo
Della gentil ſua canna
Cantando m'invaghì .

Addio, Parmenſe amica
Valle, alle Muſe cognita;
Addio mia ſede antica,
Pur io lontana andrò:
In Ligure ſpelonca
I bei verſi per rendere
Voce imperfetta e tronca
In ſaſſo tornerò.

A SUA ECCELLENZA
MADAMA
LA MARCHESA DI CHAUVELIN
RESIDENTE IN TORINO.

LE GRAZIE.

Mentì chi fece nafcere
    Le Grazie ai dì vetufti.
    La dotta Atene foffralo:
    Regal Senna, tu fufti
    Lor madre ai noftri dì;
Regal Senna, che patria
    Pur fua fece il Valore,
    Che ful crin de' magnanimi
    Non fi sdegnò fe Amore
    Allori e rofe unì.

Il vero i Vati adornino:
Regni ne' verſi il vero:
Quel che tenta il mio fervido
Immaginar ſincero,
No, luſinga non è.
Senna, tu delle Grazie,
Sì, fuſti vita e cuna;
Ai noſtri dì, sì, nacquero
Delle tue Ninfe in una,
Una, ch'è tutte trè.

Di te favello, amabile,
Di te, CHAUVELIN bella:
Tu quella ſei, che medito
Sul plettro, e tu ſei quella,
Ch'eterna renderò.
Dite, o Genj, che artefici
Siete del bello in Cielo,
Dell'eccelſo ſuo ſpirito,
Dite, ſul vago velo
Quanto in Ciel ſi ſtudiò!

Sol nelle Greche Favole
Venere è al Mondo nata,
Delle Grazie con Libero
Madre a torto chiamata.
Taccia la prisca età.
Tu dèi con giusto titolo,
TERESA vera Déa,
Dovuti a te ricevere
Su l'ara Amatuntea
Gl'incensi di beltà.

Quante mai ti compongono
Grazie, che piacer fanno;
Grazie, che in nodo armonico
Contrastando si vanno
Tra loro il primo onor!
Una è nel volto roseo,
Che dolce guarda e ride;
Una è nel petto eburneo,
Che in due parti divide
L'intatto suo tesor.

Una va intorno al mobile
Lunghetto arguto collo;
Un'altra è nella piccola
Fronte, che in Dafne Apollo
Amò sì bella invan;
Un'altra è nella morbida
Man d'animata neve,
Su cui concessi imprimere
Baci il Rispetto deve,
Che invidia ad Amor fan.

Una è dove dall'omero,
Quasi a studio tornita,
Sino al fianco incolpabile
Succinta l'agil vita
Degrada, e a finir va.
Ah! vinto io son dal numero.
Quante ancor da ritrarsi,
Oltre quelle, che incognite
Aman fra l'ombre starsi,
E solo Amor le sa!

Ecco gelosa giungere
La Danza lusinghiera,
Che tutti di Tersicore
Su i suoi passi leggiera
Ammira i doni in te.
Vezzose le attitudini,
Nobile il portamento,
Ingegnoso il pieghevole
Braccio, che fa concento
Ai bei moti del piè.

Chi l'Armonía può credere
Più delle sfere figlia,
Che sul tuo labbro ascoltala
Con nuova meraviglia
Farsi un nuovo piacer?
I tuoi fiati, dell'aria
Soavi agitatori,
Con che incanto dolcissimo
Non san trovar de' cori
Ogni ascoso sentier!

Se per man di Melpomene
In diporto notturno
Talor vieni ſul tragico
Maeſtoſo coturno
Dotta Attrice gentil;
Pittrice de' caratteri
Se parli, oh come piaci!
Sei con occhi pien d'anima
Pur faconda ſe taci:
Tu ſei ſenza ſimíl.

Nel tuo penſar diffuſero
La lor luce gli Dei,
Ne' tuoi detti il lor nettare;
Onde dell'alme ſei
Tu l'arbitra quaggiù.
Sorge il tuo raro merito,
E confronto non teme;
Chè con legame inſolito
Ir fai concordi inſieme
Amor, Beltà, Virtù.

Tante, che teco apparvero,
Grazie ai mortali ignote,
Degna di Lui ti ferono,
Che a te pur ſolo puote
Degno di te parer.
Fra l'armi pien di gloria
Il ſuo Nome s'onora;
Del Re invitto un'immagine
Gode in lui l'alta Dora
Grande, e viva veder.

A sì ſublime Coppia
Giorni d'oro teſſete
Voi, Deſtini, che l'ordine
Delle coſe reggete,
Che immutabile ſta.
Più non tardi a riſorgere
In un Figlio il gran Padre;
Più non tardi a rivivere
In lui la bella Madre,
Che paragon non ha.

PER

NOBILE PASTORELLA

AD

EURITO

INFERMO.

Quando, Eurito, giacevi,
Paſtorella dolente
Perchè me non vedevi
Far voti al Ciel ſovente!

Sollecita, tremante
Più condurre il mio gregge
Io non ſapea, ch'errante
Ir laſciai ſenza legge.

Cadder dalla mia fronte
Inariditi i fiori.
Scordai la ſelva e il fonte;
Fuggíi Ninfe, e Paſtori;

E morta ne ſarei,
Fedel tua Paſtorella,
Se tardavan gli Dei
La felice novella.

Oh come allor che venne,
E avanti me raccolse
Le lucenti sue penne,
In gioja il duol si volse!

E dissi: O Dei silvestri,
Eurito conservate:
Siate al buon voto destri:
Oh quanto in lui salvate!

Se per destin nemico
Eurito mai mancasse,
E tanto lume amico
Tutto seco portasse,

Nell'Arcadi Foreste
Qual fra i più prodi Figli,
O Dei, veder potreste,
Che più vi rassomigli!

A MADAMA

DI FORCULQUIER

SOTTO NOME

D' IRENE.

Selva, che i Vati inſpira,
Me fra l'ombre accogliea;
L'armoníoſa Lira
Dal collo mi pendea:

Della real Colorno
Tal selva crebbe in riva,
D'un vicin tetto adorno
Verde delizia eſtiva. (*)

Ninfa io volea col canto
Là portar fra gli Dei;
Ma degna di dar vanto,
E vita ai verſi miei:

Ninfa a' miei ſguardi ignota,
Nei penſier miei più grande,
Tanta ovunque il Sol rota
Fama di lei ſi ſpande,

Quando ſu bianche penne
Colomba meſſaggiera
Improvviſa a me venne
Pel puro ciel leggiera:

(*) *Paſſeggio preſſo la Caſa di S. E. il sig. Marcheſe di* CRUSSOL, *dove l'Autore compoſe la preſente.*

Quella ſon io, mi diſſe
  Ferma ſu l'ali pronte,
  Per cui sì dolce ſcriſſe
  Il Greco Anacreonte:

Quella ſon io, che guido
  Fra mille Amori alati
  La bella Dea di Gnido
  A coronar i Vati.

Laſciai Parigi a volo,
  Ch'ogni pregio rinſerra,
  Come ſe déggia ſolo
  Tutta abbellir la terra.

Che doti non trovai
  Nella divina Irene! (*)
  Per lei tutto ſcordai
  Su quelle invitte arene.

Di voſtra man formaſte,
  Grazie, il ſuo velo frale,
  Ed in beltà ſtudiaſte,
  Che non aveſſe uguale.

Qual crin! qual bruno ciglio!
  Che ſguardi feritori!
  Dove il dolce periglio
  Si naſconde de' cuori.

(*) *Madama oltre ad eſſere di gran condizione poſſiede ſopra tutto i doni della bellezza, della grazia, e dello spirito più colto.*

Qual man! qual agil vita!
Qual vezzo! qual decoro!
Se puoi, Natura, imita
Il tuo ſteſſo lavoro.

Tutto in lei dardo e face
D'Amor divien, mel credi:
Quanto in lei vedi, piace;
E il meno è quel che vedi:

Lo ſpirito, che regge
Forme sì ſcelte e belle,
E ai moti ſuoi dà legge,
Diſceſe dalle stelle.

Pria che di là ſcendeſſe
Ne colſe i maggior lumi,
E in lei l'albergo eleſſe
Per pareggiarla ai Numi.

Senna fra lauri e palme
Lieta mirò dall'onda
La più bella dell'alme
Illuſtrar la ſua sponda.

Come penſa ſublime!
Come ſagace intende!
Come i penſieri eſprime,
E parlando ſorprende!

Arno, i tuoi colti accenti
Non ſenza inſuperbire,
I tuoi, Tamigi, ſenti
Dal ſuo bel labbro uſcire.

E pur come mai fede
Niega alle lodi altrui!
Come celar mai crede
Tutti i gran pregj ſui!

Tu, cui Febo diè queſta
Cetra amica del vero,
Gli canta, e manifeſta
All'Univerſo intero.

Di', che il Cielo in lei poſe
Delle Belle l'eſempio;
Fra le mortali coſe
Degna d'ara, e di tempio:

Di', che quante mai ſono
Ninfe, belle ſaranno,
Quanto per raro dono
Lei ſomigliar potranno.

Tacque, e i vanni d'argento
La Colomba diſciolſe,
E per le vie del vento
Rapida a me ſi tolſe.

CANZONETTA
SU L'ARIA
DELLA CANZONETTA FRANCESE
L'Amour m'a faite la Peinture &c.

Sotto un faggio innamorati
Si fedean Clori, e Filen;
E ridevano ne' prati
Le nuov'erbe e i fior rinati,
E rideva il ciel feren.

Rufcel limpido vicino
Dolce udivan mormorar,
Che lucente e criftallino
Parea dire in fuo cammino:
Tutto è nato per amar.

Rofignuolo in fiepe afcofo
Gorgheggiar s'udiva ancor,
Che in linguaggio armoniofo
Parea dir, cantor vezzofo:
Sopra i cuori regna Amor.

La giovenca, ed il torello
Dolce udivano muggir;
E parevan quefta, e quello
Dir ful campo erbofo e bello:
Si può amando fol gioir.

Rami a rami maritare
Vedean piante; e in ciò veder
Godean chiaro ambo mirare
Quanto mai fon dolci e care
Le catene del piacer.

Diffe allor Fileno a Clori:
Tutto infegna, e infpira amor:
Aman l'erbe, amano i fiori;
E ftarà fra tanti amori
Senza fiamma il noftro cor?

Clori fcaltra allor forrife,
Porfe a lui la bianca man.
Oimè! ardita in fiere guife
Fuor la fronte allora mife
Il capripede Silvan.

Nell'accefa ifpida faccia
Come efpreffo avea l'ardir,
E l'infulto e la minaccia,
E il desío, che fuor lo caccia
E lo ftimola a rapir!

Spiccò un ſalto, e minacciante
Improvviſo fuori uſcì.
Fuggì Clori allor tremante,
E fedel deluſo amante
Dietro lei Filen fuggì.

Il momento più opportuno
Fe' Silvan così mancar.
Meco dunque prieghi ognuno,
Che mal venga a chi importuno
I bei furti oſa turbar.

ALLA SIGNORA MARCHESA

AURELIA CANOSSA

VESTITA

IN ABITO D'AMAZONE.

Nata agli amori,
Non nata all'armi,
Amazon bella,
Leggiadri carmi
Vuoi tu da me?
Eterni, e degni
Di te gli vuoi?
Tutta col foco
Degli occhi tuoi
Discendi in me.

D'Aſcra non meglio
Il Dio m'inſpira.
Sotto il tuo ciglio
Per me s'aggira
Eſtro miglior.
Se tu mi guardi
Soavemente,
Che nuovo Nume
Tutta la mente
Non m'empie allor!

Vengono allora
I modi Argivi,
Vengono i vaghi
Fantaſmi vivi
Nel Toſco stil:
Su la mia cetra,
Nelle mie rime
Tutto allor faſſi
Nuovo e ſublime,
Tutto gentil.

Mentre a te deſto
Le corde d'oro
Scendon le Grazie,
Cinto d'alloro
Il Genio vien.
Dimmi, vezzoſa
Nobil Guerriera,
Chi queſta illuſtre
Spoglia ſtraniera
Ti cinſe al ſen?

In nuove ſogge
Chi l'aurea chioma
T'ha così in nodi
Ritorta e doma?
Fu forſe Amor?
Fu quella parte
Da lui slegata,
Che dietro al tergo
Erra annodata
D'un naſtro d'or?

Fors'ei quel feltro,
Che il crin ti calza,
E in nere falde
Guerriero s'alza,
Por t'infegnò?
Chi può per effo
Dir fe più fiera,
O fe tu fembri
Più lufinghiera?
Dirlo io non fo.

So, che nel brieve
Mentito manto,
Di vincer certo,
Amore accanto
Sempre ti fta:
So, che con lui,
Scaltra, t'intendi;
So, che trionfi,
E il regno ftendi
Di tua beltà.

Certo io non erro:
Così la fronte,
E così il petto
Sul Termodonte
Colei s'ornò;
Colei, che tronca
La deſtra poppa,
A buon corſiero
Salita in groppa
L'arco trattò.

Se non che quella
D'amor nemica
Sotto la dura
Crudel loríca
Sempre infierì.
E tu sdegnando
Pur l'ago e il fuſo,
Bella Canossa,
Fai miglior uſo
De' tuoi bei dì.

PER DONO
D'UVA, PERE, E NOCI
FATTO ALL' AUTORE
DALLA SIGNORA
MARCHESA CANOSSA.

La stagion cara a Vertunno,
Cara a Bacco ritornò.
Come ricco il verde Autunno
D'uve il crin ſi coronò!

La vendemmia pampinoſa
Ogni tino ſpumar fa,
E una gioja ebrifeſtoſa
Per le Ville intorno va.

Oh che freſca Villanella
Gentil dono a me recò!
Di bell'Uva Moſcatella
Un ceſtin mi preſentò.

O che manna, o che teſoro
In quë' grappoli m'offrì!
O che grappoli, che in oro
Tutti il Sole colorì!

Non di queſta il colle aprico
Miglior uva può vantar,
Che l'ingordo beccafico
Al ſuo tralcio fa volar.

V'eran Pere, in cui Pomona
Il ſuo nettare ſtillò,
E che il Figlio di Latona
Già Paſtor fra tutte amò;

Verdi, roſſe, ritondette,
Colte al primo aprir del dì,
Di cui certo più perfette
Mai Natura non ordì.

V'eran Noci; ma ſpogliate
Del lor verde guſcio allor:
Delle menſe terminate
Sempre caro ultimo onor.

Noci ſempre ben vedute
E feconde di piacer,
Dolce invito a ber credute,
Dolce ſtimolo a riber.

Di più tazze colmo il ſeno
Per ebbrezza fuor di sè
Ama queſte il buon Sileno,
Traballante ognor ſu i piè.

Villanella, che il bel dono
 Mi recasti, odimi or tu:
 Se Poeta ancor io sono
 Quanto in Pindo altri mai fu,

Io ti vo' riconoscente
 Render chiara in ogni età.
 Il tuo Nome lungamente,
 Credi a me, viver dovrà.

Ma se questa da me vuoi
 Immortal bella mercè,
 Co i frequenti doni tuoi
 Sveglia l'estro, e il canto in me.

Oh se quel tuo core intatto
 Dagli amori forse ancor,
 Mio da te poi fosse fatto
 Per la dolce man d'Amor;

Se volessi ai sospir miei
 Men severa sospirar,
 Come allor sino agli Dei
 Ti vorrei cantando alzar!

CONFORTAMENTO
AD AMARILLE
IN MORTE
DI UNA SUA CAGNOLETTA
CHIAMATA GIOJA.

Gioja cara, Gioja bella,
Gioja un giorno, or dolce pianto
D'Amarille Paſtorella,
Dell'Inſubria immortal vanto,
Qual tua colpa, o qual ria ſorte
Ti diè in preda a cruda morte?

Ahi! perchè le rare coſe
Così preſto il Ciel ne fura?
Perchè tanti in te ripoſe
De' ſuoi doni alma Natura?
Doni ingrati, ſe poi danno
Piacer breve, e lungo affanno.

Ch'or per te d'amare ſtille
Turgidette non vedrei
Le due luci d'Amarille.
Tu a ragion piaceſti a lei,
Perchè foſti amabil coſa,
Coſa tutta grazíoſa.

Liſcio al par dell'armellino
L'agil corpo ti copriva
Pel brunetto, molle e fino,
Donde naſcere furtiva
Qualche macchia ſi vedea,
Che in color vario il tingea.

Fuor degli occhi belli belli,
Foſſer meſti, oppure in gioco,
T'uſcían raggi infiammatelli,
Raggi acceſi di bel foco,
Che diè moto a quell'eletta
Senſitiva macchinetta.

Eſſi il sangue agil rotando
Dentro anguſti canaletti,
Oſſa e nervi penetrando,
Fur gli autor di quegli effetti,
Ch'altri ſogna in ben temprate
Suſte organiche agitate.

Eſſi, quale in molle cera
Suole imprimere suggello
Nuova immagine ſtraniera,
Nel fleſſibile cervello
Improntarono le idee
Delle coſe o buone, o ree.

Però al grembo, o al picciol piede
D'Amarille ognor ti ſtavi:
A lei ſola oſſequio e fede,
A lei ſola amor ſerbavi.
Legge a te dava e conſiglio
L'accennar del ſuo bel ciglio.

Di maniere sì leggiadre
Cagnoletta, ove ſei gita?
Ahi! di Stige l'Ombre avare,
L'Ombre ſorde t'han rapita,
Ond'ai vivi rai del giorno
Non è dato far ritorno.

Perchè ad uom, ch'ancora vive,
Il fatal guado ſi chiude?
Ahi! perchè ſu le tue rive,
Pigra livida palude,
Un Nocchier veglia cuſtode,
Che mortal priego non ode?

No, nè Teſeo al Can d'Averno
D'Iſſione il Figlio tolſe;
Nè il Cantor di Tracia eterno,
Perchè indietro il ciglio volſe,
Rapì all'Orco l'infelice
Dilettiſſima Euridice.

Ombre d'Orco, mal v'abbiate,
Ombre ignote all'auree stelle,
Che così vi divorate
Tutte, oimè! le cose belle!
Gioja, tu m'ascolta, e frena
L'intrattabile tua pena.

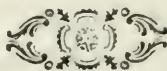
Febo dissemi, che ormai
È finito il tuo disastro.
Sì, tu pur scintillerai
Fatta in cielo novell'astro,
Qual mostrarsi non poteo
All'insigne Galileo.

Latri pur nel cielo estivo
Il Can d'Icaro infocato
Che dissecca il mobil rivo,
Ch'arde il colle, abbronza il prato,
Che in romita valle colchi
Fa languir greggi e bifolchi.

Tu saprai, stella cortese,
Compensare ogni suo danno;
Per te intorno all'onde accese
L'aure fresche voleranno;
Per te l'ombre avran gli armenti,
E i pastor nell'ore ardenti.

Tu bel ſegno fiammeggiante
Nel ſecreto aer notturno
Scorgerai del ſido Amante
Il piè incerto e taciturno;
Luce amica agli amoroſi
D'amor furti paventoſi.

Su le vie d'aſpro víaggio
Sarai guida al paſſeggiero;
Veleggiar ſotto il tuo raggio
Vedrai placido il Nocchiero,
Che domato il mare infido
Tornerà ſicuro al lido.

Già Colei, che amaſti tanto,
Che più amarſi non potea,
Cui tu foſti cara quanto
Rara coſa eſſer dovea,
Or ti fa fra i Segni lieti
Conſacrar da noi Poeti.

AL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI.

In occaſione, che dopo una lunghiſſima diſorbitante pioggia d'Inverno, con evidente pericolo d'innondazione del Po, improvviſamente ſi raſſerenò il Cielo.

BERNIER, ſe ſtate foſſero
Queſte mie corde armoniche
Poſſenti in lieta a torcere
La piovoſa stagion,
Oltre l'Alpi, oltre l'ultimo
Britanno già ſarebbono
Ite quante atre nuvole
Sul noſtro cielo or ſon.

Sorde laſsù non odono,
Ahi! le nemboſe Plejadi
Suono di cetra, e godono
Acque eterne verſar.
Orfeo, cui belve ed arbori,
Ed Anfíon, cui docili
Saſſi a ſeguir ſi moſſero,
Fole dèi reputar.

Ben pietà fammi il pallido
Agricoltor, che al torbido
Ciel leva gli occhi, e tacito
Sospira per dolor;
Perocchè vede i teneri
Semi fidati al fertile
Solco immaturi sperdersi,
E non ben nati ancor.

E con orrenda immagine
La mente e il cor percotemi
Quel, ch'alto freme e mormora,
Vicino immenso Po.
Oimè! se le soverchie
Piogge avverse lo irritano,
Se sponde abbatte ed argini,
Chi contrastargli può?

O sempre saggia e stabile
Prima Cagion, che gli uomini
E il Mondo serbi e moderi,
E gli astri hai sotto il piè,
Ben ti rammenti il provvido
Patto antico, che sciogliere
Forza di stelle, e svolgere
Vicenda altra non de'.

Ma che ragiono? O nobile
Garzon, cui nel ſen ſpirano
Le Muſe etereo ſpirito,
Alza le luci al ciel:
Mira improvviſo, e ſubito
L'aureo Pianeta rompere
Nubi e vapori, e ſtendere
Per l'aria azzurro vel.

Al primo ſpuntar odilo
Dalle comuni e pubbliche
Lodi chiamarſi l'unica
Di Natura beltà.
Mal ſi conoſce, e pregiaſi
Ben troppo uſato e facile:
Quel più ne accende e ſtimola,
Che desíar ſi fa.

AI VALOROSISSIMI

COMPASTORI ARCADI
IN UN' ADUNANZA DI CANTO
PEL SANTISSIMO NATALE.

Fatta in nome del Paſtore, nella cui Caſa tenneſi l'Adunanza.

Poichè nella mia povera
Capanna umíl vi piacque,
Sacri Paſtor d'Arcadia,
Cantar quel Dio, che nacque;

Quel Dio, per cui le miſere
Genti in Adam perdute
Ai gran doni riviſſero
Di Grazia e di Salute,

Deh! queſta inculta e ruſtica
Mia Capanna romita,
Sinor poco ad Apolline
E alle ſue Dee gradita,

Come mai bella or ſorgere
Pármi nel boſco amico,
E per voi tutto perdere
Il ſuo ſquallore antico!

Mirate quante appendonvi
In sì beato giorno
Le riverenti Driadi
Fresche ghirlande intorno !

Come appressar non l'osano
Fauni alle insidie pronti !
Come oltraggiarla temono
Con le proterve fronti !

In giro le verdeggiano
Erbe e nuovi fior nati
A dispetto degli orridi
Giorni del Verno ingrati:

Lieve al suo tetto volano,
Dolce vi snodan soli
Le gole inimitabili
I selvaggi Usignuoli.

Augei di tristo augurio
Passano, e lunge vanno,
Dove lugubri gemere
Rupi e spelonche fanno.

Ah! dunque, ora sì splendida,
Cara Capanna mia,
Un miglior canto inspirami,
E il mio sì rozzo oblía.

Quali mi possa, insegnami,
Grazie ai prodi Pastori
Su la sampogna io rendere
De' tuoi sublimi onori.

Udisti il nobil Eaco,
Del Parrasio Custode,
Qual sciolse al salutifero
Natal maestra lode;

Qual disciolta dai numeri
Con facondia ingegnosa
Ti fe' sentire Iperide
Pastoral dolce Prosa;

Qual Egloghetta candida
L'illustre Diodoro,
Il di cui nome sculsero
Le Muse in verde alloro;

Qual altra pur di Titiro
Nella prisca favella
I duo Pastor, che il seguono,
Nostra speme novella.

Che più? D'onor t'empierono,
Felice mia Capanna,
Quanti san versi tessere
Su la silvestre canna.

Comante ancor sì fervido
Nell'età ſua già grave,
Tamarisco di grazie
Pieno lo ſtil ſoave.

Aristofonte, e Mennone,
Che ſan con raro vanto
Provocati contendere
Nel vicendevol canto:

Trisalto, Aurisbo, e Patroclo,
D'edra cinti le chiome,
E tant'altri, che all'Arcade
Selva dan chiaro nome.

Fra tanti Paſtor celebri
Io Paſtorello ignoto
Altro potrò che ſciogliere
Alla gran Cuna un voto?

Sì, mia Capanna, ſciolgaſi
Un voto al nato Dio,
Ed il mio cor riſplendavi,
Se non l'ingegno mio.

Mira benigno e placido,
Almo Fanciul celeſte,
L'omaggio, che ti rendono
Le Parmenſi foreſte.

Tu gl'ingegni riſveglia,
Tu i begli ozj proteggi,
Tu fa ſicuri i paſcoli,
Tu le capanne e i greggi;

E il gran Nome Borbonio,
Splendor di noſtra riva,
Nella Cuna, che accoglieti,
Laſcia, ch'io verghi, e ſcriva;

Del Nome auguſto ed inclito
Nella tua Cuna inſcritto
Difendi tu la gloria,
Tu il regal Sangue invitto.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CORNELIA BARBARO GRITTI
FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
AURISBE TARSENSE.

Benchè d'anni fresca sei,
Cara Aurisbe, come un fior,
Per sua gloria i voti miei
Eseguisca il cieco Amor.

Se sei bella senza uguale,
Ti rispetti ognor l'età;
E, se puossi, anche immortale
Sia l'amabil tua beltà.

Se temer del tempo i danni
Il tuo spirito non può,
Il tuo volto ancor degli anni
Vincitore io veder vo'.

Abbian salde eterne tempre
Beltà, e spirito per te:
Sempre saggia, e bella sempre
Regna in tutti, e regna in me.

ALLA MEDESIMA.

Guidò Bernia in Ippocrene
La proterva Libertà ,
Che per man ridente tiene
La mordace Verità .

Vi guidò guardinga poco
La licenza del parlar
Tutta riso, tutta gioco,
Tutta grazia popolar .

Fra gli allori d'Elicona
Furo visti i Fauni allor
Al crin tessergli corona,
Senza ugual fra l'altre ancor .

Egli Padre, egli Maestro
Del giocoso ardito stil,
Sparse in tutti il suo bell'estro,
E il suo spirito gentil .

Ogni lingua in versi lieti
Dietro lui s'esercitò ;
Ogni lingua i suoi Poeti
Del novel gusto invogliò .

D'Aganippe ſu le ſponde
Piena allor di dignità
Delle Muſe vereconde
Nol ſoſtenne l'oneſtà.

Eh, ſi diſſe dalle Dive,
Abbia freno il troppo ardir;
E l'ecceſſo di chi ſcrive
Non ci faccia più arroſſir.

Febo allor ne fece Editto,
E in Parnaſſo il promulgò:
Traſgredirlo è gran delitto,
Che perdono aver non può.

Bella Aurisbe, m'intendete,
Vaghi verſi uſa a cantar,
Per cui d'Adria voi potete
La favella immortalar.

DIVIETO
FATTO A COMANTE
DA AURISBE
E TRASGREDITO.

AD APOLLO.

Ah non piaceſſer tanto
Quelle note, che piene
D'amor, ſan del mio canto
Sonar tutto Ippocrene!

Sul dotto Colle Aſcreo
Non tornerei dolente,
Parer dovendo reo,
Qualor ſono innocente.

Dio, che fuſti Paſtore
Delle Gregge d'Admeto,
Tanto può ſempre Amore!
Sai d'AURISBE il divieto.

Sai qual legge s'impoſe
Da' ſuoi vivaci ſdegni
Su le carte ingegnoſe,
Che tu a vergar m'inſegni.

Sai, che ſott'aurea chiave
Reſtar ſi denno chiuſe,
Dove inſidie non pave
Il teſor delle Muſe.

Sai, che a me farne dono
Ad altri vien disdetto;
Ma ſai, che reo non ſono,
Se conceſſi coſtretto.

Chi le vicende ignote
In caligine cieca,
Chi preveder mai puote
Quel, che l'avvenir reca?

Poſſente oltremiſura
Una forza mi ſtrinſe,
E di vincer ſicura
Ricuſante mi vinſe.

Io promiſi, ben ſollo,
E promiſi ſincero:
Tu ſai, divino Apollo,
Se ad arte adombro il vero.

Anche a cielo ſereno
Abil Nocchiero accorto
Promette d'Adria in ſeno
Ai paſſeggieri il porto;

Ed il ſolcante pino
Guida ſaggio e fedele,
E al promeſſo cammino
Drizza e tempra le vele.

Ma dall'Eolie grotte
Avverſi venti alati
Guerra portando e notte
Eſcono inaſpettati,

E ſul mar tempeſtoſo
Portan via col naviglio
Il Nocchier timoroſo,
E il ſuo vinto conſiglio.

Deh! con AURISBE bella
Scuſami, o Febo, allora,
Che in Pindo ti favella,
E forſe t'innamora.

Difendi l'error mio,
Che di perdono è degno;
E frena, amabil Dio,
Il non giuſto ſuo sdegno.

Dille, che mai più letta
  Non ſarà da me coſa,
  Che in onor ſuo mi detta
  La Lira armonioſa.

Così ſarò ſecuro
  Di ſerbar mia promeſſa.
  Febo, il prometto, e giuro
  Su la tua cetra iſteſſa.

PER CALUNNIA DATA PRESSO AURISBE *A COMANTE.*

AD AMORE.

Amor, poichè crudele
Perfecutor m'infidia,
Nè valmi effer fedele
Contro la bieca Invidia;

Poichè tende ognor l'arco,
E fa d'AURISBE in petto
Trovar facile il varco
Il torbido Sofpetto;

Poichè infin già mi crede
Colpevole Colei,
Cui fe mai ruppi fede,
Il fan del Ciel gli Dei,

Ecco i miei Fati adempio;
Ecco, Amore, fofpendo
Le tue divife al Tempio,
E quel, ch'è tuo, ti rendo.

È ch'altro far biſogna?
  Parto, da te vo lunge:
  Troppo una rea menzogna
  Mi diſonora, e punge.

Ceſſino i ſoſpir vani;
  E ludibrio de' venti
  Vadan da me lontani
  I folli giuramenti.

Tacciano i dolci verſi
  Tanto a piacerti avvezzi,
  Da te in Pindo coſperſi
  Di luſinghe e di vezzi.

Al crin tolgo le roſe,
  Tolgo i mirti odorati,
  Ghirlande grazioſe
  De' Cantor fortunati.

Di delitto eſecrato
  Un Menzogner m'accuſa,
  Di cui ſpirto onorato
  Far diſcolpe ricuſa.

Ad Aurisbe ſi diſſe,
  Ch'io di fè le mancai;
  Che quanto ella mi ſcriſſe
  Moſtrare ad altri oſai.

Perfido chi lo dice,
Perfido se nol prova.
Ah! l'empia mentitrice
Lingua dove si trova?

Ferve d'ira l'ingegno.
Scoprimi l'impostore;
E vedrai se il mio sdegno
Sa vendicarmi, Amore.

Tu sai come solingo
In ben sicura parte
Legger soglio guardingo
Le sempre amate carte:

Tu sai di sì pregiate
Note lieto e superbo,
Baciate e ribaciate,
Come le chiudo, e serbo.

Sempre alle Belle piacqui
Di vera onestà pieno.
In grembo all'onor nacqui:
Crebbi all'onore in seno.

Bel Figlio di Ciprigna,
Doveva Aurisbe udire
Accusa sì maligna,
E l'Impostor soffrire?

Sa pur ſe di ſua gloria
Io mi prendo penſiero,
E ſa pur qual memoria
Laſciarne al Mondo io ſpero.

Poichè l'ingegno mio
Fe' ch'alto ella riſplenda,
Far poi coſa poſs'io,
Che il ſuo decoro offenda?

Ah! laſcia, Amor, ch'io volga
Lungi da te le piante,
E in libertà mi dolga
Mal conoſciuto Amante.

Parto. Ah! perchè mi vieni
Dietro ſu l'auree piume?
Perchè ancor mi ritieni,
O luſinghiero Nume?

Laſciami. Ma tu vuoi
Ch'io reſti, e ch'io mi fidi
De' rimproveri tuoi,
D'Adria volando ai lidi;

E ben cento Amoretti
Laſciandomi d'intorno,
Vuoi, che guardato aſpetti,
Amore, il tuo ritorno.

RICONCILIAZIONE
AD
AURISBE.

Fuor d'Aurisbe altra non voglio,
Altra Dea veder non so.
Giusto in lei si fa l'orgoglio.
Chi resistere a lei può?

Bello è il corpo, in cui si chiuse
Il suo spirito immortal.
Fra le Grazie, e fra le Muse
Io trovar non so l'egual.

Tentin pur cento infelici
Di ritogliermi il suo cor:
Contro loro l'ire ultrici
In lei pronte ho in mio favor.

Io, che lungi da lei sono,
Contro tutti ho lei per me.
Mi assicura del suo dono
La fermezza di sua fè.

Contro un'alma così ſorte
Provin pur l'arti d'amar,
E s'ingegnin la lor ſorte
Su i miei danni fabbricar.

Vengan pur gl'inanellati,
E ſpiranti molle odor,
Che dagli abiti attillati
Cercan merito e ſplendor.

Moſtrin pur le gote piene
D'una freſca gioventù;
Fior, che preſto a languir viene,
Nè rinverde in noi mai più.

Sia ricchezza il lor ſoſtegno,
Sia vetuſta Nobiltà.
Ama AURISBE un bell'ingegno,
E null'altro ella amar ſa.

Tale amor laſsù in Permeſſo
A lei Febo ſpirò in ſen.
Donna è AURISBE; ma del seſſo
La beltà ſolo ritien.

Non ritiene i ſolli errori,
Che nell'ozio il fan languir,
E che in grembo ai ciechi amori
Tutto il fanno alfin morir.

Non ſon ſolo ſuo penſiero
Una scarpa atta al bel piè ,
Un bell'abito , un conciero ,
Una cuffia , ed un tupè ;

Suo diletto è la penſante
Alma illuſtre alto levar ,
E quaggiù del vero Amante
Degl'inganni tríonfar .

Io per me cetra ed alloro
Le ſacrai dai primi dì .
L'adorai : fedel l'adoro .
La mia stella vuol così .

RICONCILIAZIONE PERPETUA
TRA
AURISBE E COMANTE.

Vaga d'Adone amante,
O Dea, cingi di fiori
D'Aurisbe, e di Comante
I ricomposti amori.

Fra quanti furo e sono
Prischi amori e novelli,
Non ebbe il Mondo in dono
Amori, no, più belli.

Fuor che col bel Garzone
Tu, Dea, che vincer puoi,
Non venga al paragone
Altra con gli ardor suoi.

N'avrebber onta e scorno
Al confronto infelice
Sin la Nunzia del giorno,
Sin la Dea Cacciatrice.

Venne bieca oltremodo,
Tu il ſai, Dea di Citera,
Per diſciorre il bel nodo
L'Invidia menzognera.

Che non fe'? che non diſſe?
A seguirla ognor uſe
Seco avea frodi e riſſe,
Seco ſognate accuſe.

Turbò i lucidi rai,
Arſe AURISBE di sdegno:
Di sdegno io m'infiammai:
Laſciar volli il tuo regno.

Era a finir vicino
Un ardor ſenza uguale,
Acceſo dal Deſtino
Perchè fuſſe immortale.

Invan chiedea mercede,
Invan ne fea lamento
La vicendevol ſede,
Il mutuo giuramento.

Qual turbamento in Gnido,
E qual querela, o Dea,
Se un amor così ſido
A diſciorſi giungea?

Quanto mai del tuo Tempio
Perdeano i primi onori,
Se perdevan l'eſempio
Di due sì fidi cuori?

Bella Dea, nol voleſti:
Tu con parole amiche
Gli sdegni diſperdeſti,
Tu le larve nimiche.

Confuſa la Menzogna
Partì ſvelata e vinta,
Di livor, di vergogna
Il reo volto dipinta.

Fuggì l'amara pena:
Tornò vie più vivace,
Vie più in viſo ſerena
La rinovata pace.

E appena teco giunſe,
Che con più fauſta ſpeme
Vittrici ricongiunſe
Le deſtre, e l'alme inſieme.

Al rannodato affetto
Tue fortunate ancelle
Plaudere in dolce aſpetto
Voller le Grazie belle;

E ſin col tergo alato
Plaudervi quelle due
Del bel cocchio dorato
Bianche Colombe tue.

Sì: stretti eternamente
Siam ambo, o Idalia Diva.
Amiamci fedelmente
Finchè da noi ſi viva.

Io ſempre dolci e alteri
Vedrò ſul core acceſo
Balenarmi que' neri
Bei lumi, a cui ſui preſo.

Vedrò ſempre Colei,
Per cui tutt'altro obblío,
Regnar ſu' miei penſieri,
Regnar ſul voler mio,

Per quel vivace e ſaggio
Spirito, che la regge,
Degna del mio ſervaggio,
Degna di darmi legge;

Ed ella in me pur uno
Vedrà ancor fermo e franco,
Benchè il capel già bruno
L'età mi tinſe in bianco.

Un vedrà, che l'adora,
E che immortal la rende,
E che ſervido ancora
L'erto Elicona aſcende.

Cigno a te non ignoto
Se poſſo luſingarmi,
Odi, o Dea, con qual voto
Alfin chiudo i miei carmi:

In Paſo, o in Amatunta
Scegli un mirto fiorito,
E ſcegli d'aurea punta
Un dardo ben fornito:

E giacchè sì legati,
Sì dal tuo Figlio avvinti
Son per voler de' Fati
I due cuori indiſtinti,

Segna i due nomi cari
Nella molle corteccia;
Nomi in amor sì chiari,
L'uno con l'altro intreccia.

GIURAMENTO RECIPROCO
DI
AURISBE E DI COMANTE.

La bella Aurisbe, ed io,
Fido d'Amanti esempio,
Fummo di Pale al Tempio
Su l'albeggiar del ciel.
Ci precedea quel Dio,
Che sempre infido apprese
Dalle nostr'alme accese
Ad essere fedel.

Messa Aurisbe venía
In gentil Pastorella,
In quell'aspetto bella,
Che d'arte uopo non ha;
E dietro ci seguía,
Contenta di sua sorte,
Posta in dolci ritorte
La nostra Libertà.

Al Giuramento alterno
Ambo giungemmo all'ara
A te ſacrata e cara,
Alma Dea de' Paſtor;
E perchè quivi eterno
In ogni età viveſſe,
Per ſcolpirvelo eleſſe
Il più bel dardo Amor.

Diſſe AURISBE: A Comante
Immortal fede io giuro;
E per farlo ſecuro
Dell'immortal mia fè,
Se mai mi vedi amante
D'altro Paſtore, o Diva,
Scenda ſu queſta riva
Lo sdegno tuo ſu me.

Fa, che del fallo in pena
Sul volto mio mutato
Venga l'anticipato
Di vecchiezza ſquallor;
E, come nato appena
Muor liguſtro reciſo,
Tutto mi manchi in viſo
Il giovanile onor:

Fa, che così cangiata
Non cangi io cuor, nè mente,
Ardendo inutilmente,
Senza ſperar mercè:
Fa, che Dorina amata
M'odj, e a fuggir ſi provi,
Nè più fiutando trovi
L'orme del noto piè.

Mi fugga quel già tolto
Di prime penne al nido,
Or ben adulto e fido
Capinèro gentil;
Quel, che ſovente aſcolto
Cantar, come maeſtra
Lo ſtimola e lo addeſtra
Natura in dolce ſtil.

Si turbi, e fin mi nieghi
Specchio con l'onda il fonte,
Quando l'incolta fronte
A ricompormi vo.
Eterna fè, sì, leghi
Me col Paſtor d'Egina:
Qual alma più divina
Mai meritar lo può?

Tacque; e Comante allora,
O Dea, diſſe, ſe mai
La data fè vedrai
Me ſpergiuro tradir,
Quel, che in Arcadia ognora
Lauro per me verdeggia,
Fa, che tutto mel veggia
Repente inaridir:

Fa, che la canna arguta
Sotto il mio labbro ſtrida,
E Fauno la derida,
Se tra i salci l'udrà:
Fa, che la selva muta
Da me sdegni ogni lode,
Se fuor d'Aurisbe m'ode
Cantar altra Beltà.

Poſſa il ſolco negarmi
Meſſe a' miei voti amica:
Poſſa grandin nemica
La già bionda atterrar:
Poſſa l'aer mancarmi,
Puro alimento primo:
Poſſa il mentaſtro e il timo
All'api mie mancar.

Fa, che ſe mai notturno
Al gregge ſonnacchioſo
Verrà l'inſidíoſo
Del gregge predator,
Il Cane taciturno
Tutto il laſci infedele
Cader ſotto il crudele
Dente divorator.

Più detto avría; ma intorno
Le Dee delle foreſte
Il piede in danza agreſte
Uſcíro ad intrecciar;
E in quel ſolenne giorno
I due felici Amanti
In ben amar coſtanti
Vennero a coronar.

Ambo l'amica mano
Si porſero ridendo,
Coſe fra lor dicendo
Nuove in amore ancor.
Allora il colle e il piano
AURISBE riſonaro,
Comante replicaro
Gli antri e le valli allor;

E al fausto rimbombare
De' due Nomi diletti,
A farsi esempio eletti
Da che in selve s'amò,
Folgorò il sacro altare
D'inusitato lume,
E il favorir del Nume
Aperto dimostrò.

AD AURISBE.

Bella Aurisbe, vivi, e godi
Di tua vita i bei momenti.
D'una Bella ſono lodi,
Sono grazie i tradimenti.

Tu di quanti in Adria piede
Pongon mai da eſtranei lidi,
Fa, che ognuno di tua fede
Adorandoti ſi fidi.

Ma tu metti, e ſon contento,
A ciaſcuno Innamorato
Su la fronte l'ornamento
D'Atteone trasformato.

La coſtanza è virtù antica,
Non più viſta volentieri.
Che vuoi far d'una nimica
Oſtinata de' piaceri?

Io non fui, nè ſarò mai
Quel fedel, che creder fei.
Nell'amare t'imitai.
Son quel fido, che tu ſei.

Abbiam ambo in petto un core,
Che cangiar non può di tempre:
Siamo perfidi in amore;
Perdoniamci, e amiamci ſempre.

ALLA MEDESIMA.

Con antecedente Componimento erasi Comante ricomposto con AURISBE *. Ella scrisse, che conduceva i Figli in campagna, e che sarebbe stata in Venezia per rispondere col Corriero. Comante scrisse. AURISBE col Corriero non rispose.*

De' dolci tuoi caratteri
Così, AURISBE, mi privi?
Così fra i piacer rustici
Di me scordata vivi?

Tali non fur le candide
Tue promesse in partire.
Tu m'imponesti: Scrivimi.
Io dovetti ubbidire.

Scrissi: ma per rispondermi
Tu non festi ritorno
All'alta Città Veneta
Il destinato giorno.

Chi sa se soli vennero
Teco in villa i tuoi Figli?
Ah le campagne abbondano
Di fatali perigli!

Quivi ſconfitte furono
Le Belle più ſuperbe,
Che il rigore, e l'orgoglio
Depoſero ſu l'erbe.

Ancor Cintia rammentami,
E il verde Latmo erboſo,
Ciprigna ancor ricordami ,
Adone , e il boſco ombroſo.

Forſe ſoli non erano
I Figli i tuoi ſeguaci :
Altri , che ti ſeguirono ,
Forſe , AURISBE , mi taci .

Dirai , ch'io ſon l'artefice
De' miei novelli affanni.
Voglia il Nume propizio
Di Gnido, ch'io m'inganni .

Fingo vederti ai liberi
Paſſeggi in piaggia agreſte
In gonnelletta tremola
Tinta in color celeſte:

Parmi un buſtino ſimile
Veder, che ben tornita
Tutta ſtringa ed articoli
La dritta ed agil vita,

Nè quelle possa ascondere,
Che divise tra loro
Del bianco sen ti formano
Il gemino tesoro.

Parmi al crin nero e nitido,
Dove Amore mi prese,
Veder leggiadro avvolgerti
Un cappellino Inglese;

E parmi veder moversi
Il piè, e le gambe belle;
Queste in seta bianchissima,
E l'altro in bianca pelle.

Chi potrà, AURISBE amabile,
Sì adorna accompagnarti,
Ed invitto non ardere,
E immobil non pregarti?

Dolci furti consigliano
L'ore non impedite,
Ed all'invidia incognite
Le campagne romite.

Ma che fo? Perchè tornano
I pensier tormentosi?
Fuggite, disperdetevi,
O fantasmi gelosi.

Il riunito vincolo,
Miſeri, riſpettate:
Aurisbe non è perfida,
Aurisbe ama il ſuo Vate.

Più che mai fida e tenera
Riſponderà tornando,
L'innocente ſilenzio
Di belle ſcuſe ornando.

Io tutto a lei vo' credere:
Cieca ſia la mia fede;
Chè ſempre fa il ſuo meglio
Chi al ſuo meglio ſol crede.

ALLA MEDESIMA.

Comante ritornato dalla Campagna, era tormentato da crudele infreddatura.

Mentre il Genio afflitto langue
In me, AURISBE, al mio languir,
E il turbato errar del sangue
Favor niega al mio desír,

Ecco, AURISBE, viene Amore,
E m'accende a poetar;
Quell'Amor, che le dimore
Sempre ingrate ſuole odiar;

E mi dice: Troppo ormai
Taciturno è il dolce ſtil,
Che per Ninfa t'inſegnai
Sempre amabile e gentil.

Ecco io fugo, ecco diſpergo
Ogni pigro tuo languor;
Ecco io tutto ti coſpergo
Del ridente mio splendor.

Tacque Amore, e fe' paſſaggio
La ſua luce nel mio ſen.
Ecco, Aurisbe, ogni ſuo raggio
Una lode tua divien.

Bella Aurisbe, tu non ſei,
No, nell'inclita Città,
Che fondaro in mar gli Dei
Per le man di Libertà:

Tu ſe' qui dove ſon io:
Io ti veggio: io ſon con te.
Ah che Amore in terra è un Dio,
Cui poter tutto ſi diè!

Veggio, veggio ad arte doma
In bei nodi nereggiar
L'odoroſa e ricca chioma,
E i miei lacci rinnovar:

Veggio gli occhi vincitori,
Che tremar ancor mi fan,
E di tanti acceſi cori
A ragion ſuperbi van;

E gli veggio ſu me ſplendere
Fra lo sdegno e la pietà,
E fatal ſempre a me rendere
L'adorata tua beltà.

Veggio il roſeo altero viſo
Sempre vivido fiorir,
Che ſin bello col bel riſo
Fa l'orgoglio divenir;

Veggio in eſſo la vivace
Alma eccelſa balenar,
E turbar la bella pace
Di chi l'oſa vagheggiar:

Veggio il labbro, ove diffuſe
Roſa Idalia il ſuo color,
Dove poſero le Muſe
Di lor grazie il primo onor:

Veggio il libero ardimento,
Che ſorprende con piacer:
Veggio il nobil portamento,
Che può in Ciel ſol Giuno aver:

Veggio il candido agitato
Colmo petto aſcoſo invan:
Veggio il fianco rilevato,
Il bel piè, la bella man

Veggio infin quella, che bea
I miei ſguardi, i miei ſoſpir:
Veggio, AURISBE, quella Dea,
Di cui ſervo ho da morir.

Bella Aurisbe, sì, te veggio
Col mio caldo immaginar;
E gli omaggi, che a te deggio,
A te parmi presentar.

Parmi dire a te presente:
Mi perdona ogni timor:
Il tuo labbro, no, non mente,
No, mentir non sa il tuo cor.

Reo livor, che il falso sogna,
Mi sedusse, mi tradì:
Con la nera sua menzogna
Torni all'Erebo, onde uscì.

T'adorai, t'adoro, o Bella,
E fedel t'adorerò
Finchè spirito e favella,
Finchè cuore e mente avrò.

ALLA MEDESIMA.

Che rimanendo Vedova dopo il primo ſuo infelice Maritaggio, più non ſi mariti.

Bella AURISBE, ſe mai ſciolta
Vai dal Nodo marital,
Non tornare un'altra volta
Ad un Nodo a te fatal.

Penſa ben come infelice
Fu il Legame tuo primier.
Bella AURISBE, ſol mi lice
Ricordatelo, e tacer.

Altra teda meglio ardente,
Altro letto, ed altro amor
Meritavi ſul ridente
De' tuoi dì primiero albor.

A ragion ti fean ſuperba
Sommo ſpirito, e beltà
Ancor verde, ancor acerba
Giovanetta in freſca età.

Non Ciprigna, non l'Aurora
Di te belle erano più:
Eri bella quanto ancora
Mortal cosa altra non fu.

Nero crin, che al volto intorno
Si sapeva innanellar,
Fea più bianco, fea più adorno
Il tuo volto folgorar.

Era un volto in ogni parte
Sì formato senza error,
Che d'Apelle la bell'Arte
Non potea farne un miglior.

Per altrui dolce periglio
Eran fonti di splendor
Sotto nero e sottil ciglio
Due pupille tutto ardor.

Si vedea sul dilicato
Viso degno di scolpir
Un bel naso profilato
Giusto e nobile apparir:

Era il labbro corallino
Varco angusto al respirar,
Varco angusto al peregrino
E vezzoso favellar.

Ordin doppio di bei denti
D'Amor vivo era teſor,
Che alle perle più lucenti
Contraſtava il primo onor.

Qual mai dote venía manco,
Bella AURISBE, allora in te?
Vita ſnella, e colmo fianco,
Agil braccio, ed agil piè.

Le bellezze, che conceſſe
A te furo da que' dì,
Pur in te ſon or le ſteſſe:
Nulla ancor l'età ſentì.

Ah! ſe mai dal Ciel t'è dato
D'Imeneo dai nodi uſcir,
Ti rammenta il tuo paſſato
Lungo danno, e i tuoi martir.

Vedovetta in bruni veli
Ti conſerva in libertà,
E de' caſi tuoi crudeli
Contro amor ſcudo ti fa.

Una vaga Tortoretta
Se dal carcer fuggir può,
Più non torna alla selvetta,
Dove preſa già reſtò.

Più non torna il Navigante
Allo ſcoglio aſcoſo in mar ,
Dove pallido e tremante
Fu vicino a naufragar .

Ah! di queſti anni ancor lieti,
Verdi ancor, ſappi goder:
Fra le Muſe e fra i Poeti
Gli conſacra al tuo piacer .

Chi dall'Italo Ippocrene
Queſti a te conſiglj dà ,
È Comante , ch'altro bene
Fuor di te trovar non sa .

ALLA MEDESIMA.

Sogno di Comante, in cui vede AURISBE *trasformata in una Rocca, assediata da cinque Amanti.*

LA ROCCA ASSALITA.

Oh che sogno! oh che portento
D'agitata fantasía!
Io ti vidi in un momento
Trasformarti, AURISBE mia;

Trasformarti in un istante
Co' bei rai, coll'aurea bocca,
Col bel sen, col bel sembiante
In guerriera armata Rocca.

Chiaro già per cento imprese
Vidi dentro, e vidi fuori
Per te intento alle difese
Un esercito d'Amori.

Eri Rocca eccelsa e forte
Con il ponte in aria alzato,
Che opponea le chiuse porte
All'ingresso sospirato.

Vegliar vidi in queſte e in quelle
Care parti ineſpugnabili
Quaſi attente sentinelle
Le Ripulſe ineſorabili.

Chi ſarà, diſſi, l'ardito,
Che por vogliaſi a cimento
Con Caſtello sì munito,
Che innamora, e fa ſpavento?

Quando vidi da più lati
Venir ſuor cinque Campioni,
A far prova preparati
Delle varie lor ragioni.

Bello il primo ſi vantava,
Ed armato era da bello,
E da bello ſi moſtrava
All'amabile Caſtello.

Sconoſciuto erami il nome,
Ma non già la ſua beltà,
Che rideva in bionde chiome,
In bel volto, in freſca età.

Di soſpir, di vezzi avea
Una schiera ſeduttrice,
Che fedel lo precedea
Coraggioſa aſſalitrice.

Vidi poi non molto lunge
Ricco giugnere il ſecondo,
Nato in lidi, che diſgiunge
L'ampio mar dal noſtro Mondo.

Riſplendeano in aurei manti
I pompoſi ſuoi Guerrieri,
Ed al ſuono de' contanti
Conducean mille Piaceri.

Le luſinghe d'un teſoro
Su i lor paſſi ſi moveano;
Caricati a palle d'oro
Bei fucili in mano aveano.

Avean l'aria un po' ſprezzante,
Come già vittorioſa,
Ricordandoſi il Tonante
Fatto in pioggia prezioſa.

Alla bella Rocca immobile
Pien di ſpeme preſentarſi
Terzo in campo vidi il *Nobile*,
E all'attacco prepararſi.

Le ſue squadre erano armate
Di gran titoli, e gran nomi,
E di carte affumicate
D'antichiſſimi Diplomi:

E nel tempo già preterito
Si fidavan altamente,
Quasi Amore curi un merito
Nè più vivo, nè presente.

Tentatrice del bel sesso
Le reggea la Vanità,
Che seduce, e che fa spesso
Quel, che un vero amor non fa.

Quarto poi vidi venire
Rispettoso il *Sofferente*,
Che contento di servire
Mai dolersi non si sente.

Le sue truppe erano sguardi,
Che languivan circospetti,
Eran timidi riguardi,
Eran teneri rispetti;

Eran certe mutolezze
A suo tempo collocate;
Eran languide tristezze
A suo luogo ben mostrate;

Eran voglie sottoposte
Al voler dell'Adorata;
Eran pene, ma nascoste
Dentro l'alma innamorata.

Quinto alfin viene l'*Audace*,
E alla Rocca ſi preſenta;
Ma in quell'aria ognor vivace
Di chi nulla mai paventa.

Tutti ſono riſoluti,
Sono tutti intraprendenti,
Ben di foco provveduti
I ſuoi bravi Combattenti.

Le lor mani tutto tentano
Sempre in moto, e ſempre vive,
Nè avvilite ſi ſgomentano
Per nemiche negative.

Per rigor non ſi ſcompongono:
San, che ſpeſſo finti sdegni
All'ardir ſolo s'oppongono,
Perchè vincere s'ingegni.

Eran queſti i cinque Prodi,
Che volean ſalire in alto,
E pigliar con belle frodi
La Fortezza per aſſalto;

E l'aſſalto era vicino;
Ma la Rocca non temea;
Chè dei cuor dolce aſſaſſino
Suo cuſtode Amor vedea;

Amor dotto in ſaettare,
Amor pratico a diſenderſi,
Amor bravo in luſingare,
E difficile ad arrenderſi.

Dell'attacco io nulla so,
Nè ſaprei che dirne mai;
Quando queſto incominciò,
Bella Aurisbe, io mi ſvegliai.

ALLA MEDESIMA.

Oltre i cinque deſcritti Combattenti un altro ne ſcopre, che da Bologna portaſi a Venezia per eſpugnarla.

Bella Aurisbe, ſien pur mille
I rivali Combattenti;
Manca ancora quell'Achille,
Che fra loro mi ſpaventi.

Veggo appien ſenza ingannarmi
Quel che in campo tutti fanno:
So il valor delle lor armi,
E so ancor quel, che non ſanno:

So, che ognuno pien di foco,
Pien di ſpeme attaccherà;
Ma so pur, che al fin del gioco
Niun la Rocca eſpugnerà.

Bella Aurisbe, pur biſogna,
Ch'io vi ſveli un mio timore:
Venir deve di Bologna
Un fatale Aſſalitore.

Egli nacque ove nasceste
Su la Veneta Laguna,
Seco ugual l'onor aveste
Della patria, e della cuna.

Dèe tra poco riverirvi,
E veduto dèe vedervi.
Gran Poeta può invaghirvi,
Gran Filosofo piacervi.

In Berlino, in Dresda piacque,
Piacque all'Anglo pensieroso,
Piacque in Francia, ove non nacque,
E Voltaire ne fu geloso.

D'Eloquenza le magíe
Tutte sono ne' suoi detti,
Che trovar tutte le vie
San de' cuori e degli affetti.

Dove o Saggi, o Belle sono
O in severa, o in lieta fronte,
Si trasforma egli in Newtono,
Ei diventa Anacreonte.

Che vi posso di più dire?
Vien quel Bravo, di cui temo.
Io vi veggo al suo venire,
Bella Aurisbe, in rischio estremo.

Dopo tanti manifesti
Veri indizj ancor tardate?
Su, via, tosto chi sia questi,
Bella AURISBE, indovinate.

Ah che subito vi sento
Nominar l'onor dei dotti,
Dell'Italia l'ornamento,
L'immortal nostro ALGAROTTI.

ALLA MEDESIMA.

Or che acceso in ogni parte
Tuona il bellico furor,
Or che scorda irato Marte
Sin la bella Dea d'Amor,

Anche Aurisbe, che pur era
Così tenera in amar,
Divenir desía Guerriera,
Vuolsi anch'essa in guerra armar.

Su, si abbiglj in Eroina,
Bella ancor nell'infierir.
Me suo Sarto Amor destina:
Sia mia cura il suo vestir.

Sul crin nero porti in fronte
Un elmetto, qual portò
Sul famoso Termodonte
Chi le Amazoni guidò.

Su la cima unico, e bello,
E fra tutti ſingular
Fuſo in or l'Arabo Augello
Vi ſi vegga sfavillar.

Giubbettin d'argentea tela
Sia l'usbergo del bel ſen,
Del bel ſen, che indarno cela
Il teſor, che parte e vien.

Lunga treccia poi nereggi
Dell'argento ſul candor:
Roſeo naſtro indietro ondeggi
Dato all'aure in vago error.

Bel coturno di celeſte
Tinta chiara il picciol piè,
Bianca calza in ſete inteſte
L'agil gamba avvolger de'.

Aſta brieve armi la deſtra;
Però amica di pietà.
Di pugnar bella maeſtra
Tale Aurisbe apparirà.

Ma qual ſia la prode squadra,
Che la Bella dèe guidar?
D'Eroina sì leggiadra
Chi ſeguace ſi può far?

Quest'amabile Bellona
Guerrier scelti deve aver,
Che di rose abbian corona
Dalle mani del Piacer.

Sia suo Duce prediletto
Chi nel campo arduo d'Amor
Può dai Fati essere eletto
Al trionfo del suo cor.

Sia suo fervido Tenente
Chi può al Duce subentrar,
E un ardor può già languente
Col periglio risvegliar.

La Bandiera abbia chi puote
I bei furti ricoprir,
E d'Amor sa ben l'ignote
Avventure favorir.

Sien suo stuolo quanti mai
Hanno garbo, hanno valor,
Ed al lume de' suoi rai
Di languir si fanno onor.

Verde tutto l'Uniforme,
Di bel foco mostre avrà:
Il color così conforme
Agli affetti lor sarà.

Vi ſien giovani parecchi,
Altri ancor d'età viril;
Vi ſi arruolino anche i vecchi,
Ma d'umor vivo e gentil,

Ma non logori dagli anni,
Ma non ſoliti a ſeccar,
Ma non carchi di malanni,
E di guai da ſpaventar.

L'armi poi ſien armi vaghe,
Come il cieco Dio le vuol,
Uſe a far sì dolci piaghe,
Che il ferito non ſen duol.

Sien ſecreti e riſpettoſi
Quanti AURISBE ſeguiran;
Mai non cerchin curíoſi
Di ſaper quel, che non ſan.

Sieno creduli, e contenti,
Non mai ſtanchi d'aſpettar;
Sieno fidi, ſieno attenti,
Sempre facili a ſperar.

Guidi AURISBE il drappel prode;
E la ſiegua ovunque va
Coronata l'alta lode
Dèll'invitta ſua beltà.

Veder faccia, in cento parti
Dividendo i ſuoi penſier ,
Che d'Amor vincer nell'arti
Può ogni celebre Guerrier.

Pugni, vinca, e in Gnido mieta
Nuovi mirti e nuovi fior ;
E mi aſpetti ſuo Poeta
Nel ſuo campo vincitor .

ALLA MEDESIMA.

Per eſſerſi moſtrata infedele a Comante, e d'altro Poeta invaghita.

Diſuſata è la mia mano,
Bella Aurisbe, al dolce ſuono:
Le mie corde io cerco invano:
Vive pronte più non ſono.

Un ſoſpetto tormentoſo,
Che un tuo nuovo amor mi diè,
Taciturno, e penſieroſo
Lunghi dì reſtar mi fe'.

Fra me diſſi: A che mai teſſere
Dolci verſi, a che cantar?
E il Poeta poi non eſſere,
Che può Aurisbe ſolo amar?

Ad Aurisbe ogni novello
Come mai ſembra il miglior?
Come mai ſoffre il ſuo bello
Tutte l'api, come un fior?

Io non ſon più nel ſuo core,
Come fui ne' miglior dì:
Ne ſorride in Pindo Amore,
Che a tradirmi l'erudì.

M'adirai, n'ebbero sdegno
Meco l'alme Muſe ancor:
Si turbò l'offeſo ingegno,
Mancò in me il divino ardor.

Ah! ſe mia più tu non ſei,
Perchè vuoi verſi da me?
E che verſi mai farei,
Se mancaſti a me di fè.

Spirerebbero i miei carmi
Il dolor, che chiudo in ſen:
Bella Aurisbe, non pregarmi,
E tacer laſciami almen.

Il tuo tardo diſinganno
Sia la barbara tua pena.
Mi conſoli d'ogni affanno
La diſciolta mia catena.

Verrà un dì, che meno amante
Di chi a me mal ti rapì,
Dirai meſta: Il mio Comante
Perchè a torto ſi tradì?

Egli al ciel ſpeſſo m'ergea
Col ſuo canto luſinghier:
Io da lui quel culto avea,
Che può Dea da un Vate aver.

Ne' ſuoi verſi ſovrumani
Immortal certo vivrò:
Ma ne' poſteri lontani
Pur d'ingrata il nome avrò.

ALLA MEDESIMA.

Se cinto ho il crin d'alloro,
Se diede Apollo a me
Le belle corde d'oro,
Che a Flacco in dono diè;

Se piaccio, e ſe il mio nome
Chiaro in Auſonia va,
E ſe ſu l'età dome
Invitto volerà;

Perchè, Aurisbe, al tuo ſianco
Altri ſoffrir potrò,
Che Elicona non anco
Fra i miglior collocò?

No, divider non voglio
Con altri queſt'onor.
Giuſto è un sì bell'orgoglio,
E ſin l'approva Amor.

Lesbia a Catullo viſſe
Fida, e fida morì;
Egli ſol di lei ſcriſſe
Ai più lontani dì.

Catullo a Lesbia caro,
Properzio a Cintia fu:
D'ambe anche il nome è chiaro
Per la Febea virtù.

Se tu di me non puoi
Contenta eſſer così,
Ama chi più tu vuoi,
Siegui chi t'invaghì.

Vedrò chi di me ſperi
Te meglio eterna far,
E per gli Aſcrei ſentieri
Te fra i Numi portar.

Ma ſe de' Carmi miei
Cerchi fama immortal,
AURISBE, ſe mia ſei,
Non voglio altro Rival.

Altra ancor non poteo
Dettar leggi al mio cor:
Tuo ſervo Amor mi feo,
E tuo Poeta Amor.

Non far, che irato io ſciolga
La ben giurata fè,
E ad altra mi rivolga
Mal contento di te.

Forſe ti ſpiacerebbe
D'altra le lodi udir ,
Che del tuo duol potrebbe
Ridente inſuperbir.

Giurami dunque, o cara,
Che ſolo io tuo ſarò,
E ai canti ti prepara,
Che meditar ſaprò.

ALLA MEDESIMA.

Comante riſtabilito dopo grave malattia.

Perchè ſtarſi ancor miro
Teco, mia vita, i teneri
Timoroſi soſpir?
L'aure vive io reſpiro.
Pera chi bieco accelera
L'ora del mio morir.

Aurisbe, ecco di vita
Nuovi ſentier s'infiorano
Dalle Muſe per me:
Ogni vital ſmarrita
Virtù ſento riſorgere:
Tutto rivivo a te.

Il primo ardito foco
Negli occhi miei riſolgora:
Riede il primo color.
Si rinnovella, o poco
Più manca ne' piè vividi
Il ſolito vigor.

Di roſe porporine
Il natale mio Genio
A coronar mi vien.
Le Greche e le Latine
Grazie di Pindo ſcendono,
E mi ſtringono al ſen.

A quel mirto ſoſpeſa
Vedi la Lira fervida
Le dimore sdegnar:
Nelle mie man diſceſa,
Per te, AURISBE belliſſima,
Odila riſonar.

Quanto, o mia cara luce,
Fui vicino la livida
Onda eſtrema a veder,
E il pino, che conduce
L'Ombre di vita vedove,
E il pallido Nocchier;

E nella Selva ombroſa
Di Teo quel Vecchio amabile,
Che ancor canta d'amor;
E il divin di Venoſa,
Che il primo alloro a Pindaro
Laggiù contende ancor!

Vederti mi parea;
Ma qual veduta in lacrime
La Dea d'Adon già fu.
Troppo, oimè! mi dolea
Da te, Aurisbe, dividermi,
Per non vederti più.

Amor, no, nol ſoſtenne;
E dei Deſtini l'odio
Pietoſo diſarmò;
E la Parca ritenne,
E la mano, che l'aureo
Mio ſtame minacciò.

Danzanti a me d'intorno
Fiori le Grazie ſparſero;
Il Riſo le ſeguì:
E il fortunato giorno
A note d'oro in candido
Saſſo Euterpe ſcolpì.

Sì, bella Aurisbe, io vivo;
Vivo alla cetra, ai lirici
Carmi, tuo nuovo onor.
Ecco un altar votivo
Fumar ſo grato a Delio
D'oríentale odor.

Vivo; e a venir m'appresto,
Dove regna su l'Adria
L'augusta Libertà.
Deh! perchè mai men presto
Un dì, che sì desidero,
Ancor su l'ali sta?

Qual mai nel rivederti
Inusitato spirito
Verrammi a ravvivar!
E se potrò piacerti,
Numi del Cielo, invidia
Non mi potrete far.

NEL SOLENNE INGRESSO
DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
PROCURATORE VENIER.

AD AURISBE TARSENSE
CHE LO AVEVA INVITATO A CANTARE IN SI' RAGGUARDEVOLE E FELICE OCCASIONE.

Non mai più pronto ascendo
L'erto giogo Pimpleo,
Velocissime aprendo
Penne d'augel Dirceo.
Ecco fendo il ciel liquido;
Alto mi levo, e vo.
Non a me l'agitato
Immaginar diè l'ali:
Non me il Nume invocato
De' numeri immortali
Or porta, ove sol inclito
Ingegno ascender può.

Bel dono degli Dei,
Delle Venete arene
Viva luce, tu ſei
Quella, ond'or tutto viene
In me il novello spirito,
Il divin foco in me.
AURISBE, sì, ſei quella,
Che a cantar mi raccendi:
Bella ſe prieghi, e bella
Se leggi a dettar prendi;
Leggi, che il mio cor fervido
Sue guide in terra fe'.

Sì, vengo ove mi additi
Ampio cammin d'onore.
Ai tuoi ſoavi inviti
Sino vorrebbe Amore
Eſſer Febo, e tuo docile
Poeta divenir;
Ma diverrebbe infido
Amore a un tempo iſteſſo,
E ne' mirti, ove in Gnido
Era di Pſiche impreſſo
Il caro nome amabile,
Il tuo vorría ſcolpir.

Sai, che vita è de' Forti
Muſa amica del vero.
Al Ciel tu vuoi ch'io porti
Il VENIER Nome altero,
Che nell'invitta Patria
Chiaro è da tante età.
Fra l'agili mie dita
Che fai, mia cetra, al canto
Felicemente ardita?
Tendi le corde or quanto
Non anco udiſſi in Adria,
E forſe non s'udrà.

Le tue Delfiche corde
Qual mai non han potere?
Nè indocili, nè ſorde
Te ſeguír ſelve e fere;
Tanta in mano del Tracio
Vate aveſti virtù.
Erro? o ſin oltre il Sole,
Aureo del dì torrente,
Le armoniche parole
Volaro in Ciel repente?
Qual mai veggo magnanima
Ombra ſcender quaggiù?

Al patrio immortal Oſtro,
In cui Virtù t'avvolſe,
O già viſibil noſtro
Splendor, che a noi ſi tolſe,
Saggio, eccelſo GIROLAMO, (*)
Te parmi ravviſar;
Te dal ripoſo eterno
Sceſo a mirar fra noi
Come il valor fraterno
L'onor degli Avi Eroi
Rinnova, e fa le pubbliche
Lodi intorno ſonar.

Mira, o magnanim'Ombra,
Qual luce veſte intorno,
Qual popol denſo ingombra
Le vie, che in sì bel giorno
Dèe fra i gran Padri l'ottimo
Tuo Germano tener.
Di ſpettatori eletti
Ad ammirarlo intenti
Pieni ſon gli ardui tetti,
Fuor dell'onda ſorgenti.
Senti tutto a lui plaudere
Il feſtoſo ſentier.

(*) *Il fu Eccellentiſſimo* GIROLAMO *Procuratore, Fratello degniſſimo di S. E., ed ottimo amico della valoroſa* AURISBE.

Seco ha le belle cure,
Seco gl'illuſtri affanni,
Seco l'opre ſecure
Dalle ingiurie degli anni,
Seco il conſiglio provvido,
Seco l'alma pietà.
Non è, dimmi, Coſtui,
Ombra sacra, riparo
De' tanti pregi tui,
Che il ſordo Fato avaro
Volar oltre il tuo cenere
Celebrati vedrà?

No, di te non ſiam privi.
Ancor ſei noſtro. Oh come
Nel Germano ancor vivi
Col valore, e col nome!
Morte dall'urna gelida
Bieca ne freme invan.
Ravviſa in lui quel sangue,
In cui l'antico lume
Per lunghe età non langue,
Simile a nobil fiume,
Che vedi immenſo creſcere
Quanto più va lontan.

Lieta delle ſue lodi,
Inclit'Ombra, ritorna
Dove degli Avi prodi
L'auguſto stuol ſoggiorna:
Va del Nipote egregio
A ragionar con lor.
Sai le ſue molte e rare
Doti qual metton grido.
Sorgon gli Dei del mare,
E dall'algoſo lido
L'umide ciglia inarcano
Sul ſuo novello onor.

Tacqui. L'Ombra diſparve;
E l'aereo ſuo giro
Tinger in luce parve
D'oríental zaffiro.
Il Sole i raggi roſei
E il giorno raddoppiò.
Nè Fama allor ritenne,
Più d'indugiar nimica,
Le inſtancabili penne:
Del VENIER Nome amica,
Per nuove vie di gloria
Rapida lo portò.

ALLA MEDESIMA.

Comante sdegnato per aver veduta a caſo una di lei Canzonetta impreſſa, e diretta ad altro Paſtore.

Ch'io più ſegga in Arcadia,
Qual ſolea, fra i Paſtori?
Ch'io più devoto e ſupplice
L'ara di Pan inſiorì?

Ch'io più la greggia ai paſcoli
Intenta all'ombra canti,
E d'Egloghetta tenera
Ricrei le Ninfe amanti?

Ah, no! Selve Parraſie,
Più voſtro non ſon io:
Addio, ricinti d'edera
Antri ſecreti, addio.

Mute da un ramo pendano
Le mie neglette canne:
Per ſempre s'abbandonino
Gli armenti e le capanne.

Che val cor fido e fervido?
  Che val felice ingegno?
  Numi silvestri, uditemi,
  Giudici del mio sdegno:

Aurisbe era fra l'inclite
  Gentili Pastorelle
  Il mio bel foco, e l'unica
  Bella a me fra le Belle.

Io fuor dei boschi celebre
  Portar seppi il suo Nome;
  Io della fronda delfica
  Le coronai le chiome.

Le dolci avene dispari,
  Liete de' Versi miei,
  Risonar non sapevano
  Altra beltà che lei.

Eppur poteo nel cortice
  D'una pianta mal nata
  I suoi bei carmi incidere,
  E me scordar l'ingrata.

Ad altro Pastor volgere
  Potè il canto ingegnoso,
  Ed, ahi! per farmi misero
  Farmi potè geloso.

Scenda un acceſo fulmine;
Quel tronco inceneriſca;
E la Bella colpevole
Folgorando atterriſca.

Non reſti, no, memoria
Del Cantor preferito;
E ſia per l'altre eſempio
L'oltraggio mio punito.

Parto. Vi laſcio, Arcadiche
Mie dilette foreſte:
Ma la ſuperba avveggaſi
In quanto onor m'aveſte.

Fuggite Aurisbe, o Driadi,
Quand'io ſarò lontano;
E bieco per via guatala,
Se l'incontri, o Silvano.

Per ornarle il ſen candido
D'Aprile al novo Sole
Più non creſcete, o pallide
Odoroſe víole.

Tu, che ſerpeggi limpido
Di ſaſſo in ſaſſo, o fonte,
Turba l'acque, ſe ſpecchiaſi
In te l'eburnea fronte.

Altrove torci i tiepidi
Tuoi fiati oltremarini,
Se mai la vedi, o Zeffiro,
Sciogliere all'aure i crini.

Nell'ore ardenti niegale
Sotto le braccia antiche
L'ombre, o frondoso platano,
Ai dolci furti amiche.

Spiegate, o Sogni squallidi,
I vanni tenebrosi;
Venite brievi, e torbidi
A far i suoi riposi.

Io con altri dividere
La sua cetra, il suo core?
Ah! tu vieni, e mi vendica,
Vieni, sdegnato Amore!

Che veggio? Tu sì placido
Al fianco mio t'affidi?
Tu l'ire, che m'accendono,
Non curi, e ne sorridi?

Ed ancora implacabile
Su me la face scoti,
Tutti lasciando al rapido
Vento in preda i miei voti.

Ed osi dirmi in aria
Di derisor crudele:
Eh via, fra i boschi restati
Con la Bella infedele.

Nol sai? Parerti amabile
Sin dèe nel suo delitto.
Non puoi da lei discioglierti:
Così ne' Fati è scritto.

ALLA MEDESIMA.

Avea promesso dianzi a Comante di farsi ritrarre passato il Verno per mano del celebre Signor NOGARI.

Quando i bei dì ritornino
Con la stagion ridente,
Nè più, AURISBE, t'offendano
I dì del Verno algente,
Il nuovo Apelle d'Adria,
Il celebre NOGARI
Te, de' Numi bell'emula,
A ritrar si prepari.

Pronta a farti rivivere
Una tela t'aspetti,
Quando sul mattin spirano
I freschi zeffiretti.
Le tre Grazie ti atteggino
In molle scanno d'oro,
E la noja t'ingannino
Del tacito lavoro.

Aurisbe, dèi tu ſcegliere
Qual ſarai delle Dee:
Le tue ſembianze baſtano
Alle più grandi idee.

Se il Fabbro ti dèe pingere
La Dea dell'onde figlia,
Sol penſi al vivo rendere
Il mare, e la conchiglia:

Quella beltà, che Venere
Tutta vanta eſſer ſua,
No, non ſarà diſſimile,
Quando ſarà la tua.

L'arco, ed i veltri rapidi
T'adatti, ſe le forme
E le diviſe eleggere
Vuoi della Dea triforme.

Ma il ſuo coſtume rigido
Tempri ſu i tuoi ſembianti,
E vi laſci tralucere
La pietà degli Amanti.

Se parer vorrai Tetide,
Con gli equorei cavalli
Ti ponga in carro argenteo
Lucente di coralli.

Se non che l'aria prendere
Mal d'una Dea convienti
Usa a regnar fra i turbini,
A contrastar co i venti.

Pur qualunque esser piacciati,
Tu sarai sempre quella
Fatta per la più amabile,
Nata per la più bella.

Avanti il dotto Artefice
Assisa ti starai,
E il vago aspetto candido
Fermo ver lui terrai.

Comporrai lieto e vivido
Il contemplato viso
Fra'l contegno e la grazia,
Fra'l decoro ed il riso.

Nelle pupille lucide
Un non so che di fiero
Ad arte farai sorgere
Fra'l dolce e il lusinghiero.

Se vuoi, pur puoi concedere
Del bel sen qualche parte,
Perchè arditi la tentino
I colori dell'Arte;

Ma il più tu dèi nascondere
All'altrui sguardo e al mio,
E lasciar, che l'immagini
L'inquíeto desío.

In quel giorno a te l'adito
Per legge tua severa
Vieti a tutti implacabile
Nice, la fida usciera.

Intempestivo giudice
Niun venga a distornarti,
Ed il vero ad offendere
Studiando lusingarti.

Al più, per interrompere
La lunghezza scortese,
Cioccolatte odorifero
Venga in nappo Cinese,

E l'indocile spirito
In libertà ristori;
Ma a rimirar non correre
I già stesi colori.

Devi a te stessa incognita
Restarti su la tela
Finchè imperfetta l'opera
Forse il meglio ancor cela.

Poichè il pennello egregio
T'avrà ben tutta espressa,
Ti vegga Adria, e dir odasi
Plaudendo: È dessa, è dessa.

Ma per poco Adria veggati,
E basti alla sua riva
De' stranieri l'invidia,
Che non ti veggon viva.

Farai passar sollecita
L'immago tua spirante
Dove dì lunghi attesela
Il tuo fedel Comante.

Sì, venga, e sia mia gloria,
Mio dolce guiderdone:
Parma la vegga pendere
Fra gl'inni e le corone;

E ponendo l'Immagine
Ai miei carmi vicina,
Gridi: Oh quanto gli supera
Questa Beltà divina.

ALLA MEDESIMA.

Comante inviandole il proprio Ritratto, da lei richiesto giovane, e in abito di Pastor Arcade.

Poichè lo vuoi, deh! mira,
Amabil Pastorella,
In spoglia agreste e bella
Il tuo fedel Pastor.
Sai tu perchè mi mostro
A' tuoi vivaci rai
Da me diverso assai
Ne' taciti color?

Come, quale or mi sono,
Offrirmi agli occhi tui?
Mirami; ma qual fui
Nella mia fresca età.
Non dèe rugosa guancia,
Nè languida pupilla
Venir dove sfavilla
In te tanta beltà.

Mirami qual mi vide
Verde ancor d'anni, e pieno
Di vita il picciol Reno,
Il Tebbro, l'Adria e'l Po,
E qual Parma m'accolſe
Su l'immortal ſua ſponda,
Che in lunghi dì ſeconda
Patria mi diventò.

Oh come tutto allora
Intorno mi ridea,
E accompagnar parea
Il riſo de' miei dì!
Ridente allor Ciprigna
Mi coronò di roſe;
Allor le più ritroſe
Amor per me ferì.

Nera lucea la chioma,
Bruno ſplendea lo ſguardo,
Non era imbelle e tardo
Il fianco, o pigro il piè:
Allora il roſeo ſangue,
L'ingegno allor fiorìa,
E foco e poesía
Tutto ſpirava in me.

Che non può il Tempo avaro
Con l'armi ſue temute!
Come ſu l'ali mute
Irrevocabil va!
Mirami in queſta tela,
Che induſtre in me corregge
L'inevitabil legge,
Che tutto mutar fa.

In ben macchiata ſpoglia
Di rapido Cerviero
D'armenti condottiero
A te veder mi fo:
Di queſta un dì mi cinſe
Il Dio d'Arcadia iſteſſo,
Ch'ora a te ſempre appreſſo
La Ninfa ſua ſcordò.

Mira il baſton ritorto,
Che ſul mio braccio poſa,
Ramo già d'elce annoſa,
Or di mia deſtra onor:
Mel donò Pale quando
Arriſe al volto mio,
E fui d'Arcadia anch'io
Felice abitator.

Ma ben più ch'altro dèi
Mirar, AURISBE cara,
Quella, che per te impara
Un più ſoave ſuon;
Quella ſoſpeſa al tronco
Dolce ſilveſtre avena,
Che del tuo Nome piena
Non teme paragon.

Fra le ſue ſette canne
Sola, o mio ben, t'aggiri;
Sola de' miei ſoſpiri
Fai gli antri riſonar.
Su lei cantando il nero
Bel crine, e i vaghi lumi,
I boſcherecci Numi
Fo meco ſoſpirar.

Queſta mia pinta immago,
Se Febo non m'inganna,
Di tua gentil capanna
Ben ſo quàl parte avrà.
L'appenderai, mia vita,
Dove co' ſogni intorno
Le ſtanche ciglia al giorno
Chiuder Morfeo ti fa.

Oh ſe di là pendendo
Farmi poteſſi io vivo,
Ed oſſervar furtivo
Come ti guarda Amor!
Qual degli Dei potrebbe
In terra pareggiarmi,
O qual potrebbe farmi
In Cielo invidia allor?

CANZONETTA.

Volendo Mylord HOLDERNESSE, *Ambasciatore Britannico, per ischerzo dar sepoltura finito il Carnovale alla sua Maschera, la fece riporre in un Ordigno di Cristallo a foggia di tomba, fatto espressamente fare a Murano per tale funzione.*

La Tomba è preparata:
Eccola tutta intorno
Di rose inghirlandata.
Già va sotterra il giorno:
Le sacre ore notturne
Escono taciturne.

Genj di Libertate,
La flebil precorrete
Pompa, e per via le ingrate
Ad ora ad or scotete
Catene adamantine,
Scomposti il manto e il crine:

Dalle Grazie guidati
Sieguanvi, nè di fiori
Cinti, nè faretrati,
I pallidetti Amori.
Ecco appar quella, ahi! quella
Tanto già lieta, e bella;

Quella in candida cera,
E in bianco lino impreſſa ,
Madre di piacer vera ,
Da crudel Fato oppreſſa,
Tanto a tutti diletta ,
Eſtinta Maſcheretta.

Portanla meſtamente
I muti Giuochi in chiuſo
Criſtallo tralucente,
Criſtallo, che al bell'uſo
Conformò la vicina
Muraneſe fucina.

Mentr'ella paſſa, il viſo
Per cordoglio ſi vela
L'amareggiato Riſo;
E con dolce querela
La guatan ſoſpiroſi
I bei Furti amoroſi.

Eccola al loco giunge,
Che ſupremo l'attende.
Lunge, Profani, lunge:
Tutto or Febo in me ſcende,
Che teſtor farmi gode
Di ſua funerea lode.

Odimi dunque, o nata
A ricrear le genti,
O troppo avventurata
Finchè volgean ridenti
I brevi giorni tuoi,
Mascheretta, fra noi:

Magnanimo Signore
Te degnò d'un sembiante,
Ov'era tutta onore
L'anima scintillante:
Per te di popol piene
Scorrea contrade, e scene;

Ma poich'ei dèe lasciarti,
In nuove guise vedi
Come morta onorarti
Pensò nelle sue sedi,
O Mascheretta, e come
Darti perpetuo nome.

Tu versi e tomba avrai;
Tu in ogni estranio lido
Memorabile andrai
Per Apollineo grido.
Grazie, su via venite,
E il bell'atto compite.

Tacqui; e intorno ſumaro
Sul ſoco ambre odoroſe,
E d'alto ſi verſaro
Frondi di mirto e roſe;
E ſu l'urna s'udío
Sonar l'eſtremo Addio.

IN MORTE
DELLA SIGNORA PRINCIPESSA
TROTTI GABRIELLI
ROMANA
FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
ARGENE.

ALL' INCLITA
CLIMENE TEUTONIA
SORELLA DELL'ILLUSTRE DEFUNTA.

Perchè ti veggo accanto
Di lamentabil'urna,
Bella Climene, in pianto?
Perchè sì taciturna
La selva intorno ſta?
Queſto è l'Arcade Boſco.
Ahi! Morte ineſorabile,
La tomba riconoſco,
Ch'or l'arco inevitabile
Tanto ſuperbo ir fa.

Inclita Ninfa afflitta,
A chi pietà non fai ?
Da nero ftral trafitta
Quella piangendo vai
Tuo troppo breve amor.
I facri Genj Afcrei,
Che fempre t'accompagnano,
Teco de' Fati rei
E degli Dii fi lagnano,
Ahi! fordi al tuo dolor.

Vedi le Dee de' Fonti
Sdegnofe turbar l'onde,
Vedi le Dee de' Monti
Dal fparfo crin le fronde
Per affanno ftrappar.
Giacente ecco ogni gregge
Ricufa l'erbe fquallide:
Tutto par l'empia Legge,
E l'Ombre ingorde e pallide
Di Stige deteftar.

Forſe più Pan gli armenti,
Più cura le capanne?
Non odi quai lamenti
Fa dalle ſette canne
In ſuon lugubre uſcir?
Tal pianſe in ſu la riva,
Quando altra forma prendere
Vide la Fuggitiva,
Che in un gli fe' ſoſpendere
La mano ed i ſoſpir.

Fatal nembo improvviſo
Qual Ninfa hai mai rapita?
Purpureo fior reciſo,
Che della prima vita
Sul verdeggiar perì?
Quante al Mondo ancor ſole
Grazie e virtù ſi giacquero!
Quante dolci parole,
Oimè, per ſempre tacquero!
Quanta ſpeme morì!

Che a Lei valſe il vetuſto
Di Nobiltà ſplendore?
Che il gentil Ceppo onuſto
Di pacifico onore,
E di nome guerrier?
Col freddo piede avaro,
Ahi! cieca, al vile e al nobile
Dura Morte del paro
Batte al tugurio ignobile,
Batte al palagio altier.

Qual notte è ſu quel ciglio,
Che ſplendea come stella?
Dov'è la roſa e il giglio,
Che dipingea la bella
Guancia in vivo color?
Così d'Arcadia, o Numi,
Ah! da voi ſi difendono
Le belle coſe, e ai fiumi
Neri così diſcendono
Sul più ridente fior?

Ma che? Tutta non anco
ARGENE a noi fu tolta.
Febo mi fiede a fianco:
Bella CLIMENE, afcolta
Quel che a te dir mi fa:
Sofpendi le querele
Sì fconfolate e tenere:
Ad onta del crudele
Deftin dopo il fuo cenere
ARGENE ancor vivrà.

Nel nobil cor, nel vago
Tuo volto i bofchi avranno
Di Lei fempre un'immago,
Il troppo acerbo danno
Poffente a riftorar.
Al duolo, onde fei vinta,
Legge, ah! ben puoi prefcrivere:
Quella, che piangi eftinta,
Come cefsò di vivere,
Se in te la puoi trovar?

A MADAMA
LA CONTESSA NARBONNA.

L'Autore promiſe una Canzone, e tardò molto a ſcriverla.

Sperto Pittore Aſcreo,
Nobil NARBONNA, io ſono:
Del mio tardar perdono,
No, chiederti non vo'.
Se la tua bella immago
Sia facile fatica,
Lo ſpecchio tuo tel dica,
Che ragion far mi può.

Qual ſinor coſa mai
La cetra mia ſoſpeſe?
Qual men fecondo reſe
Il forte mio penſar?
Inſuperbir fra mille
Dèi del mio vinto ingegno,
E di tua gloria degno
L'indugio mio trovar.

Molto ſudai cercando,
Nemico di luſinga,
Stil, che m'adombri e pinga
La tua gentil beltà.
Sempre di quel che ſei
Trovai lo ſtil minore,
E ne ſorriſe Amore,
Che ſenza ugual ti fa.

Chi può quell'aureo crine,
O libero e diſciolto,
O in biondi nodi avvolto
Al vivo colorir?
Chi può fra le ſue trecce
Sì terſe, e sì odoroſe
A mille cuor l'aſcoſe
Inſidie diſcoprir?

Non le ſpiegò sì vaghe
La Ninfa fuggitiva,
Che ſu la patria riva
In lauro ſi mutò.
Stolta! che perder volle
I giorni ſuoi più lieti,
E il Nume de' Poeti
Felice far negò.

Non ſeppi mai quegli occhi,
Caro de' cuor periglio,
Due stelle del tuo ciglio,
Quanto convien ritrar.
Così cerulei forſe,
E lucidi più ch'altri,
Ma non gli avrà sì ſcaltri
L'azzurra Dea del mar.

L'anima eccelſa in eſſi
Talor vidi apparire,
Bella nelle bell'ire,
Bella nella pietà.
Gli vidi vincitori
Vibrar faville e dardi,
E dominar co' guardi
La noſtra libertà.

Che volto, ove co' gigli
Le roſe April divide,
Ove sì freſca ride
La prima gioventù!
Praſſitele, che il greco
Marmo animar poteſti,
Su l'opra deporreſti
La man vinta ancor tu.

Formò, cred'io, la ſteſſa
Agilità il tuo piede:
Terſicore gli diede
In danza il primo onor.
Men lieve in ſuo confronto
Su l'alba il volo ſpiega
Aura, che paſſa e piega
Appena l'erbe e i ſior.

Che ritondetto braccio
Dolce d'Amor catena!
Puoi ſol, di grazie piena,
L'ugual, Ciprigna, aver.
Nobile se ſi move
Senz'arte grazíoſo,
Nobile ſe vezzoſo
Si laſcia in giù cader.

Che nitida, che molle
Lunghetta man tornita,
Che in sì gentili dita
Va bianca a terminar!
Immobili il Piacere
Vi tiene le pupille,
Come vi ſembri mille
Dolcezze immaginar.

Quanti bei nèi dispersi
In questa parte e in quella,
Qual su la guancia bella,
Qual su l'eburneo sen.
Son questi in mezzo ai doni
Di tua beltà perfetti,
Come bei nuvoletti
Sparsi in un ciel seren.

Qualor cantar poi t'odo,
Come rapir mi sento
Dal vezzo e dal concento,
Che sai col labbro ordir!
Dalle tue dolci note
Pende l'orecchio mio,
E l'avido desío
Paventa il tuo finir.

Amabil tutta sei,
Nobil NARBONNA, e puoi
Sol con gli estremi tuoi
Pregi una Dea parer;
Una terrena Dea,
Cui della vita è dato
Correre un fortunato
E splendido sentier.

Della bell'alma io taccio
La luce alta e divina,
Che in terra, qual reina,
In sì bel corpo ſta.
Come potrebbe il canto
La sua beltà immortale,
Se la caduca e frale
Tutta uguagliar non ſa?

IRINDA CACCIATRICE
ALLE RETI.

ALLEGORIA.

Viene in IRINDA *ſimboleggiata una Bella, che ne' ſuoi freſchi giorni ebbe molti adoratori, che quaſi tutti trattò male, ed ora attempata ancora vorrebbe far conquiſte; ma invano vi aſpira.*

Già il Sol tropp'alto ſegna
L'obbliquo ſuo cammino.
Irinda, il bel mattino
Co' zeffiri ferì.
De' Cacciatori amiche
Le freſche ore il ſeguiro,
E al folgorar ſpariro
Del troppo adulto dì.

La verde capannetta,
Che in mezzo al prato ergeſti,
Deh! laſcia: e perchè reſti
Alle tue reti ancor?
Non è, non è, mi credi,
Più tempo da far prede:
Troppo or le inſidie vede
Lo stuolo volator.

Leva dal solco omai
I ben difpofti inganni:
Non più i fuggenti vanni
Piegan gli Augelli al suol.
Del fervido meriggio
Temendo l'ore infefte,
Tra fonti e tra forefte
Drizzano all'ombre il vol.

Lo fo: niuna fra tante
Leggiadre Cacciatrici
Più feppe le felici
Arti d insidíar.
Il luogo elegger fai,
Che lieto d'arbofcelli
Sogliono i defti augelli
Sul nuovo dì cercar.

Diverfi fifchj hai pronti,
Che tempeftiva adopri
Quando più prede fcopri
Venirti da lontan.
Il pinto Calderino,
Il garrulo Fringuello
Sono fedel zimbello
Al cenno di tua man.

Cantano in brevi gabbie
Augei tra ſoglie aſcoſi,
Perigli armonioſi
D'incauta libertà:
Vela l'erboſo piano
I lacci ſconoſciuti,
E ai paſſaggier pennuti
Con l'eſca invito fa.

Quanti non ne vid'io
Nella tua rete colti,
Che poi ſi dolſer ſtolti
Tardi del lor deſtin!
Quanti morir ne vidi
Stretti fra le tue dita!
Nè i riſerbati in vita
Ebber più lieto fin.

Ma ſebben tutte, Irinda,
Tu di predar ſai l'arti,
Oltre il mattin qui ſtarti,
Credimi, inutil è:
Non è ſtagion più queſta,
Che pongan luſingati
I fuggitivi alati
Nelle tue reti il piè.

Torna, ed al muro appendi
Le maglie insidíose,
Che al tuo piacer compose
Ne' tuoi begli anni Amor;
Amor, ch'ora alle reti
Di Fillide s'asside,
Su le cui guance ride
Di giovanezza il fior.

ALLA SIGNORA

ANNA GABRIELLI

CELEBRE

ATTRICE CANTANTE.

Sei mortal cosa,
O sei divina,
Nina vezzosa,
Amabil Nina?

Il giurerei,
Volto mentisti:
Giù dagli Dei
Tra noi venisti.

Con quegli occhietti
Neri e vivaci
Tu mi saetti
Se canti, o taci.

Te in lor nascondi,
Te celi a noi:
Muti e facondi
Son, come vuoi.

Son sempre un poco
Tacita insidia
Tenero foco,
Bella perfidia.

Soavi e ſieri
Godon ferire,
Godono alteri
Laſciar languire.

Amor, que' ſguardi
Non tollerare.
Più de' tuoi dardi
San trionfare.

Ti fan roſſore,
Torto ti fanno.
Vendetta, Amore,
Fa del tuo danno.

Ma quel furbetto
Candido viſo
D'amor ricetto,
Tutto ſorriſo,

Ai cuori in terra
Toglie la pace,
Dichiara guerra
Se parla, o tace.

Quanto in te miro,
Quanto in te ſento,
Dico, e ſoſpiro,
Tutto è portento.

PER MADAMIGELLA

MIMI' BLACHE

DANZATRICE LEGGIADRISSIMA

NEL REAL TEATRO DELLA CORTE IN PARMA.

Perchè a man piena
Verſate fiori
Su queſta scena,
O vaghi Amori?

Tutti qui ſiete
In lieta schiera?
Scordato avete
Gnido, e Citera?

Parma vi piace
Sopra ogni lido?
Sel guarda, e tace
Citera, e Gnido?

Ma voi volate
Folli e vivaci,
Ed agitate
Gli archi e le faci;

E tutti in feſta
Ver me converſi
Mi dite: Appreſta
La cetra, e i verſi.

In così dire
Ecco animoſa
Sul palco uſcire
Mimi' vezzoſa;

Mimi', sì quella
Incantatrice,
Se Paſtorella,
Se Cacciatrice.

Ma donde preſo
Mai fu il modello
Del ben inteſo
Corpo sì bello?

Diedelo al Mondo
La voſtra mano:
Grazie, il ſecondo
Sperate invano.

D'ogni ſua parte
Nel lavor raro
Natura ed Arte
Tutto ſtudiaro.

Che amabil viſo!
Che freſco aſpetto!
Che ben diviſo
Sorgente petto!

Qual di lucenti
Capei teſoro
Lungo cadenti
In nodi d'oro!

Come ſpedita,
Come mai giuſta
Vien l'agil vita
Nel cinto anguſta!

Che ben naſcente,
E ai vezzi agevole,
Obbedíente
Braccio pieghevole!

Amori, oh quanto
Parmi dir poco!
Spirate al canto
Più nobil foco.

Cantar ſi deve
Bel piè danzante,
Tornita e lieve
Gamba elegante.

Oh per qual dono
Con tanta legge
Al vario ſuono
Si muove e regge!

Il primo ſola
Pregio ſi toglie:
Vola e rivola
S'intreccia, e ſcioglie.

Qual plauſo allora
Che fa d'un ſalto
Non viſta ancora
Vederſi in alto!

Che piacer quando
Sul facil piede,
L'aure deſtando,
Girar ſi vede!

E cento affretta
Sue lodi e cento
La gonnelletta
Turgida al vento!

Ma legge al ciglio,
Incauti, date:
Del bel periglio
Non vi fidate.

Dal terzo Cielo
  Mimi' mandata,
  In sì bel velo
  A danzar nata,

Fa del par mille
  Naſcer, ſe miri,
  Moti e faville,
  Paſſi e ſoſpiri.

SFOGO DI GIOJA
DI UN PASTORELLO.

Piagge, che di fresch'erbe,
E di piante superbe
Cinte ridete ognor,
Or fatevi più belle,
Spiegando fuor novelle
Erbe, e novelli fior.

E tu, che appiè del monte
Sorgi, limpido Fonte,
E fai dolce romor,
Più gelide, e più monde
Fa che diventin l'onde,
E più sonore ancor.

Voi, giovani Arboscelli,
Che così verdi e belli
Fate alla selva onor,
Ornatevi di fronde
Più folte e più gioconde,
E di più grato orror.

Tu, Zefiretto alato,
Che vai ſcorrendo il prato
Agile volator,
Vieni più che non ſuoli
A far leggiadri voli
Con le bell'ale d'or.

Voi, garruli Augelletti,
Ch'entro chiuſi boſchetti
Cantate al primo albor,
Ora ſtudiate un canto
Novo e ſoave tanto,
Ch'empia il ciel di ſtupor.

E voi, rigide Belve,
Che in antri ſtate e in selve,
E fate altrui terror,
Voi pur oggi prendete
Dolci ſembianze e liete,
Depoſto il rio ſuror;

Perch'oggi la mia bella
Tiranna Paſtorella,
Che m'ha rapito il cor,
Oggi con me s'aſſiſe,
Oggi ver me ſorriſe,
E sfavillò d'amor.

IRINDO PASTORELLO
DA PARMA PASSATO A GENOVA.

Vien richiesto dalla Nobile Pastorella NICE *quali in Genova fieno le conversazioni, i diporti, e gli abbigliamenti delle Nobili Donne.*

NICE, che sola adoro,
NICE, da cui lontano
Spero sereni invano
I giorni miei guidar,
Mi chiedi quali sono
Su questi lidi alteri
Le leggi ed i piaceri
Del nobil conversar.

Ma come i lieti versi
Sparsi di grazie nuove
Poss'io trovar qui dove,
Mia vita, non sei tu?
Tu sola col bel volto
Eri l'amabil Dea,
Che le mie rime avea
D'illuminar virtù.

Or queſta Cetra mia
Solo ſoſpir riſona,
Il Genio m'abbandona
In braccio del dolor:
Mi cadono dal crine
Sin le purpuree roſe,
Che di ſua man vi poſe
Per mia ghirlanda Amor.

Pur obbedir conviene.
Cure d'Amor, tacete:
Ecco le vive e liete
Immagini apparir;
E tutte a me d'intorno
Volando verſar fiori,
E de' lor bei colori
L'occulta luce aprir.

Odi quanto oſſervai,
Nice, ſu queſta ſponda,
Dove fra'l monte e l'onda
Sorge regal Città:
Qui cento Ninfe vidi
In ricchi tetti aſſiſe:
Tutti fra lor diviſe
I doni ſuoi Beltà.

Una, che ti somiglia,
Fu un dolce mio periglio,
Che per le vie del ciglio
Le vie del cor tentò;
Ma la tua cara immago
Pietosa mi soccorse,
Nè mai più bella forse
Nel cor mi folgorò.

Oh quai vestono eletti
Bianchi Olandesi lini!
Quai maglie hanno ai bei crini,
Di Belgico lavor!
Spiegan nelle lor vesti
Quanto pensar può l'Arte,
Quanto a beltà comparte
Più grazia, e più splendor.

Chi sul confin del fianco
Il manto ad arte stringe,
E il ben formato spinge
Agile corpo in su:
Chi su gran cerchio lascia,
Che amica ai bei passeggi
Volubil vesta ondeggi
Sciolta cadendo in giù.

Vidi ſtudiate al fido
Specchio, che nulla aſconde.
E nere chiome e bionde
I volti ſecondar:
Quai meno innanellate,
Quali più in nodi avvolte,
E quali in ſu rivolte
In doppia treccia andar.

I lor diletti aſcolta:
Vengon le lievi danze,
E per l'aurate ſtanze
Movon con eſſe il piè:
Non trovo chi le adegui
Di vezzo e di decoro,
S'una da por fra loro,
Nice, non cerco in te.

E che mai far non ſanno?
San favellar ridenti,
E i patrj informi accenti
Di grazia ſin veſtir:
Trar ſanno a liete menſe,
Che induſtre luſſo appreſti,
I giorni a giunger preſti,
Solleciti a partir.

Venne bieca oltremodo,
Tu il ſai, Dea di Citera,
Per diſciorre il bel nodo
L'Invidia menzognera.

Che non fe'? che non diſſe?
A seguirla ognor uſe
Seco avea frodi e riſſe,
Seco ſognate accuſe.

Turbò i lucidi rai,
Arſe AURISBE di sdegno:
Di sdegno io m'infiammai:
Laſciar volli il tuo regno.

Era a finir vicino
Un ardor ſenza uguale,
Acceſo dal Deſtino
Perchè fuſſe immortale.

Invan chiedea mercede,
Invan ne fea lamento
La vicendevol fede,
Il mutuo giuramento.

Qual turbamento in Gnido,
E qual querela, o Dea,
Se un amor così fido
A diſciorſi giungea?

Quanto mai del tuo Tempio
Perdeano i primi onori,
Se perdevan l'esempio
Di due sì fidi cuori?

Bella Dea, nol volesti:
Tu con parole amiche
Gli sdegni disperdesti,
Tu le larve nimiche.

Confusa la Menzogna
Partì svelata e vinta,
Di livor, di vergogna
Il reo volto dipinta.

Fuggì l'amara pena:
Tornò vie più vivace,
Vie più in viso serena
La rinovata pace.

E appena teco giunse,
Che con più fausta speme
Vittrici ricongiunse
Le destre, e l'alme insieme.

Al rannodato affetto
Tue fortunate ancelle
Plaudere in dolce aspetto
Voller le Grazie belle;

Sacchetto inſidíoſo
Neri globetti cela,
Che ai quadri della tela
Corriſpondenti ſon:
Perſido Giocatore
Speſſo gli va agitando,
Gli orecchi luſingando
Col dilettevol ſuon.

Pendon le belle Ninſe
Sul ſeducente inganno:
Qual prendere non ſanno,
Qual numero fuggir:
Molti ſon pur gli eletti,
O queſto perchè piace,
O quel perchè fallace
Augurio il ſa ſeguir.

Chi getta un ſegno, e il laſcia
Dove cader ſel vede:
Chi a cabala ſol crede,
Benchè mal fida ognor.
Arbitra del ſucceſſo
Fortuna, che decide,
Maligna oſſerva, e ride
Del loro dolce error.

Amore, ſe allor giunge,
Invano intorno vola:
Un riſo, una parola
Non può negletto aver;
E vendicar ben giura,
Torcendo irato l'ali,
De' ſuoi ſprezzati ſtrali
L'onore ed il poter.

Quando alfin d'oro è carca
La tela in varj lati,
Uno degli agitati
Globi ſi tragge fuor:
Candida man la brieve
Carta, che in lui ſi chiude,
Ne caccia, e poi ne ſchiude
O il numero, o il color.

Lenta lo ſcopre, e gode
Sotto l'attento guardo
Farlo dubbioſo, e tardo
A poco a poco uſcir;
E mentre talor troppo
Pigra il desío ſoſpende,
Chi dolce la riprende
L'accelera a mentir.

Ma quando è alfin deciso,
La Vincitrice al Gioco
Molto ritrar da poco
Tra lieti plausi suol:
Son le vittorie rare,
Frequenti le rovine:
Un sol trionfa alfine
D'un numeroso stuol.

Perde ogni bella Ninfa,
E ritentando poi
Sembra de' danni suoi
Incredula goder.
Troppo è inegual la pugna,
E troppo ognor fatale
Dove combatte un male
Con l'armi del piacer.

Io fortunato chiamo,
Nice, il gentil tuo tetto,
Dove un sì reo diletto
Ignoto ognor sarà;
Dove, quand'io ritorni,
Potrò le lunghe sere
Ne' tuoi bei rai vedere
L'orgoglio, e la pietà;

E a te potrò ben tutte
Le pene mie ridire,
E le tue pene udire
Tutte da te potrò.
Deh! venga il dì, che deve
Rendermi dove ſei.
Con mille ſoſpir miei
Accelerando il vo.

PER L'ARRIVO IN GENOVA
DELLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA
ERNESTA DURAZZO
NATA
CONTESSA DI WAISSENWOLF.

Dove mai volgi il volo,
Venere bella, invano?
Sai dove Amor lontano
Da te fuggì? dov'è?
E dove impazíenti
Seco le Grazie andaro?
Perchè ti abbandonaro,
Usate a ſtar con te?

Io tel dirò: ma ferma
Le Colombe di neve.
A che col carro lieve
L'eteree vie ſtancar?
Col tuo Fanciullo alato
Mutaro cielo e lido:
Pafo, Amatunta e Gnido
Ceſſa di ricercar.

Di te ſcordate, io vidi
Su le mie patrie rive
Le belle fuggitive
Col Figlio feritor.
Non tinger d'ira il viſo:
Colpevoli o non ſono,
O merita perdono
Il loro bell'error.

Durazzo è l'ampio Albergo, (*)
Dove fermaro il paſſo.
Oh di che eletto ſaſſo
Sublime al cielo va!
Quant'aria immenſo ingombra
Tutto in ſue ricche parti,
Superba di cent'arti
Opra, che ugual non ha!

Non ſo ſe Donna, o Dea
Una colà ſoggiorna,
Che del ſuo volto adorna
Il tetto altier così,
Ch'altro ammirar non laſcia
Fuor di ſue forme belle,
Come ammirar le stelle
Non laſcia il pieno dì.

(*) *Il gran Palazzo nella Strada* Balbi *del signor* Marcellino Durazzo *Cognato della Dama.*

Amor colà al ſuo fianco
Paſſeggia l'auree ſtanze;
Colà fa con le danze
Terſicore venir:
Sin bacia, il crederesti?
L'orme del ſuo bel piede,
Dietro cui venir vede
Le lodi ed i ſoſpir.

Colà da' ſuoi bei lumi
Pende, e dai vivi ſguardi,
Che ſan più de' tuoi dardi
Tutte le vie dei cuor;
E par, che mal difeſo
Dalle ſue ſteſſe bende
Egli, che tutti accende,
Ne ſenta il dolce ardor.

Qual poi le tue seguaci
Studio là non divide?
Una con lei s'aſſide
Al vetro conſiglier,
E dei capegli biondi
Abil cultrice cara
I Toſchi odor prepara
E il pettine leggier;

E nelle brievi carte
Attorti in giuſti modi
Scioglie i dorati nodi
De' prigionieri crin;
E sì gli doma e ſolca,
Gli volge e gl'innanella,
Che vincono la bella
Aurora in ſul mattin.

Ella ſel vede, e tanto
Piacer il cor le tocca,
Che ſu la roſea bocca
Fa un ſorriſo ſpuntar;
E ſorridendo oh quali
Mai ſcopre eburnei denti!
Perle così lucenti
Non ha l'Indico mar.

Del ſuo veſtire un'altra
Al miniſtero intenta,
Più te, Dea, non rammenta
Al novo paragon;
E ſin t'obblía ne' tempi,
Quando in leggiadre veſti
Tanto piacer ſapeſti
Al faretrato Adon.

Or queſto, or quel le cinge
Splendido manto adorno:
Tutto a lei par d'intorno
Bello divenir più:
Così vi ſpiega, e ſparge
Tra lucidi candori
I freſchi ſuoi colori
La prima gioventù.

L'ultima attenta impara
Le sconoſciute voci,
Che d'Iſtro dalle foci
Materne ella portò;
E della colta Senna
Dal favellar vezzoſo (*)
L'altro alle Grazie aſcoſo
Per lei conoſcer può.

Sente i famoſi Nomi
Del nobil Sangue, ond'eſce,
Che al Ligure ſi meſce,
E ſplendor prende e dà;
E ſcorge, che bell'alma
In sì bel vel ſi chiude,
Per cui va con Virtude
Concorde alfin Beltà.

(*) *La Dama lodata non parlava che la nativa ſua lingua Tedeſca, e la Franceſe aſſai bene.*

Ma dove, o Dea ſdegnoſa,
Drizzi le argentee rote?
Non gir dov'altra puote
Beltà farti arroſſir.
Muta conſiglio. Il corſo
Mal meditato arreſta:
Laſcia la bella Ernesta
Degli onor tuoi gioir.

Ben ſai, che in altra etate
Pure in quell'almo tetto
Col luminoſo aſpetto
Paola ti ſuperò. (*)
Perchè Amor per tuo ſcorno
Sorprendere t'ingegni?
Si ride de' tuoi ſdegni:
Madre miglior trovò.

(*) *La signora* Paoletta Durazzo *Madre dello Spoſo*.

ALLA DIVINA

IMPROVVISATRICE

CORILLA OLIMPICA.

Fra le celeſti Muſe
La decima non v'era,
Inſpiratrice altera
Del dotto improvviſar.
Febo crearla volle;
E lungo il bel Permeſſo
Il canoro Congreſſo
Tutto fe' convocar:

E a favellar prendendo,
Qual mai, Febo dicea,
Sarà la nuova Dea,
Che tanto onore avrà?
Si cerchi qual fra tante
Antiche, o pur recenti
Poeteſſe eloquenti
Meritarlo potrà.

Veggiam qual è per eſtro
Più celebre e più conta,
Qual è a cantar più pronta
Quanto ſi ſa propor;
Qual naſcer fa le rime,
E i verſi fortunati
Facili, e a deſtar nati
Dilettoſo ſtupor.

Servano al ſuo cantare
Le immagini, e le molte
Forme più belle e colte:
Sembri un fiume il ſuo dir;
Un fiume, che in ſuo corſo
Rapido e ugual ſi tiene,
Nè dalle proprie arene
Suol mai con l'onde uſcir.

Abbia di bella ancora
Su tutte l'altre il vanto,
Che a far più grato il canto
Serve amabil beltà.
Queſta per tanti eccelſi
Pregi rara e perfetta,
Degna d'eſſere eletta,
Dite, chi mai ſarà?

Tacque il gran Nume appena,
Che a nome delle belle
Sue divine Sorelle
Euterpe ſi levò;
E in mezzo al Coro Aſcreo
De' lauri all'ombra aſſiſo
Dea del Canto improvviſo
Te, Corilla, acclamò.

Il ſacro Boſco allora,
Così approvando il Dio,
E Corilla s'udío
Ippocrene ridir.
Tutto Pindo riſulſe
Di poetico lume;
E di Corilla il Nume
Tutto parve ſentir.

ALL' ERUDITISSIMO

PADRE CANONICI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CHE CHIEDE ALL' AUTORE VERSI

PER DUE VALOROSI

GIOVANI FRATELLI

CHE INSIEME PRENDONO

LA LAUREA LEGALE.

Come, o dotto Canonici,
Vuoi, che d'allori novi
Corone in Pindo io trovi
Al tuo gentil pregar,
In questo dì, che Temide
Con le divine mani
Duo celebri Germani
Lieta dèe coronar?

Quanti rami Apollinei
Metteva il sacro Colle,
Altri da me già volle,
E tutti ebbe da me.
Più alcun fra quanti nacquero
Lauri su quelle sponde
Ricco ancora di fronde
Per ghirlande non v'è.

Tutto il giogo bivertice
Io ſinora ſpogliai .
Melpomene , tu ſai
Se mal adombro il ver :
Pur te priego, o de' Lirici
Modi maeſtra Diva ,
Fa, che un Lauro riviva,
Onde duo serti aver.

Non m'inganno. S'udirono
Da te i miei voti. Oh quale
Veggio nuova immortale
Pianta repente uſcir,
E ai duo German magnanimi
Per onorar le chiome,
Inciſa del lor Nome
Tutta bella apparir!

All'ombra ſua la vigile
Fatica ecco ſederſi
Co i capei tutti aſperſi
Di nobile ſudor,
E ricerca dal merito
Gloria ſederle accanto ,
Delle Leggi col santo
Immutabile onor .

Ecco, ſeguendo il fervido
Immaginar mio grande,
Da queſta io due ghirlande
Ancora a coglier vo;
E poi l'intatto cortice
Dell'arbor fortunato
Di tai note vergato
Io laſsù laſcerò:

Sien per me queſte l'ultime
Ghirlande ordite a Temi,
Queſti i Verſi ſupremi,
Che a lei ſi canteran;
E a queſto Lauro Delfico
Per altro crin ſi vieti
A quanti ſon Poeti
Stender l'ardita man.

Solo ei nacque ſul margine
Delle Caſtalie fonti
Per coronar due fronti,
Che Melpomene amò:
Ella men degne tempie
Non vuol, che cinga e fregi;
Ai duo Germani egregi
La Dea tutto il ſacrò.

ALL' INCOMPARABILE
SIGNOR DOTTORE
ALMERICO PATERI.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Horat. Ode VIII. Lib. IV.

PATERI, io là sedea
Dove in antro ederoso
Con Euterpe, la Dea
Dal plettro armoníoso,
I nuovi carmi io meditando vo,
Quando s'udì di penne
Un battere inquíeto.
Era Amor, che là venne,
E nell'antro secreto
Vezzoso accusator l'ali piegò;

E diſſe: Perchè tanto
Fra mille ami coſtui?
Aſcolta, o Dea del Canto,
Se ſono i falli ſui
In Pindo degni più del tuo favor:
A ricolmarlo io preſi
D'ogni maggior mio dono:
Io di lui dolce acceſi
Le più Belle, che ſono
Del regno Amatunteo ſuperbo onor.

Dori, che ſu lui cento
Grazie diſcender feo,
Su ſplendido argumento
Un Inno gli chiedeo:
Già volge un anno; e ancora aver nol può.
Dori col bel ſembiante
Potrebbe dal ſuo Cielo
Trarre ancora il Tonante,
Che sì ſovente velo,
Sebben re degli Dei, per me cangiò.

Se Lidia a Flacco avesse
Chiesto i modi latini,
Credi, o Dea, che potesse
Flacco i versi divini
Su la Romana Lira a lei tardar?
Per la sua Cintia avrebbe
Properzio alto cantato,
E l'Elegía s'udrebbe
Nello stil sollevato
Più che mai bella e grande risonar.

Chiese Dori. Tu sai
Quanto della mia face
Arde ne' suoi bei rai:
Chiese, e sempre fallace
La facile promessa in costui fu:
Chiese per lui, che puote
Nuove vie di salute
Tentar ad altri ignote,
Chiaro nell'Arti mute,
Che piene vanno di Febea virtù.

Per lui Dori languente
Rifiorì, come rosa,
Che sotto il Sole ardente
Provvida man pietosa
Di freschi umori ristorando va.
Qual malor non afflisse
Ninfa a me tanto cara?
Per lui tutta rivisse
Luce sì vaga e rara,
Per lui risorse sì gentil Beltà.

Tornò al candido viso
Il primo suo vermiglio,
Ai bei labbri il sorriso;
E sotto il bruno ciglio
Il dolce foco agli occhi suoi tornò.
Ne giunse il fausto grido
Dalle Parmensi arene
Su la materna Gnido,
Ed oltr'uso serene
Le luci allor la Madre mia girò.

E queſto ingrato tacque,
E a tacer ſiegue ancora:
E pur languendo giacque,
E ſu la fatal prora
Il ſupremo tragitto ancor temè.
E s'egli vive, e ſpira,
Nol debbe ad Uom sì prode?
E ſu la gra a Lira
Della dovuta lode
Il meritato guiderdon dov'è?

Tacque; e d'un bieco sguardo
Minacciommi ſevero;
Poſcia un acuto dardo,
Vendicatore Arciero,
Nella faretra d'or parve cercar:
Se non ch'Euterpe l'ire
Placò del cieco Dio,
E ſoſpeſe il ferire,
Così in ſoſtegno mio
Luſinghiera prendendo a favellar:

Non perde per dimore
Lode ſuo nobil pregio.
Perdona, alato Amore:
Benchè tardo, un egregio
Inno Tebano udrai tra poco uſcir,
Che ſu fervide piume
PATERI alto portando,
Spargerà eterno lume,
L'ombre nere fugando,
Onde i gran Nomi Obblío ſuol ricoprir.

Io quel Nome, già ſculto
Per man d'Apollo, onoro,
Dove ai profani occulto
Creſce quel ſacro alloro,
Onde Eſculapio il bianco crin s'ornò;
E di ſua man là ſcritto
Leggo: Onorate il Saggio,
Contro i rei morbi invitto,
Che ſul buon calle al raggio
D'eſperte leggi i paſſi ſuoi guidò.

Venga l'inghirlandata
Di mirti e d'amaranti
Cetra, a costui già data
Quando fra i lieti Amanti
D'Anacreonte imitator si fe'.
Detto Euterpe ebbe appena,
Che con celere volo,
Tutta di Dori piena,
Vaghi Amoretti a stuolo
La bella cetra riportaro a me.

Dissemi Euterpe: Prendi,
O de' miei studj amico;
A Dori ragion rendi;
Placa il Nume nimico,
Che ad udirti su l'ale in alto sta.
Io la presi, e l'aurate
Corde ne ricercai;
E le corde agitate
Render pronte ascoltai
Suon, ch'oltre Lete vincitore andrà.

IN LODE
DE' PICCIOLI.

Piccioli, quanti ſiete,
In favor voſtro io canto:
Chi d'eſſer grande ha vanto,
No, non m'aſcolti, no:
Voi ſiete i più ben fatti,
E dica chi vuol dire,
Non mi può far mentire
Chi tali vi formò.

In picciolette membra
Beltà più ſi comparte,
Moſtra più grazia ed arte,
E più lodar ſi fa.
Quanto in più breve ſpazio
Reſtringe ogni ſua forza,
Virtù più ſi rinforza,
E più ſuperba va.

Certi Paſtor mirate
Di ſmiſurata mole,
Qual hanno ſotto il Sole
Vera attrativa in sè:
Son fuor di ſimmetría,
Son tutti gambe e braccia;
Se ancora han bella faccia,
Queſto baſtar non de'.

Sembrano campanili
Veſtiti alla Franzeſe,
E coſtan maggior ſpeſe
A chi gli dèe veſtir.
Nel ballo, e nel maneggio
Non hanno leggiadría:
Non ſo per fede mia
Chi poſſano invaghir.

Un Picciolin ſi mette
Di buona grazia in tutto,
E ancor che foſſe brutto,
Men brutto può parer:
Più deſtro è ne' periglj,
Fugge per ogni maglia,
E in mezzo la battaglia
Si laſcia men veder.

La picciolezza è pregio
Delle cofe più rare:
Le perle nate in mare
Natura impicciolì:
Ma grandi fe' quei fcogli,
A cui nel mare iſteſſo
Nocchier fe paſsò appreſſo
Sovente impallidì.

Di pargoletta pianta
L'arancio fi contenta,
E in vafi poi diventa
Pompa di bel giardin:
Ma fopra i monti alpeſtri,
O in orrida foreſta
Negletta là fi reſta
La quercia e l'alto pin.

Perchè un maſtin feroce
Crebbe fuor di mifura,
Preme la terra dura,
O dorme in poco fien:
Perchè reſtò crefcendo
Gentile, e piccioletto
Il bianco cagnoletto,
Dorme alle Ninfe in fen.

Piccioli, quanti ſiete,
Vedete ſe è bellezza
La voſtra picciolezza,
Che ſi deride invan:
Queſti giganti alteri,
Che fan sì fiere moſtre,
A queſte ragion voſtre
Che mai riſponderan?

SU LO STESSO ARGOMENTO.

Grandi, non v'adirate:
Intatto è il voſtro vanto,
Nè l'oltraggiò col canto
Chi i Piccioli lodò:
In voi Natura volle
Artefice apparire,
Volle il lavor finire,
Che in altri traſcurò.

In più diſt ſe membra
Proporzíon più d'arte
Vi ſpiega, e maggior parte
D'armonica beltà:
Virtù, che è ben diffuſa,
S'infiamma, e non s'ammorza,
E ſtabile in ſua forza
Più riſpettar ſi fa.

Quali attrative aveſſe
Ercole invitta prole,
Dica la bella Jole,
Ch'idolo ſuo lo fe':
Trovò dolci luſinghe
Nell'alta auguſta faccia;
Tra le nervoſe braccia
Dolce avvampar potè.

Il cuojo del Leone
Su le ſue membra aſceſe,
Nè degno men lo reſe
De' teneri ſoſpir.
Quand'alto in ſu l'arcione
Rinaldo in campo uſcía,
Sa l'infedel Soría
Quant'alme fe' languir.

Se il Piccolin più grazia,
Chi di gran membra è inſtrutto,
Può più decoro in tutto
E maeſtade aver:
Si vegga, o men ſi vegga
In mezzo la battaglia,
Del paro avvien che vaglia
Intrepido Guerrier.

Grandezza è pregio raro.
Il Po si fa pregiare,
Perchè va grande al mare,
Donde pur grande uscì.
Poco si pregia un rivo,
Cui poco fu concesso
Diffondersi, e che spesso
Tra i sassi innaridì.

Salcio, che poco il tronco,
E poco l'ombre aumenta,
V'è chi lodar si senta
Da stanco pellegrin?
Ma platano sublime
Chi ad ammirar non resta,
Che sta nella foresta
Altier del suo destin?

Corsiero, che non crebbe
A signoril misura,
Mano real non cura,
Nè caro se lo tien:
Ma quel corsier, che prese
Grande e guerriero aspetto,
Viene ai begli usi eletto
Sotto ingemmato fren.

Piccioli, così i dritti
Difesi di grandezza,
E tratti d'amarezza
I versi miei non han:
Permesse son d'ingegno
Le gratiose giostre:
Belle le ragion vostre,
Belle le mie saran.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE DI FELINO
D. GUGLIELMO DU TILLOT
PRIMO MINISTRO E SECRET. DI STATO
DI SUA ALTEZZA REALE
IL SIGNOR
INFANTE DUCA DI PARMA
PER LA SPLENDIDISSIMA
RICOMPENSA SOVRANA
CHE HA CORONATO IL SUO MERITO.

Per te, Signore, affretto (*)
I verſi ſu la Lira.
Un nobile ſubjetto
Il tuo Poeta inſpira.

Per te Clio mi diſſerra
Fonti a pochi conceſſe.
FILIPPO è un Nume in terra,
Che te, gran Genio, eleſſe.

La luce, che in te ſplende
Propria del tuo valore,
Dalla ſua luce prende
Divinità maggiore.

(*) *Fur queſti Verſi ſcritti appena pubblicato il dono di S.A.R.*

Parte dal ſuo Teſoro
Eccelſo Guiderdone, (*)
Di tua virtù riſtoro,
Di tua virtù ragione.

Di tue belle fatiche
Viene a farſi corona.
Con cento lingue amiche
Fama di te ragiona.

Te celebra nudrito
All'Arti egregie in ſeno,
Te di ſaper fornito,
Te di facondia pieno;

Te per dono immortale
Di gran mente ammirato,
Con un cuor ſenza uguale
Dalla Bontà formato;

Te, che nulla cercando
Di tutto ſei ben degno,
Solo in FILIPPO amando
La gloria del ſuo Regno;

(*) *Il Dono Sovrano furono i due Feudi di Felino, e di S. Michele delle Tiore, con quattrocento mila lire di Parma, da impiegarſi da S. Ecc. a ſuo piacimento.*

Te fermo e coraggioſo
Di Giuſtizia cuſtode;
Te d'ogni cuor più aſcoſo
Penetrator con lode.

Tardo all'ire, che ſono
Conſigliere di pene;
Pronto al dolce perdono,
Ond'uomo un Dio diviene:

Splendido quando adempi
Del Sovrano i voleri,
Ed illuſtri i ſuoi tempi
Co i doni, e co i piaceri:

Provvido ſe i commeſſi
Popoli ben ripari,
Quando le care meſſi
Niegano i ſolchi avari:

Rinnovatore infine
Di Parma, che, abbellita,
Da ſponde pellegrine
Gli ammiratori invita.

Oh quanto non contenta
Di più ſparge la Fama;
Nè il tuo roſſor paventa,
Che le lodi non ama!

Arti in regno tornate,
Antichità dischiuse,
Nobilmente albergate
Le Scíenze, e le Muse.

Ma mostrarti mi giova
L'Amor Pubblico or come
Plausi e incensi rinnova
Al tuo cresciuto Nome.

Ve' quante egli a te tragge,
Degne de' versi miei,
Liete Ninfe selvagge,
Agresti Semidei.

Di Felino son elle
Le Deità cultrici,
Che le sue piaggie belle
Per te chiaman felici:

Felici i campi e i greggi,
Felici quelle genti,
Che sotto le tue Leggi
Godranno ozj innocenti.

Mira quante ghirlande
Recan di fior tessute
A Filippo ognor grande
Ne' premj di virtute.

Non più giacer vedraſſi
Felino al Mondo ignoto:
Delle Muſe ecco faſſi
La delizia, ed il voto.

Ecco ai ſuoi vaghi colli
Cerere amica riede,
E coi Satiri folli
Bacco vi volge il piede.

Si fa tutto più bello,
Tutto in lui più ridente:
Del ſuo Signor novello
Tutto la gloria ſente.

AL GLORIOSISSIMO NOME
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE
DON FERDINANDO
DUCA DI PARMA EC.
ADOMBRATO SOTTO IL NOME PASTORALE
DI DAFNI.

Cantiamo a coro,
Cantiam danzando:
Co i giorni d'oro
Torna l'età;
L'età, che diede
Saturno quando
Tutto era fede,
Tutto bontà.

D'Amor la legge
Qui ſola impera.
Dafni noi regge,
Dafni immortal:
Germe d'auguſta
D'Eroi guerriera
Stirpe vetuſta,
Ai Numi ugual.

Per le campagne
Incuſtodite
Dai lupi l'agne
Sicure van.
Ai lor biſolchi
Bacco la vite,
Cerere i ſolchi
Riſponder ſan.

La selva oh come
Il dover ſente,
Ch'oggi il gran Nome
Fa celebrar!
Provvido e pio
Può colla mente
Il giovin Dio
Gli anni avanzar.

Dunque ricevi,
Gran Dafni, i voti:
Tu i noſtri devi
Incenſi aver.
Regna adorato.
Figli, e Nipoti
Amico il Fato
Ti dia veder.

ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA
DELLA BASTIA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

FIORILLA DIANEJA

NEL GIORNO

CONSACRATO AL SUO NOME.

Furono le felici
Lettere formatrici,
Anna, del Nome tuo prese dai fiori
Dagl'ingegnosi Amori.
Due ne dier gli Amaranti,
Due i Narcisi ne diero,
Ambo due fior, che trasformati Amanti
Crebber di Flora l'odoroso impero.
Ma tra que' fior, mentre il tuo Nome bello
Da lor si componea,
In gentil serpentello
Cangiato un Amorin si nascondea.
Ah che il maligno ancora,
Anna, s'asconde ne' bei lumi tuoi,
E di là i cuori poi
Dolce morde, e innamora.

ALLA MEDESIMA
PER I PRIMI LEGGIADRI VERSI
DA LEI FATTI.

Arcadia bella,
Dir mi ſai tu
Qual Paſtorella
Quella mai fu,

Che sì gentile
D'un mirto appiè
L'aureo ſuo ſtile
Udir ti fe'?

Su l'ali il vento,
Che là paſsò,
Al bel concento
Fermo reſtò:

Tacque ogni ſponda,
Niun fonte ardì
Turbar con l'onda
Il ſuon, che udì.

Là drizzò il volo
Tacito allor
Fin l'uſignuolo
Dolce cantor.

Men del ſuo vanto
Superbo andò;
Nuove del canto
Grazie imparò.

I Fauni irſuti
Sporgere pur
Gli orecchi acuti
Viſti là fur.

Sin le foreſte
Videro a Pan
La canna agreſte
Cader di man.

Grazie, ed Amori
Vider venir,
E nuovi fiori
Fra l'erbe uſcir.

Qui Arcadia diſſe:
Taci; io ſvelar
Vo' chi s'udiſſe
Sì ben cantar.

La Ninfa bella
Saper vuoi tu?
Quella, sì, quella
FIORILLA fu.

ALLA MEDESIMA
VEDUTA
A CAVALLO IN ABITO VIRILE
VIENE ADOMBRATA SOTTO IL NOME
DI FILLIDE.

Veſtita, o Fillide,
In bel garzone
Ti vide Venere:
Ti credè Adone;

Adon, ſuo tenero
Fatale ardore,
Dalle ſue lacrime
Cangiato in fiore;

Ma di più fervida
Fiamma per lui
Arder ſentendoſi
Dagli occhi tui;

Fati, tornatelo
In fior, dicea.
Marte, che uccifelo,
In mente avea.

Ma poichè videti
Tornar repente
Ninfa bellissima,
Ne fu dolente.

Ne rise il perfido
Scaltro Cupido.
Ella fuggissene
Sdegnosa in Gnido;

Chè in ogni amabile
Forma, che prendi,
Troppo la superi,
Troppo l'accendi.

ALLA MEDESIMA
VESTITA
IN ABITO VIRILE.

Eto, che ai Segni intorno
Col Sole in ciel s'aggira,
Fiorilla, in sì bel giorno
Il ciel vorría lasciar.
Te bella in viril manto,
Te d'Amor nuova luce,
Vorría con maggior vanto
Per le selve portar.

Ma no: dove lo resse
Sinora il Sol, si resti.
Se te sul tergo avesse,
Che sarebbe il crudel?
Te rapirebbe a noi,
Degna, a scorno del Sole,
D'aprir con gli occhi tuoi
Un più bel giorno in ciel.

ALLA MEDESIMA
ALLA CACCIA.

Fiorilla, il tuo Pantaro
Ti vide Cacciatrice;
Ma il tuo fucil felice
Ne' colpi ſuoi non fu.
Volò il minuto piombo;
Ma la preda pur viva
Su l'ali fuggitiva
Non volle cader giù.

No, così non t'avviene,
Ninfa ſublime e bella,
Se Venere novella
Talor ti fai veder.
Tutti ne' tuoi begli occhi
Allor ſono i tuoi dardi.
Qual cor ſotto i tuoi ſguardi
Vinto non fai cader?

ALLA MEDESIMA
CADUTA TRA' SASSI DELLA ROCCA DI FELINO.

Certi Amorin vezzosi
In Gnido rei convinti,
Fur di mirti odorosi
Al verde tronco avvinti.

Questi Fanciulli alati
La bella Citerea,
Fiorilla, destinati
Per custodi ti avea:

Ma ti lasciaro i folli
Tra duri infesti sassi
Di Felino ne' colli
Mancar su' tuoi bei passi.

Cupido gli puniva.
Eran rose i flagelli.
Sorrideva la Diva.
Piangeano i furfantelli.

ALLA MEDESIMA
BUON CAPO D'ANNO.

Con l'ali al volo pronte,
 Anna, il nuov'Anno viene:
 Per man le Grazie tiene,
 Porta le rose in fronte.

I Piaceri ridenti
 A te veggo guidarlo;
 E il Favor delle genti
 Co'voti accompagnarlo.

Bellezza ne ragiona
 Con l'alma Dea d'Amore,
 Che del nuov'Anno l'ore
 De' suoi fiori corona.

Minerva volge il ciglio
 Sul bel cammin, che segna,
 E i suoi giorni consegna
 Al sagace Consiglio.

Saran tutti i dì ſuoi
Per te teſſuti in oro.
Anna, il tempo è un teſoro,
Se ben s'uſa da noi.

A ben uſarlo apprendi,
Se ſpeſſo volgi in mente,
Che ſicuro è il preſente,
Incerto è quel, che attendi.

ALLA MEDESIMA
NEL GIORNO
DEL SUO NOME.

Mentre ſpargea per l'etra
Roſe la nova Aurora,
Un Genio colla cetra
Per le feneſtre entrò;
E d'Anna il glorioſo
Sempre adorabil Nome
Me pigro e ſonnacchioſo
A celebrar ſvegliò.

Oggi, diſſe, divina
Lode a tal Nome appreſta.
L'eccelſa Malaspina
Tal Nome illuſtre fa.
Ingiuſta, capricciosa,
Ingrata, v'è chi crede,
E poco ai cuor pietoſa
L'altera ſua beltà.

Ma che? Sì bella, e fiera,
Sì pronta ai dolci ſdegni
Cieco Dio di Citera
La vuol fra tutte Amor.
Piena di pregi eletti
Sua beltà non avrebbe
Senza sì bei difetti
Tanto regno ſu i cuor.

ALLA MEDESIMA

INVIANDOLE

LA CANZONE FUNEBRE

IN MORTE

DELLA SIGNORA PRINCIPESSA

TROTTI GABRIELLI

TROVANDOSI ESSA A LUTTO

PER LA RECENTE MORTE DEL PADRE.

O bella in bruno velo,
Piena d'alta virtù,
Per Legge ſcritta in Cielo
Tutto manca quaggiù.

La tua ben giuſta pena
Dunque alfin ceſſar fa:
Il bel volto ſerena,
Che turbato ha Pietà.

Leggi come una Bella
Cadde ſu i miglior dì:
Fior, che in età novella
Cruda Morte rapì.

Per sì crudel rapina
Mesto il Tebbro ancor è.
Eccelsa Malaspina,
Vivi, e ti fida a me:

De' tuoi bei dì custode
Con la cetra io sarò;
E viver la tua lode
Oltre l'urna farò.

A BELLE DAME
VESTITE
IN ABITO VIRILE.

Ninfe, che in viril manto
I bei deſtrier reggete,
Oh qual nuovo voi ſiete
Del viril ſeſſo onor!
Uomini voi ſembrate
Al portamento altero,
Al ciglio ad arte ſiero,
Al nobile rigor.

Quelle del Termodonte
Amazoni Guerriere
Men voſtre immagin vere
Potrebbero ſembrar.
Son le ginocchia voſtre,
Le gambe ſenza errore,
Che nel vedervi Amore
Sino potrebbe errar.

Bene da voi ſi leva,
Ben il cappel ſi mette;
Ma a rendervi perfette
Vi manca un non ſo che;
Un non ſo che ſecreto,
Un non ſo che importante,
E il non ſo che mancante
Io vi dirò cos'è.

Vel dirò, perchè ſempre
Fu la mia lingua franca.
Sapete che vi manca?
Vi manca la pietà:
Pietà, che degli Amanti
Il conforto s'appella;
Pietà, che ognor più bella
Parer fa la beltà.

IN LODE
DEL SIGNOR AVVOCATO
GIAN-CARLO PERETTI
PATRIZIO DI GARFAGNANA
E PODESTÀ DELLA NOBILE TERRA
DI BRESCELLO.

Alludesi alle tante sue utilissime ed instancabili provvidenze date nella memorabile Innondazione del Po, accaduta per la rottura dell'Argine di Gualtieri.

Qual fu i Toscani modi,
O divina Melpomene,
D'armoniose lodi
Dai Genj d'Elicona
Non si dovrà corona
A chi trar città misere
Con l'opra e col consiglio
Può da fatal periglio?

Altro è ben sventurate
Terre afflitte difendere,
E genti minacciate
Serbare ai patrj Lari,
Che oppressi Regni e Mari
Di crudele vittoria
Con detestato vanto
Empier di sangue e pianto.

Quei, ch'ama di Natura
Ben ſecondar la provvida
Conſervatrice cura,
Che di tutto ha governo,
Quei debbe in marmi, eterno,
Sculti di note pubbliche
Paſſare ai dì remoti,
Luce ai tardi Nepoti.

Non te, PERETTI egregio,
Le lunghe etadi poſtere
Taceran, finchè in pregio
Saranno i dotti carmi.
Maravigliando parmi
Udire i lontan secoli,
Come ai dì più funeſti
Solo baſtar poteſti.

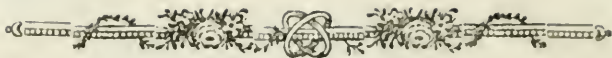
Soverchiate le ſponde,
Levò il corno l'Eridano,
E rotto il freno all'onde
Tremar feo mal ſecuri
I Breſcelleſi muri,
Tutti omai vinti e naufraghi
Delle contigue genti
I tetti e i cari armenti.

Fermo, e ai ripari intento
Te quelle rive videro,
Ove ſedea Spavento
Precorritor di Morte.
Su i riſchi orrendi il Forte
Sta vincitor con l'animo.
Tutto cuor, tutto mente
Eri a tutti preſente.

Dove aratri ſolcaro,
Pini arditi le turgide
Acque per te domaro
Su procelloſe ſtrade,
Greggi, viventi e biade,
Superbi di ritogliere
A morte, e far ritorno
Con mille plauſi intorno.

Te Breſcello tremante
Vide attento combattere
L'immenſa piena errante,
E trionfarne inſieme.
Tu l'unica ſua ſpeme,
Tu nel temuto eccidio
Suo ſcampo e ſuo ſoſtegno,
D'immortal fama degno.

O genti avventurose,
Che il Ciel d'invitto Principe,
E Padre in guardia pose!
FRANCESCO su voi regna,
Padre, che vi consegna
A chi seguir sa intrepido
Ne' duri avversi tempi
I suoi paterni esempi.

Fine del Tomo sesto.

INDICE DEL TOMO SESTO.

CANZONI LIRICHE DI VARIO METRO.

FINE.